



Università degli Studi di Pisa

Scuola di Dottorato in Storia, Orientalistica e Storia delle Arti  
XXIII ciclo (2008-2010)  
Programma di Storia

SAN SALVATORE DI FUCECCHIO,  
MONASTERO CADOLINGIO  
DEL MEDIO VALDARNO INFERIORE.  
DALLE ORIGINI ALL'ESTINZIONE  
DELLA STIRPE COMITALE

Tesi di Dottorato in Storia Medievale  
Settore Scientifico Disciplinare M-STO/01

*Tutor*  
Prof. Mauro Ronzani

Candidata  
Elisabetta Mortolini

«Ci sono ancora molte domande da fare,  
molte ricerche da elaborare, molti scavi da eseguire [...].  
Fortunatamente la ricerca storica non finirà mai»<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Kurze, *L'occupazione della Maremma*, p. 153

## INDICE GENERALE

Indice delle Tavole .....	p. 5
Abbreviazioni .....	p. 6

INTRODUZIONE .....	p. 7
--------------------	------

### **Capitolo 1. Le origini di San Salvatore e il periodo prevallombrosano**

1.1 Le prime attestazioni documentarie .....	p. 19
1.2 L'ubicazione del monastero: da Borgonuovo al poggio di Salamarzana .....	p. 32
1.3 Il patrimonio fondiario e i rapporti con la società rurale	
1.3a Le donazioni dei conti Lotario I e Guglielmo Bulgaro .....	p. 41
1.3b L'evergetismo privato .....	p. 45
1.4 La gestione dei beni fondiari .....	p. 61

### **Capitolo 2. L'ingresso nella congregazione vallombrosana e l'istituzione della pieve di Fucecchio**

2.1 Il conte Guglielmo Bulgaro e il movimento riformatore vallombrosano .....	p. 78
2.2 Gli abbaziati di Pietro Igneo (1071-1078) e di Pietro II (1081- 1085) .....	p. 85
2.3 San Salvatore “domicilio di pace e tranquillità”: il privilegio di Gregorio VII .....	p. 92
2.4 Uguccione <i>magnus comes</i> : un debole patronato? .....	p. 98
2.5 L'istituzione della pieve di Fucecchio .....	p. 101

### **Capitolo 3. Monastero ospedale pieve castello: la costituzione di nucleo compatto sul poggio salamartano**

3.1 La “rifondazione” in altura del monastero .....	p. 106
---	--------

3.2 «Sicut prior fuerat»: il privilegio di Pasquale II .....	p. 111
3.3 Gli ultimi anni del conte Ugolino III .....	p. 114
3.4 Acquisizioni patrimoniali e rete clientelare tra la fine dell'XI e gli inizi del XII secolo .....	p. 117

#### **Capitolo 4. L'estinzione dei Cadolingi ed i primi anni di autonomia del monastero**

4.1 Il testamento del conte Ugolino III .....	p. 134
4.2 Il monastero di fronte all'affermazione dell'autorità vescovile	
4.2 a La “spartizione” dei beni valdarnesi .....	p. 137
4.2 b Una questione in sospeso: la pieve di San Giovanni Evangelista di Fucecchio .....	p. 145

CONCLUSIONI .....	p. 150
APPENDICE 1: Gli abati di San Salvatore, XI-XII secolo .....	p. 154
 FONTI E BIBLIOGRAFIA .....	 p. 155
INDICE DEI LUOGHI .....	p. 181
INDICE DEI NOMI .....	p. 187

## INDICE DELLE TAVOLE

Tavola 1. La diocesi di Lucca alla metà del XIII secolo .....	p. 16
Tavola 2. Genealogia dei conti Cadolingi .....	p. 17
Tavola 3. Possessi cadolingi nel medio Valdarno Inferiore .....	p. 18
Tavola 4. Donazioni di Lotario (1001-1006) e Guglielmo Bulgaro (1034) .....	p. 44
Tavola 5. Donazioni private di età prevallombrosana .....	p. 60

## ABBREVIAZIONI

ACC = Archivio della Certosa di Calci

ACP = Archivio Capitolare di Pisa

ASDL = Archivio Storico Diocesano di Lucca

*DA = Diplomatico Arcivescovile*

*DC = Diplomatico Capitolare*

ASFi = Archivio di Stato di Firenze

ASL = Archivio di Stato di Lucca

BNCF = Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze

MGH = *Monumenta Germaniae Historica*

## INTRODUZIONE

La media valle dell'Arno, meglio conosciuta come “Valdarno inferiore” o “di Sotto”<sup>2</sup>, non ha dei confini geografici netti e ben definiti, perciò essi risultano, di volta in volta, suscettibili di diverse interpretazioni. Nella sua accezione più comune, comunque, essa corrisponde alla fascia pianeggiante compresa grossomodo tra le attuali Montelupo Fiorentino ad est, dove il maggiore fiume toscano, dopo aver percorso le strettoie del Montalbano, si apre in un più ampio fondovalle, e Pontedera ad ovest, da cui, verso mare, ha inizio il Valdarno pisano propriamente detto. Nella parte settentrionale, i limiti sono costituiti, procedendo da oriente, dalle propaggini sud-occidentali del Montalbano, che digradano dolcemente verso valle, dalla vasta area collinare intorno Cerreto Guidi, dalla porzione meridionale del bacino del Padule di Fucecchio e, infine, dalle modeste alture delle Cerbaie che, assieme al bacino di Sesto o Bientina, oggi prosciugato, costituiscono la naturale separazione tra il Valdarno e la Piana di Lucca. A meridione la pianura alluvionale valdarnese è delimitata da una serie di rilievi i quali, aumentando di altitudine procedendo verso sud, risultano intervallati dalle vallate degli affluenti di sinistra dell'Arno, ovvero, da oriente ad occidente, la Pesa, che sfocia nel fiume maggiore presso Montelupo, l'Orme, l'Elsa, l'Egola, il Chiecina, il Ricavo ed, infine, l'Era.

Nonostante l'esigua estensione territoriale<sup>3</sup>, durante l'età medievale questa porzione del Valdarno rivestì un'eccezionale rilevanza strategica nel quadro degli assetti politico-economici della Toscana nord-occidentale. Difatti verso essa gravitarono, confluirono e si scontrarono le sfere d'influenza e gli interessi delle maggiori città toscane, in virtù del fatto che si trovò ad essere una vera e propria “terra di confine”<sup>4</sup>, suddivisa fra le quattro circoscrizioni diocesane di Lucca, Pistoia, Pisa e Firenze, e, al contempo, baricentro di un ampio sistema di comunicazioni, sia terrestri

---

2 Come rilevato da Pinto, *Il Valdarno inferiore*, p. 1, tali denominazioni «soprattutto in una lettura in chiave storica – rappresentano solo il punto di vista dei fiorentini. Infatti Firenze, e soltanto Firenze, aveva a che fare anche con un Valdarno di Sopra». Invece sia Pisa che Lucca consideravano l'area in questione semplicemente come “Valdarno”.

3 Circa 500 kmq; cfr. *ivi*, p. 4.

4 Traggo la definizione dal titolo di un convegno tenutosi a Fucecchio nell'autunno del 2005: *Il Valdarno inferiore terra di confine nel Medioevo (secoli XI-XV)*.

che fluviali. L'Arno, allora navigabile fino alle porte di Firenze, dove dalla seconda metà del X secolo è attestato un porto presso Signa, costituiva l'unico collegamento della città fiorentina con il litorale tirrenico e lo scalo di Porto Pisano<sup>5</sup>; inoltre l'arteria stradale che ne seguiva il corso sulla sponda sinistra si configurava come una delle principali vie di comunicazione a livello regionale. La vallata era poi attraversata trasversalmente dai percorsi della Francigena che, mettendo in comunicazione l'Europa centro-occidentale con la sede del Papato, dopo aver toccato Lucca ed Altopascio, superava l'ostacolo fluviale nei pressi di Fucecchio, per poi proseguire verso sud, addentrandosi nella Valdelsa<sup>6</sup>. Un altro importante asse stradale era costituito dalla Cassia; oltre ad unire Firenze con Pistoia e Lucca, poco a sud di Buggiano si intersecava con la Via della Valdinievole, arteria di collegamento tra Pescia ed il Valdarno<sup>7</sup>. E sia le due Pescia – di Pescia e di Collodi – e il Nievole, sia i corsi d'acqua minori della Valdinievole, riversandosi nel Padule di Fucecchio, attraverso l'emissario oggi noto come Usciana, ma che fino al basso Medioevo venne indicato con l'idronimo *Arme*, conducevano al maggiore fiume toscano<sup>8</sup>. Infine, anche il comprensorio del Montalbano era percorso trasversalmente da numerosi tracciati viari che permettevano i collegamenti tra i due versanti del rilievo, ed in particolare dalla strada che, provenendo dalla valle dell'Ombrone, attraverso il passo di San Baronto, Lamporecchio e Vinci, arrivava alla pianura dell'Arno<sup>9</sup>.

Come accennato, in quest'area s'incontravano i confini delle diocesi e dei contadi di ben quattro città, ma tra esse Lucca ricoprì sicuramente una posizione di preminenza, incontrastata almeno fino agli inizi del XII secolo, allorché si manifestarono i primi progetti espansionistici di Pisa in Valdera<sup>10</sup>; gran parte del territorio del Valdarno inferiore, infatti, rientrava nella giurisdizione civile ed

---

5 Per la navigabilità dell'Arno si veda Morelli, *La navigazione fluviale, passim*, ed in part. pp. 95-98 per Porto Pisano. La località *Porto*, ubicata nel piviere di Signa, compare per la prima volta nel 964: *Carte Firenze*, n. 14, pp. 40-45; cfr. Pescaglini Monti, *Il castello di Pozzo*, p. 330.

6 Per il tracciato toscano della strada e l'importanza che essa rivestì nel sistema viario medievale si rimanda a Moretti, *La via Francigena, passim*, in part. pp. 392-394 per il tratto valdarnese; per la zona valdelsana si vedano le considerazioni di Stopani, *Riflessioni sulla cronologia, passim*.

7 Moretti, *La viabilità medievale*, pp. 60-61.

8 Per l'approfondimento degli aspetti ambientali, economici ed insediativi del Padule in età medievale si rimanda a Spicciani, *Il padule di Fucecchio* e Malvolti, *Le risorse del Padule*.

9 Stopani – Vanni, *Il Montalbano*, pp. 41-44.

10 Cfr. Ceccarelli Lemut, *Giurisdizioni signorili ecclesiastiche*, pp. 23-26.



ecclesiastica della città del Volto Santo, mentre soltanto più o meno piccole porzioni marginali di esso ne restavano escluse. Pistoia, ad esempio, si insinuava in ambito lucchese con la ristretta *enclave* della pieve di *Massa Piscatoria*<sup>11</sup>, al limite inferiore del Padule di Fucecchio, ma l'unico accesso al Valdarno, con soluzione di continuità territoriale, era costituito dai soli pivieri di Greti e di Limite<sup>12</sup>, posti all'estremità sud-orientale sulla riva destra del fiume. L'area sulla sponda opposta dello stesso breve tratto fluviale era invece di pertinenza diocesana fiorentina, delimitata ad occidente, grossomodo, dal corso dell'Elsa. Infine, la diocesi di Pisa si fermava allo sbocco dell'Era in Arno e gli ultimi avamposti erano costituiti dai centri di Bientina, Calcinai ed, appunto, Pontedera; mentre a meridione del fiume, il vescovato di S. Martino si insinuava fin nelle Colline pisane, includendo la Valdera e la Valdisola ed arrivando a lambire l'alta Val di Tora (Tav. 1).

Se dal punto di vista ecclesiastico tale organizzazione territoriale rimase pressoché invariata fino al 1622, quando la costituzione della diocesi di San Miniato sottrasse a Lucca buona parte delle circoscrizioni plebane di Valdarno, Valdera e delle Colline pisane<sup>13</sup>, da un punto di vista politico-civile la vallata «fu area a lungo lontana dalla città o meglio non inquadrata stabilmente nello spazio amministrativo di una città»<sup>14</sup>. Ciò permise la costituzione, a partire dal X secolo, ma con un progressivo incremento fino a tutto il XII secolo, di numerose giurisdizioni signorili, ecclesiastiche – come quella vescovile di S. Maria a Monte<sup>15</sup> – e laiche; queste ultime promosse da famiglie sia di impronta schiettamente locale, con un raggio d'azione ed un patrimonio limitati ad un ristretto ambito territoriale o, tutt'al più, compresi entro i confini

---

11 L'attuale Masserella, frazione del comune di Fucecchio. Per un inquadramento delle vicende storiche della località si vedano Malvolti, *Masserella* e Onori, *La vicaria lucchese*, pp. 181-183; per la dipendenza dal vescovato pistoiese si rimanda a Rauty, *La Valdinievole tra Lucca e Pistoia*, p. 17.

12 Cfr. Malvolti, *Cerreto, Colle di Pietra e Musignano*, pp. 30-31.

13 In realtà, fin dagli inizi del Quattrocento la Signoria fiorentina, che era riuscita ad estendere il proprio dominio su tutto il Valdarno inferiore arrivando ad assoggettare Pisa, avviò, all'interno di un ampio progetto di riorganizzazione territoriale del proprio contado, le trattative, poi interrottesi, per la creazione della nuova diocesi; cfr. Chittolini, *Progetti di riordinamento*, pp. 275-296.

14 Pinto, *Il Valdarno inferiore*, p. 9. Sulla giurisdizione di Lucca, che si estendeva entro un raggio di sei miglia dalla città, comprendente la Piana di Lucca e le colline circostanti (grossomodo gli attuali comuni di Lucca e di Capannori), si veda Wickham, *Comunità e clientele*.

15 In proposito si veda Morelli, *La "signoria" del vescovo*. Uno sguardo complessivo dei castelli vescovili in ambito lucchese si trova in Savigni, *Episcopato e società*, pp. 207-240.

diocesani, la cui ascesa sociale fu dovuta, nella maggior parte dei casi, al rapporto privilegiato con il presule lucchese<sup>16</sup>, sia di ben più alta rilevanza, come nel caso delle stirpi comitali dei Cadolingi, dei Guidi e degli Alberti<sup>17</sup>.

Chiaramente, esula dalla nostra ricerca l'analisi dei percorsi di affermazione ed espansione dei domini signorili dei Guidi e degli Alberti, ma nel corso della trattazione avremo comunque modo di vedere come gli esponenti di entrambe le casate, data la prossimità, ed in alcuni casi il sovrapporsi, dei rispettivi ambiti territoriali di azione e di influenza con quelli dei Cadolingi, intrattennero rapporti con San Salvatore di Fucecchio, anche se solamente all'indomani dell'estinzione della famiglia dei patroni (1113). Di quest'ultima tratteremo certamente in maniera più diffusa, in quanto la presentazione delle vicende del monastero procederà di pari passo all'analisi dell'azione politica dei vari esponenti della stirpe comitale<sup>18</sup>, ma per meglio comprendere alcune delle tematiche che verranno affrontate, occorre qui soffermarci brevemente su almeno un aspetto essenziale, ben noto e non di esclusiva peculiarità della casata, ma da porre comunque in rilievo: la molteplicità delle direttrici di espansione patrimoniale, cosa che condusse alla costituzione di consistenti nuclei di

---

16 Si tratta di quelle famiglie che, in base alla struttura e alla distribuzione dei loro possedimenti fondiari, sono state definite di “fisionomia zonale” e, a livello inferiore, di “fisionomia puntiforme” da M. Elena Cortese, *Signori, castelli, città*, p. 36, o appartenenti all’élite “diocesana” e a quella “di villaggio”, secondo la classificazione proposta, per il contesto lucchese di VIII-XI secolo, da Collavini, *Spazi politici*, pp. 320-323. Ne costituiscono alcuni esempi i *domini* di Pozzo, i Da Colle, i Da Palaia, le cui vicende sono state analizzate da Pescaglini Monti (rispettivamente in *Il castello di Pozzo; Un inedito documento; La famiglia dei fondatori*), e i *lambardi* di S. Miniato, studiati da Tomei (*Locus est famosus*).

17 Per nessuna delle tre casate disponiamo, finora, di ricerche monografiche che ne analizzino il complessivo evolversi nei diversi ambiti territoriali in cui esse furono presenti; rimandando ai soli studi più recenti, per i Cadolingi si vedano: Cortese, *Signori, castelli, città*; Pescaglini Monti, *I conti Cadolingi*; Ead., *La famiglia dei Visconti*; Rauty, *Storia di Pistoia*, pp. 203-213, 271-274; Schwarzmaier, *Cadolingi*; Salvestrini, *I conti Cadolingi*; Zagnoni, *I conti Cadolingi*. Per i Guidi: Bicchierai, *La signoria*; Delumeau, *Arezzo*; Francesconi, *La signoria monastica*; Pirillo, *Dai conti Guidi*; Rauty, *Storia di Pistoia*, pp. 213-218, 275-277; Id., *I conti Guidi in Toscana*; Rinaldi, *Le origini*; si veda, inoltre, il volume collettivo *La lunga storia*, ed in part. le indicazioni bibliografiche segnalate in Pinto, *La storiografia sui conti Guidi* ed i contributi di Collavini, *Le basi economiche*; Cortese, *Una potenza in ascesa*; Pirillo, *La signoria dei conti Guidi*. Per gli Alberti: Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti*; Ead., *La fondazione di Semifonte*; Cortese, *Signori, castelli, città*; Lazzari, *I conti Alberti*; Ead., *Comunità rurali*; Rauty, *Storia di Pistoia*, pp. 278-279.

18 Cfr. Tav. 2 per l'albero genealogico.

potere in diverse aree della Toscana nord-occidentale e centrale. Difatti il vastissimo patrimonio fondiario familiare era costituito da possessi ubicati, oltre che, naturalmente, nel Valdarno inferiore (Tav. 3), lungo la Valdinievole pistoiese e lucchese, nella piana e nella valle dell'Ombrone, in Mugello e nell'alto Appennino toscano in prossimità del passo della Futa, nella valle del Bisenzio e in Val di Sieve, nel Valdarno fiorentino, nell'alta Val di Cascina, nell'alta e media Val d'Elsa volterrana e nel Casentino. Naturalmente il processo d'ampliamento avvenne gradualmente e, per quanto le notizie documentarie più risalenti inerenti la stirpe siano alquanto sporadiche, è ragionevole affermare che esso prese avvio sul finire del X secolo, in seguito a quella che possiamo definire una "svolta" operata dal conte Lotario (982-1028).

Gli interessi degli avi del citato conte, infatti, furono concentrati esclusivamente nella città di Pistoia e nell'area circostante, da dove li vediamo elargire beni, in qualità di detentori della carica comitale, a favore della canonica cittadina: dapprima Cunerado del fu Teudicio nel 923, poi il fratello Teudicio II nel 944, i figli Cadolo nel 953 ed Ermingarda nel 961<sup>19</sup>. Senza entrare nello specifico dei dettagli – per i quali si rimanda a recenti, ed esaustivi, contributi<sup>20</sup> –, occorre però dire che la carica pubblica non restò ad esclusivo appannaggio dei Cadolingi; durante questo primo periodo, in un clima di forte rivalità politica locale, anche i Guidi risultano insigniti del titolo comitale e, a seconda dell'appoggio offerto, di volta in volta, ai vari pretendenti e titolari del *Regnum*, si determinarono repentini avvicendamenti fra le due casate. Tra gli anni Sessanta e la fine degli anni Ottanta del X secolo si verificò, invece, una certa stabilità dell'egemonia cadolingia su Pistoia, ma in seguito la famiglia "rivale" tornò alla ribalta e riuscì ad affermare saldamente il controllo sulla città.

È in questo contesto che va inquadrato l'allontanamento – comunque, come vedremo, non definitivo – dal centro d'azione politica urbano, testimoniato dalle iniziative intraprese da Lotario. Costui, come è noto, negli anni intorno al Mille, procedette ad elevare in monastero la chiesa di San Salvatore di Borgonuovo, fondata avanti il 982 dal padre Cadolo in territorio lucchese, sulla sponda destra dell'Arno,

---

19 Rispettivamente RCP, n. 59, p. 60; n. 68, pp. 52-53; n. 73, pp. 57-58; n. 78, pp. 63-64.

20 Ronzani, *Il volto cangiante* e Collavini, *L'ufficio comitale di Pistoia* (ringrazio l'Autore per avermi fornito il testo inedito); si vedano inoltre Civale, *I conti Cadolingi*, e, anche per il contesto storico-istituzionale della marca di Tuscia, Puglia, *L'amministrazione della giustizia*.

dove la via Romea, grazie alla possibilità di un guado, superava l'ostacolo fluviale, e quella di uguale dedicazione, posta a Settimo, in diocesi fiorentina, non molto distante dalla città e sulla strada di collegamento tra Firenze e Pisa<sup>21</sup>.

Si possono notare, già in tali atti, tre elementi che assumono valore di costanti nell'operato dei discendenti di Lotario. Il primo è la pluralità degli ambiti territoriali in cui ciascuno di essi si trovò ad agire, cosa che portò alla formazione, come abbiamo visto poco sopra, di un vasto patrimonio familiare distribuito in diverse aree. In un certo senso, però, tale aspetto può anche essere considerato conseguenza del continuo incremento dei possessi e dei centri di potere, poiché non sembra che si siano verificati ulteriori “allontanamenti” da una determinata zona simili a quello da Pistoia. Il secondo fattore è costituito dalla rilevanza strategica dei luoghi verso cui essi manifestarono interesse, data dalla presenza di importanti arterie stradali, corsi d'acqua e valichi appenninici; zone che permettevano il controllo e la gestione di intensi flussi di uomini e di merci. Infine, il terzo elemento, che approfondiremo nel corso della trattazione, è il ruolo di capisaldi assegnato alle fondazioni religiose – monasteri, chiese ed ospedali – per la costituzione, il consolidamento e l'irraggiamento del proprio potere.

Arriviamo, dunque, al tema specifico della nostra ricerca. San Salvatore di Fucecchio, fondato sul finire del X secolo, fu un monastero privato della stirpe comitale dei Cadolingi. Una simile frase richiama immediatamente alla mente sia i nomi del marchese Ugo e della madre Willa, sia dinastie di conti – ad esempio Aldobrandeschi, Gherardeschi, Guidi – e di altre importanti famiglie – come Berardenghi, Albizonidi, Da Buggiano<sup>22</sup> – la cui attività di fondatori portò in Toscana, tra l'ultimo trentennio del X secolo e la fine dell'XI, a quell'intesa fioritura di monasteri di cui Wilhelm Kurze, *in primis*, ci ha restituito una brillante analisi<sup>23</sup>. Altrettanto presenti si fanno i molteplici intenti che sottostarono a tali fondazioni: convogliarvi la ricchezza patrimoniale di famiglia in modo da evitarne la dispersione e, per i detentori

---

21 Per il monastero di Settimo si veda Pescaglini Monti, *I conti Cadolingi e le origini dell'abbazia*.

22 Cfr. per gli Aldobrandeschi Collavini, *Honorabilis domus*; per i Gherardeschi Ceccarelli Lemut, *Signoria e monasteri* e Ead., *I conti Gherardeschi*; per i Berardenghi Cammarosano, *La famiglia dei Berardenghi*; per gli Albizonidi Ticciati, *Strategie familiari*; per i Da Buggiano Spicciani, *Le vicende economiche*.

23 Kurze, *Monasteri e nobiltà*.

di cariche pubbliche, prevenire possibili confische dei beni fiscali; favorire il radicamento signorile e la cristallizzazione della compagine familiare; attuare uno stretto controllo sia del territorio circostante e delle infrastrutture in esso presenti, sia di larghi strati della società locale che, in vario modo, entrarono in contatto con gli enti; assicurarsi una riserva di liquidità cui attingere al bisogno; offrire un segno tangibile della riuscita sociale e della potenza raggiunta ed anche, infine, assicurarsi meriti per la vita ultraterrena. Ogni singolo caso, chiaramente, deve essere indagato all'interno del contesto in cui ha avuto origine, alcuni aspetti potranno prevalere, altri risultare marginali o non essere presenti affatto; ma una tale indagine necessita, a nostro avviso, di una base di partenza rappresentata dalla ricostruzione complessiva, entro limiti cronologici prefissati, della vicenda storica dell'ente in esame. In altre parole: uno studio monografico, di cui il monastero di Fucecchio non ha ancora beneficiato.

Certamente non si può affermare che l'ente di cui ci occuperemo sia stato trascurato dalla storiografia, ma è pur vero che, oltre ad occasionali e più o meno approfondite citazioni, esso ha attirato l'interesse degli storici prevalentemente in riferimento a particolari e circoscritte tematiche. Proponendo soltanto qualche esempio<sup>24</sup>, non si può tralasciare l'opera di Giovanni Miccoli, incentrata sulla figura del più noto abate fucecchiese Pietro Igneo, poi vescovo di Albano, che sebbene sia piuttosto datata si presenta ancora del tutto valida; oppure l'articolato contributo di Paolo Morelli, che in relazione alla pieve di Fucecchio, dipendente dal monastero, ripercorre i rapporti tra quest'ultimo e la sede vescovile lucchese dalla fine dell'XI secolo alla metà del XVII; le prime fasi dell'annosa lite per il controllo della medesima pieve compaiono tra le “cause campione” analizzate da Wickham per illustrare le pratiche giudiziarie toscane di XII-XIII secolo; mentre Ronzani, più di recente, ritornando sulla *questio de plebe* ha proposto nuove e convincenti interpretazioni.

A parte alcune opere, piuttosto datate e di orizzonte prettamente locale, che ripercorrendo la storia della cittadina di Fucecchio, inevitabilmente, narrano le vicende monastiche<sup>25</sup>, gli unici contributi che si possano considerare di riferimento per un primo approccio alla storia di San Salvatore sono due saggi ad opera di Alberto

24 Forniremo le indicazioni bibliografiche soltanto di quei contributi che non verranno ulteriormente citati.

25 Rosati, *Memorie su Fucecchio*, del 1848; Lotti, *Medioevo*, del 1936 e Masani, *Fucecchio*, del 1977.

Malvolti, riguardanti rispettivamente l'età cadolingia e il Duecento<sup>26</sup>, presentati in occasione dei convegni fucecchiesi del 1985 e 1986; del medesimo autore sono anche numerosi interventi che, partendo da specifici documenti relativi al monastero, affrontano con accuratezza molteplici tematiche in riferimento al contesto sia fucecchiese che del più ampio medio Valdarno. Infine, nell'impossibilità di elencare i singoli autori che trattando in vario modo di storia familiare, del territorio o monastica hanno fatto ricorso alla documentazione del nostro ente, è doveroso citare il nome di Rosanna Pescaglini Monti, la cui dedizione per i dettagli ci ha fornito tante indicazioni puntuali e tanti spunti utili.

La ricerca ha preso avvio dall'analisi diretta delle testimonianze documentarie inerenti il monastero, costituite esclusivamente da singole pergamene, in quanto non sembra che i monaci fucecchiesi abbiano trascritto in cartulari gli atti del loro antico archivio, o redatto delle cronache o narrazioni letterarie con l'inserimento di documenti<sup>27</sup>.

La maggior parte di tali atti è oggi custodita presso l'Archivio Storico Diocesano di Lucca, in prevalenza nel Diplomatico Arcivescovile, ma con qualche occorrenza anche nel *Fondo Martini* del Diplomatico Capitolare. Per il reperimento documentario ci siamo avvalsi dell'ausilio di alcuni strumenti di corredo presenti in archivio, ma risultando questi in vari casi incompleti o manchevoli di indicazioni adeguate, si è fatto ricorso anche ai Notulari redatti tra Sei e Settecento. È stato inoltre passato in rassegna il Manoscritto n. 31, meglio noto come *Libro †*, fatto redigere dal vescovo Giovanni da Fucecchio nel 1388, in cui, però, non sono state rintracciate informazioni inerenti la forbice temporale in oggetto.

Il Diplomatico dell'Archivio di Stato di Lucca è invece suddiviso in base alla provenienza delle pergamene, ma non esistendo, chiaramente, un fondo dedicato al nostro ente, è stata compiuta un'indagine a tappeto relativa ad un arco cronologico compreso tra la fine del X secolo e la metà del XII. Le attestazioni di nostro interesse qui rintracciate provengono essenzialmente dal *Fondo Miscellanea*, versato da

---

26 Malvolti, *L'abbazia di San Salvatore e la comunità*.

27 Si tratta, comunque, di pratiche poco diffuse in ambiente toscano; cfr. Cammarosano, *Italia medievale*, pp. 90-92.

Monsignor Telesforo Bini nel 1859, il quale dichiarò che una parte del materiale proveniva dall'archivio delle monache di S. Chiara di Gattaiola<sup>28</sup>. È questa una notizia di nostro interesse poiché, come vedremo trattando delle origini e delle prime attestazioni di San Salvatore, della medesima provenienza è il *Libro di Memorie* – oggi perduto – in cui era contenuta, non sappiamo se in forma di regesto o di trascrizione, la più risalente notizia del monastero di Borgonuovo.

Anche del Diplomatico dell'Archivio di Stato di Firenze è stato compiuto uno spoglio a tappeto dei vari fondi, ma sono state reperite soltanto un minimo numero di pergamene interessanti. Infine, è stata verificata la reale consistenza del *Fondo S. Salvatore di Fucecchio* dell'Archivio di Stato di Pisa, versato nel 1884 dall'Archivio di Stato di Firenze. Si tratta di nove documenti della fine del XVI secolo, che però, nonostante la titolatura del fondo, non riguardano il nostro monastero, ma quello delle Clarisse istituito, intorno agli anni Trenta del XIV secolo, da una certa Monna Lippa presso la chiesa di Sant'Andrea di Fucecchio<sup>29</sup>.

---

28 BONGI, p. 17. Sul monastero di S. Maria di Gattaiola, cui alla metà del XIII secolo venne affidato S. Salvatore di Fucecchio, si veda Borelli, *Il francescanesimo femminile*.

29 Cfr. Malvolti, *Sant'Andrea*, *passim*.

## **TAVOLA 1. LA DIOCESI DI LUCCA**



## **GENEALOGIA DEI CONTI CADOLINGI**

### **TAVOLA 3. POSSESSI CADOLINGI NEL VALDARNO INFERIORE**

## Capitolo 1. Le origini di San Salvatore ed il periodo prevallombrosano

### 1.1 Le prime attestazioni documentarie

Se gli eruditi sette-ottocenteschi furono ben consapevoli che la Badia di Fucecchio era sorta su iniziativa del conte Cadolo, eponimo della casata, negli anni precedenti il Mille, non tanto chiare dovettero essere per loro le origini e le prime fasi di vita dell'ente. La storiografia moderna, infatti, ha potuto beneficiare di più puntuali e dettagliate conoscenze grazie a quella che possiamo considerare una “riscoperta”. Sul finire del XVII secolo, il senatore fiorentino Carlo di Tommaso Strozzi<sup>30</sup>, durante i suoi «spogli di diverse scritture», ebbe modo di consultare un «Libro di Memorie delle monache di Santa Maria a Gattaiuolo di Lucca dell'ordine di Santa Chiara», che, successivamente, andò perduto. È proprio attraverso le poche, ma per noi preziosissime, pagine manoscritte che egli redasse sulla base di quel *Libro* per illustrare «In che modo e da chi fu fondata la Badia di S. Salvatore di Fucecchio»<sup>31</sup>, che è giunta fino a noi la notizia di una prima attestazione della chiesa di Borgonuovo, risalente al 13 giugno 986. Nelle opere di storici ed antiquari dei secoli XVIII e XIX che trattano in vario modo del nostro ente non troviamo, però, alcuna menzione né dell'attestazione più risalente, né del succitato *Libro di Memorie*; non resta dunque che ipotizzare che le carte strozziane siano rimaste ignote agli scrittori di quei secoli<sup>32</sup>.

---

30 Carlo di Tommaso Strozzi (1587-1671), bibliofilo e archivista granducale, fu nominato conte palatino da papa Urbano VIII; membro dell'Accademia Fiorentina dal 1627 e arciconsolo della Crusca nel 1655, raccolse un gran numero di manoscritti e documenti storici e letterari relativi ai secoli XIV-XVII; cfr. Strozzi, *Lettere inedite*, pp. VII- XLI.

31 STROZZI, S. *Salvatore*, citazioni dall'indice alla c. 3. Non è dato sapere per quale via il suddetto *Libro di Memorie* giunse all'attenzione dello Strozzi; possiamo supporre che egli vi abbia avuto accesso grazie all'incarico di «riordinamento degli Archivi» assegnatogli nel 1627 dal Granduca di Toscana; in merito si veda l'*Introduzione* di Cesare Guasti (Soprintendente degli Archivi di Stato Toscani) a *Le carte Strozzi*, pp. V-XXXIX, in part. pp. V-XII.

32 A ciò dovette contribuire il fatto che gli scritti dello Strozzi, assieme alla sua pregiatissima collezione miscellanea di quasi 1600 manoscritti, rimasero custoditi dalla famiglia fino all'estinzione del casato; poi, nel 1786 il granduca Pietro Leopoldo ne dispose l'assegnazione alle biblioteche fiorentine Laurenziana e Magliabechiana (ora in BNCF) e all'Archivio di Stato della stessa città, cfr.

Limitandoci a qualche esempio, il padre Fedele Soldani, nella sua storia di S. Michele di Passignano, trattando *en passant* anche di San Salvatore, fornisce la trascrizione di alcuni documenti allora custoditi, in forma di fascicoli numerati, presso l'Archivio delle monache clarisse di Lucca<sup>33</sup>. Ebbene, come prima attestazione dell'ente troviamo un *exemplar* datato al 9 aprile 1003<sup>34</sup>; inoltre come *terminus ante quem* per la morte del conte Cadolo viene citato un documento del 988, mentre dal regesto strozziano, che dunque il Soldani non conosceva, si evince che quel conte era già defunto nel 986<sup>35</sup>. Dello stesso tenore sono le notizie dateci dal santacrocese Giovanni Lami che, nonostante tratti diffusamente della terra di Fucecchio, ripropone le trascrizioni del Soldani e, consapevole di un qualche errore di datazione, ascrive il succitato documento del 1003 prima all'anno 1000, in seguito al 1005; e infine, tornando sull'argomento, afferma di avere notizie di un documento del 996 a favore del monastero<sup>36</sup>. Il geografo e storico Repetti, da parte sua, distingue la fondazione della chiesa, ad opera di Cadolo e della moglie Gemma, dalla successiva elezione a monastero, che dice esser avvenuta dapprima nel 996, forse dipendendo dallo stesso Lami, poi, in altro luogo, nel 1004<sup>37</sup>; comunque anche Repetti considerava quello del 1003 il primo atto inerente il monastero, se poi informa che soltanto a seguito della pubblicazione di documenti lucchesi ad opera di Domenico Barsocchini venne a conoscenza di un documento del 1001<sup>38</sup>.

---

*ivi*, pp. XVII-XXI.

33 Soldani, *Historia*, libro II, capp. VI-IX, pp. 37-47. I documenti inerenti San Salvatore che troviamo citati sono: le donazioni del conte Lotario I del 1003 e del 1006, il privilegio di Onorio III del 1217 e il diploma di Federico II del 1226, tutti «ex archivio monialium S. Clare Lucensis»; è presente anche la trascrizione del privilegio di Gregorio VII del 1085, ma tratto «ex archivio Vallis Umbrosae».

34 Si tratta di una donazione del conte Lotario I, di cui una copia autentica è presente in ASDL, *DC*, Fondo Martini, con data 09/04/1000 (ma 1003). Si può quindi evincere che, mentre nel *Libro* visto dallo Strozzi era tramandata la memoria del documento del 986, nei fascicoli dell'Archivio delle monache lucchesi quel documento non era più presente né in copia, né in forma di regesto.

35 Cfr. Soldani, *Historia*, libro II, cap. VI, p. 38. La prima attestazione del conte Cadolo come defunto è dell'agosto 982: RCP, n. 98, pp. 81-82.

36 Lami, *Hodoeporicon*, pp. 805 e 878-881 per l'atto del 1003 e pp. 1029-1030 per quello del 996; di entrambi tratteremo a breve. Sulla figura dell'erudito santacrocese e sulla sua opera si vedano Paoli, *Lami Giovanni*, ed il volume collettivo *Giovanni Lami e il Valdarno inferiore*.

37 Repetti, *Dizionario*, vol. I alla voce *Abazia di Borgonuovo* per la datazione al 996 e vol. II alla voce *Fucecchio* per quella al 1004.

38 *Ivi*, vol. VI, alla voce *Fucecchio*. L'edizione cui fa riferimento è MDL, V/3 1778.

Come abbiamo potuto vedere i primi anni della storia di San Salvatore restavano con i contorni sfumati ed indefiniti, soprattutto a causa di motivazioni legate alla tradizione documentaria. La riscoperta delle pagine dello Strozzi, e quindi la disponibilità del regesto di un documento così risalente e dal contenuto così prezioso, ha invece permesso di individuare le prime fasi evolutive dell'ente, costituite da tre diversi momenti: l'iniziale fondazione di un semplice oratorio, nei pressi del fiume Arno nel luogo detto Borgonuovo, ad opera del conte Cadolo e quindi avanti il 982; la successiva dotazione patrimoniale nel 986 e, ad alcuni anni di distanza, l'elevazione a monastero. Se questa evoluzione è ormai accertata e comunemente accettata dalla storiografia, permangono tuttavia incertezze ed opinioni contrastanti relative sia alle datazioni che ai contenuti di quelle che sono le prime testimonianze documentarie riguardanti l'ente, e in particolare le tre donazioni di Lotario dei primissimi anni dell'XI secolo: crediamo perciò sia opportuno procedere ad una loro puntuale analisi, iniziando proprio dall'attestazione del 986.

Questo il tenore del regesto strozziano: «La contessa Gemma figlia di Landolfo Principe di Benevento e moglie del Conte Cadulo Conte del Borgo Nuovo di Fucecchio l'anno 986 a 13 di Giugno havendo da fondamenti edificato in honore di Dio e della Beatissima Vergine Maria e de' gloriosi Apostoli S. Jacopo e S. Filippo nella sua propria terra in luogo detto Borgonovo vicino e confine al fiume dell'Arno una Chiesa e un Tempio, come devotissima femmina per amore di Dio e per remissione de suoi peccati e del suo genitore e consorte e di tutti i suoi parenti, volendo che in quel tempio vi potessero stare devoti sacerdoti che dovessero giorno e notte laudare Dio e cantar li offici divini, incensare l'altare, tenere lumi accesi e sacrificar a Dio, donò et offerse a detta Chiesa fondata per lei insieme col suo figlio chiamato Lotario trenta fra case e casolini, cascine e masse a lei tributarie, similmente donò a detta chiesa per lei fondata tre altre chiese di loro patronato con tutte loro pertinenzie l'una delle quali è posta in detto Borgonovo sotto il titolo e nome di S. Giorgio, la seconda posta in luogo detto S. Vito sotto il nome di S. Vito, la terza posta in luogo detto Petriolo sotto il nome di S. Martino e questa terza fu meglio dotata. E li sopradetti beni e Chiese donorno la detta Contessa Gemma e Conte Lotario suo figlio a Dio et al detto Tempio con condizione che non venissero sotto la cura et amministrazione della Santa Chiesa e del Vescovo ma che solo li successori loro dovessero di tempo in tempo ordinare li sacerdoti in detto Tempio che dovessino

attendere al culto divino, e quando fusse stato qualcuno de suoi successori religioso etc. Di tutte le sopradette cose fu notaro Ser Lamberto di Felice di Vuilando da Bulg[...] e copiato in buona forma da Ser Buonavolta di Mercatante»<sup>39</sup>.

Quello contenuto nel *Libro di Memorie* era dunque un *exemplar*, attribuibile alla prima metà del XIII secolo<sup>40</sup>, nel cui regesto è evidente sia che vennero inserite informazioni aggiuntive rispetto a quelle che dovevano trovarsi nell'originale, come i titoli dei due donatori<sup>41</sup>, sia che furono tralasciate informazioni che possiamo supporre ritenute non significative<sup>42</sup>. Comunque, la mancanza di un qualsiasi cenno a precedenti offerte, le esplicitate motivazioni di Gemma – affinché la chiesa potesse essere officiata degnamente da sacerdoti –, la consistenza dei beni offerti e le clausole relative al patronato, spingono a considerare l'atto come una vera e propria *charta dotis*. Una carta, ma per meglio dire un regesto, che restituisce alcune informazioni singolari ed offre spunti di riflessione.

Partendo dalle singolarità, si può notare che la chiesa di Borgonuovo fu originariamente dedicata al Salvatore, alla Vergine Maria ed ai santi apostoli Jacopo e Filippo; è questa l'unica volta in cui compare la dedizione completa. Difatti, fin da

---

39 STROZZI, S. *Salvatore*, cc. 148-149.

40 Il notaio - e giudice imperiale - Bonavolta di Mercadante risulta attivo presso Fucecchio tra il 1214 e il 1232, periodo in cui rogò una decina di carte (di cui tre riguardanti il nostro ente: ASDL, *DC*, *Fondo Martini*, 01/02/1215 e 19/08/1215; ASL, *Miscellaneae*, 17/03/1225) ed autenticò gli *exemplaria* di due documenti molto più risalenti, di notevole importanza per San Salvatore: la citata donazione di Lotario dell'aprile 1003 ed un breve del 1131, di cui parleremo più avanti. Non sono state reperite ulteriori attestazioni del notaio Lamberto di Felice di Guilando; tuttavia l'esplicitazione del patronimico e della provenienza suggerisce che egli non dovette essere l'estensore dell'originale poi andato perduto. Appare invece più probabile che lo Strozzi, o ancor prima l'ignoto redattore del *Libro di Memorie*, abbiano tralasciato alcune delle sottoscrizioni notarili.

41 A quanto risulta, la prima attestazione documentaria di un esponente della stirpe qualificato con il titolo di *comes de Ficecclo* è di molto successiva all'estinzione della casata: si tratta del privilegio pontificio di Lucio III del 1181, diretto al vescovo lucchese Guglielmo (*Patrologia Latina*, CCI, col. 1076). Anche la contessa Gemma, in documenti coevi, compare esclusivamente come «filia b.m. Landolfi et relicta b.m. Caduli qui fuit comes»; cfr. RCP, n. 98, pp. 81-82 dell'agosto 982.

42 Preziosi per noi sarebbero stati la parte finale della *dispositio* e le eventuali clausole dei donatori, e, naturalmente l'escatocollo. Credo che questa *chartula* non dovesse discostarsi molto, ad esempio, da quella del 982 citata alla nota precedente, quando gli stessi Gemma e Lotario offrono dei beni alla canonica di S. Zenone, ed il figlio agì come consenziente e mundualdo della madre. Il dettato generale del regesto, comunque, può essere considerato attendibile, in quanto trova conferme e riscontri nelle successive *chartulae offeritionis* di Lotario, di cui tratteremo a breve.

subito prevalse la sola dedicazione al Salvatore, cui troviamo affiancata la Vergine, significativamente, in due donazioni di Lotario ed in altre due del conte Guglielmo Bulgaro, e poi, molto più tardi, in due atti della prima metà del XIII secolo<sup>43</sup>; mentre non ci sono ulteriori riferimenti ai due apostoli. È stata notata, a questo proposito, una certa predilezione dei nostri conti nei confronti delle dediche al Salvatore, sulla base delle titolazioni delle più antiche abbazie di Fucecchio e di Settimo<sup>44</sup>. In realtà abbiamo appena visto come la prima ebbe, in origine, più santi titolari, mentre, riguardo la seconda, occorre tener presente che la fondazione non è da ascrivere ai Cadolingi; il conte Lotario, infatti, procedette all'elevazione in monastero di una preesistente chiesa, in un periodo compreso tra il 998 ed il 1011<sup>45</sup>. A nostro avviso, se proprio si volesse cercare una tale propensione, si potrebbe piuttosto intravederla, nella fase più risalente, nei confronti di san Martino. Difatti, intorno alla metà del X secolo, i primi esponenti della stirpe – Teudicio II ed i nipoti Cadolo ed Ermingarda – tentarono di introdurre il culto di quel santo nella chiesa vescovile di Pistoia, così da

---

43 I documenti dei conti sono, rispettivamente, ASDL, DA, ††P 23<sup>A</sup> del 19/11/1001; DC, Fondo Martini, 9/04/1000 (ma 1003); DA, ††M 50, ed. *Carte Lucca*, III, 27 e ††P 23<sup>P</sup> entrambi del 01/03/1034. Circa quest'ultimo, segnaliamo che, essendo irreperibile l'originale, ne conosciamo il contenuto esclusivamente da un transunto dattiloscritto presente in archivio, in cui il monastero compare dedicato a «S. Salvatore, S. Maria e altri santi». Non siamo in grado, chiaramente, di verificare quale fosse la titolazione presente nell'originale, ma è possibile trarre qualche indizio dall'altro citato documento del medesimo giorno. Appare infatti poco probabile che in due distinti atti, rogati nei medesimi luogo e giorno dallo stesso notaio, con stessi attori e testimoni, a favore del medesimo ente, quest'ultimo sia definito in ciascuno in maniera diversa. Propendiamo dunque a ritenere che il riferimento *ad altri santi* sia da ascrivere all'anonimo regestatore. Un simile intervento *a posteriori* è da proporre anche per un documento presentato in Lami, *Hodoeporicon*, pp. 1151-52, ed ascritto all'anno 1141, in cui sarebbe menzionato un «priere di S. Maria di Fucecchio». In realtà, l'atto citato dal santacrocese è sicuramente da identificarsi con quello del 25 febbraio 1114, giuntoci in duplice copia autentica (ASDL, DA, \*I 89 e ††K 63=67), in cui, oltretutto, il monastero è qualificato esclusivamente come «ficeclensis», senza alcuna specificazione dei santi titolari. I documenti duecenteschi sono il diploma di Federico II del giugno 1226 (ASDL, DA, \*I 88) e una vendita dell'abate Giovanni (ASDL, DC, Fondo Martini, 7/08/1235). Risulta difficile motivare un così tardo ed occasionale “ritorno” ad una doppia dediche.

44 Vanni F., *Ipotesi sulle origini*, p. 34.

45 La prima attestazione sicura della chiesa di Settimo è il diploma ottoniano del 998, emanato da Pistoia (MGH, *Ottonis III*, n. 297, p. 722; ora anche in *Carte Settimo*, n. 1), anche se un regesto trecentesco potrebbe anticiparne l'esistenza di un decennio; cfr. *ivi*, Appendice I, n. 1. L'intervento di Lotario è attestato dal diploma di Enrico II del 1014, ma San Salvatore compare come monastero già nel 1011: rispettivamente *ivi*, nn. 2 e 3.

lasciare su di essa «una forte impronta familiare»<sup>46</sup>, e lo stesso Cadolo, come vedremo a breve, dedicò al santo di Tours due delle cinque chiese valdarnesi da lui fondate.

Occorre poi valorizzare un'altra informazione presente nel regesto seicentesco. Riservando ai propri familiari e discendenti il diritto di istituire i sacerdoti nella chiesa di famiglia, eliminando così ogni possibilità di ingerenza da parte vescovile, Gemma prevede un'eventualità che, anche se non esplicitata – la parte finale del periodo è infatti ceterata – possiamo facilmente ipotizzare: nel caso in cui qualcuno dei suoi eredi fosse entrato a far parte del clero – e da qui interpretiamo – avrebbe potuto reggere ed officiare San Salvatore. Si tratta di una disposizione che ricorre spesso nelle carte di dotazione di chiese e monasteri famigliari, ma ciò che si vuole osservare è che nei successivi documenti in cui troviamo clausole inerenti il patronato<sup>47</sup>, una simile eventualità non venne mai contemplata né, stando alle informazioni di cui disponiamo, mai si verificò che un membro della stirpe abbia intrapreso una carriera ecclesiastica in San Salvatore, o in un'altra delle fondazioni familiari. Infatti, l'unico esponente che si ritirò a vita monastica fu Berta di Lotario I, sorella del conte Guglielmo Bulgaro, attestata unicamente nel 1075 come badessa del monastero di S. Maria a Cavriglia, in diocesi di Fiesole<sup>48</sup>.

Analizzando il dettato generale del regesto strozziano, emerge in maniera evidente il ruolo di preminenza assegnato alla chiesa di Borgonuovo. Come mostra un documento di poco posteriore<sup>49</sup>, era stato Cadolo a gettare le basi per il futuro controllo territoriale di questa zona, creandovi dei capisaldi tramite l'istituzione di ben cinque *ecclesiae propriae*. Queste furono innalzate lungo la sponda destra dell'Arno, entro

---

46 Cfr. Ronzani, *Il volto cangiante, passim*, in part. pp. 7-12 (citazione da p. 9). Per il contesto pistoiese entro cui avvenne tale tentativo cfr. *supra*, testo corrispondente alle note 19-20. Le diverse ipotesi circa la dedizione “originaria” della sede vescovile sono passate in rassegna in Rauty, *Il culto dei santi*, pp. 32-33.

47 ASDL, DC, *Fondo Martini*, 9/04/1000 (ma 1003); Lami, *Hodoeporicon*, pp. 883-891 del 7/06/1006; ASDL, DA, ††M 50 del 1/03/1034 ed. *Carte Lucca*, III, 27 e †F30 del 27/11/1105.

48 Il documento è edito da Lami, *Hodoeporicon, Appendice*, pp. 1221-1223; per le notizie su Berta si rimanda a Boesch Gajano, *Berta*, pp. 427. Alla metà del XII secolo è attestata anche un'altra Berta, forse figlia di Lotario III, ugualmente badessa di Cavriglia, ma non si hanno prove sicure circa l'appartenenza alla stirpe cadolingia, cfr. Boesch Gajano, *Berta, beata*, pp. 427-429.

49 Lami, *Hodoeporicon*, pp. 883-891 del 07/06/1006, di cui tratteremo poco più avanti.



una distanza di una decina di chilometri in linea d'aria. Seguendo il corso del fiume, da monte verso mare, troviamo S. Martino in *Petriolo*, dotata con nove sorti e ubicabile nel piviere di Cerreto Guidi, dove oggi sopravvive il toponimo “Fattoria Petriolo”<sup>50</sup>; due chiese a Borgonuovo, in origine dipendenti dalla pieve di Ripoli, ovvero il nostro San Salvatore e l'altra, nelle vicinanze, dedicata a San Giorgio e attestata solamente due volte<sup>51</sup>; San Vito nel luogo detto S. Vito, che aveva due sorti pertinenti e apparteneva al piviere di Cappiano, ubicabile nei pressi dell'odierna S. Croce sull'Arno<sup>52</sup>; ed infine S. Martino di *Catiana*, nella zona meridionale dell'attuale Castelfranco di Sotto, nel piviere di S. Maria a Monte<sup>53</sup> (Tav. 3). Non sappiamo se Gemma e Lotario perseguirono quelle che potevano essere già state le volontà e le intenzioni di Cadolo, ma nell'atto del 986, che sottopose tre di quelle chiese a San Salvatore<sup>54</sup>, possiamo scorgere la volontà di assegnare al nostro ente un ruolo di primato ed egemonia secondo un disegno che, di lì a poco, si manifestò in maniera ancor più evidente ed univoca con la trasformazione in monastero ad opera dello stesso Lotario.

Quando ciò avvenne non è dato sapere con precisione, ma è comunque possibile delimitare un arco cronologico i cui estremi, ovviamente, sono costituiti dall'ultima attestazione di San Salvatore come semplice chiesa e dalla prima in cui compare come monastero, ovvero tra il 986 e il 1001. Occorre spendere alcune parole riguardo questa forbice temporale, poiché la storiografia mostra opinioni discordanti. In un recente contributo, presentato al convegno su *I Cadolingi, Scandicci e la Via Francigena* tenutosi presso Badia a Settimo nel 2010, Marco Gamannossi considera come ultima attestazione della «chiesa» una donazione di Lotario, datata al 13 giugno 996<sup>55</sup>. L'autore trae questa notizia da un saggio di Enrico Coturri del 1964, da cui veniamo a sapere che la relativa pergamena era custodita presso il Diplomatico

---

50 Questa località non deve confondersi con il *Petriolo* situato ad ovest della città di Pistoia, in cui i Cadolingi possedevano beni fin dal 944: RCP, n. 68, p. 52; cfr. Civale, *I conti Cadolingi, passim*. Nel 1260 S. Martino risulta ancora attiva, cfr. *Libellus extimi*, p. 266.

51 Nel regesto strozziano del 986 e nella donazione del 7 giugno 1006.

52 Compare come «Ecclesia S. Viti de Sancta Cruce» *ivi*, p. 266.

53 Anche questa presente nell'estimo della diocesi, in cui con mano di XIII-XIV secolo venne annotato in margine: «Hodie est in Castrofranco», *ivi*, p. 266, nota 3.

54 La quarta, S. Martino in *Catiana*, venne affidata a San Salvatore nel 1006 da Lotario.

55 Gamannossi, *Testimonianze dei conti Cadolingi*, p. 114.

Arcivescovile di Lucca<sup>56</sup>. In realtà, approfondite ricerche presso quell'archivio consentono di affermare che non esiste alcun atto di tale tenore, riferibile alla datazione e alla segnatura segnalate<sup>57</sup>, ma è comunque possibile risalire a quale documento il Coturri, da cui Gamannossi dipende, voleva riferirsi. Difatti, scorrendo le pagine dell'*Hodoeporicon* di Lami troviamo: «[...] ho notizia di Lucca, che nell'Archivio di quello Arcivescovado vi è una membrana segnata ††E 23 scritta nell'anno VI di Ottone III imperadore indizione XV cioè nel DCCCCXCVI in cui Lotario conte [...] offerisce alla chiesa e monastero di San Salvatore [...] beni posti a Santo Vito e si roga Pietro Notaio»<sup>58</sup>. Correggendo la datazione proposta dall'autore, che probabilmente fece confusione tra I (996) e VI (1001) anno d'impero e non tenne conto dell'indizione, ed analizzando il contenuto dell'atto, è facile trovare un riscontro nella documentazione a noi nota e quindi identificarlo con la donazione lotariana del 19 novembre 1001<sup>59</sup>. È evidente che il Coturri attinse la notizia dal santacrocese senza verificarne la datazione ed inoltre, nel regesto che ne diede, non fece alcuna menzione del monastero. Diede così origine anche all'errore di Gamannossi nel ritenere quella l'ultima attestazione della chiesa di San Salvatore. È quindi da emendarsi la forbice temporale 996-1001 avanzata da quest'ultimo, estendendola, sulla base del regesto strozziano, di un decennio nel suo limite iniziale.

Allo stesso modo, ritengo sia da correggersi anche la datazione proposta da Malvolti in occasione del medesimo convegno di Badia a Settimo, in cui egli asserì che «il primo riferimento al monastero risale al Mille, quando Lotario conferì ad esso una corte con il relativo *domnicato* a Comiano [...]»<sup>60</sup>. È questa un'attestazione che,

---

56 Coturri, *Ricerche e note d'archivio*, n. 11, p. 113, in cui la corrispondente pergamena sarebbe segnata ††E 23 (non E23 come trovasi in Gamannossi, *Testimonianze dei conti Cadolingi*, p. 125 nota 6) e rogata dal notaio Pietro.

57 Dato lo stato in cui versa il Fondo Diplomatico Arcivescovile di ASDL, da anni in attesa di un riordinamento, è molto frequente che alcune pergamene siano - in maniera definitiva o solo temporaneamente - irreperibili. Lo stesso Coturri segnalava che la pergamena in questione era irreperibile. Ci spingiamo invece ad affermare che questo documento molto probabilmente non esiste perché, a differenza di altri ugualmente non reperibili, non vi è alcuna traccia di esso nemmeno negli strumenti di corredo.

58 Lami, *Hodoeporicon*, pp. 1029-1030.

59 ASDL, DA, ††P 23<sup>A</sup>; una segnatura, dunque, simile a quella indicata da Lami.

60 Malvolti, *Fucecchio e la Via Francigena*, p. 50. Nella nota 51 a p. 66, l'autore considera errata la datazione al 1003 proposta da Coturri, *Ricerche e note d'archivio*, n. 14, p. 114 e propone, in forma

giuntaci in copia autentica della prima metà del XIII secolo e conservata presso l'Archivio Diocesano lucchese sotto la data 9 aprile 1000<sup>61</sup>, «è stata variamente datata, per obiettive difficoltà d'interpretazione, al 1000, 1003, 1004 e 1005» – così scriveva lo stesso autore in una precedente pubblicazione<sup>62</sup>. L'incoerenza del *datum* cronico, difatti, è innegabile, leggendosi nella cartapeccora «anni ab incarnationis millesimo anno (*sic*) quinto idus aprelis indictione prima». Appare evidente che la ripetizione di «anno» non ha motivo di essere e deve dunque considerarsi un errore dello scrivente; scarterei così, senza alcun dubbio, l'iscrizione all'anno Mille, che non trova corrispondenza nemmeno nell'indizione, che in quel caso, sarebbe dovuta essere la tredicesima. Inoltre, non essendo presente alcun riferimento all'anno d'impero, costantemente utilizzato fino alla morte di Ottone III, avvenuta il 23 gennaio 1002<sup>63</sup>, dobbiamo indirizzarci verso una datazione posteriore. Da scartare, però, anche l'attribuzione al 1005: «quinto» infatti è da riferire piuttosto all'indicazione del giorno. A nostro parere, riteniamo debba considerarsi esatta l'indizione indicata nell'*exemplar*, che riporta quindi al 1003, e che «anno» vada interpretato come una cattiva lettura di «t(er)tio» da parte dell'esemplatore<sup>64</sup>. Avremmo così una concordanza tra i due elementi cronologici che, pur attestando l'utilizzo dello stile dell'incarnazione secondo il computo fiorentino – anziché quello pisano in uso in territorio fucescchiese –, può ritenersi corretta in quanto lo stesso notaio, nel rogare altri atti relativi San Salvatore adottò, indipendentemente dalla data topica, il medesimo computo<sup>65</sup>.

Se, come dimostrato, le attestazioni proposte da Gamannossi e Malvolti non

---

dubitativa, un «999?».

61 ASDL, DC, *Fondo Martini*; autenticata dal notaio e giudice imperiale Bonavolta di Mercadante (cfr. *supra*, nota 40), e dal notaio e giudice del Sacro Impero Ugolino, attestato come rogante in ASFi, *Stroziane Uguccioni* del 6/02/1215.

62 Malvolti, *L'abbazia di San Salvatore*, p. 38, nota 15.

63 Riferendosi ai soli documenti inerenti San Salvatore, credo sia indicativo trovare l'anno di impero nella datazione di ASDL, DA, ††P 23<sup>A</sup> del 19/11/1001, ma non più in quella di DA, †R 23 del 23/01/1002 e dei documenti seguenti rogati durante il periodo di vacanza imperiale. L'utilizzo dell'era imperiale ricompare all'indomani della coronazione di Enrico II (14 febbraio 1014), cfr. ASDL, DA, \*L 28 del 18/09/1015.

64 Facilmente giustificabile dalle due «t» a doppia asta della corsiva nuova del documento, cfr. Guidoni, *Le pergamene*, pp. 49-50.

65 Furono redatti dal notaio imperiale Ranieri: ASDL, DA, †K 18 del 5/11/1008 (presso il monastero); ††P 23<sup>E</sup> del 25/03/1009 (a *Caprugnana*, presso l'attuale Castelfranco di Sotto) e †R 86 del gennaio 1010 (a «Tantallana territorio florentino»).

possono essere ascrivibili agli anni intercorsi tra il 986 e il 1001, questo intervallo non è comunque privo di notizie di nostro interesse. Un documento dalla sicura datazione all'8 settembre 999<sup>66</sup> costituisce, difatti, la prima cartapecora originale di cui disponiamo per San Salvatore, anche se necessita di essere “interpretata”. Si tratta di una vendita redatta presso il castello di S. Miniato, effettuata da alcuni laici a favore del prete Tebaldo della fu Rodilinda detta Rozia, della quarta parte di un appezzamento di terra «in loco et finibus ubi dicitur Batuta»<sup>67</sup>; dalle confinanze veniamo a sapere che la terra aveva «uno capo in terra Sancti Salvatoris». Pur mancando qualsiasi ulteriore specificazione circa l'ente in questione, alcune ricorrenze presenti nella successiva documentazione ci inducono a ritenere che si tratti proprio del nostro San Salvatore. Il prete Tebaldo, infatti è lo stesso che nel 1026, il 22 di luglio, offrì ogni bene che possedeva in S. Miniato «sive in loco et finibus ubi dicitur Batuta» al monastero cadolingio, e quella terra da lui molto prima acquistata si può identificare, grazie al ricorrere degli stessi proprietari degli appezzamenti confinanti, con quella che l'omonimo figlio, il giorno successivo, ricevette in livello dall'abate Alberigo<sup>68</sup>. Sembra dunque potersi asserire che l'offerta di Tebaldo andò ad incrementare l'estensione dei possedimenti nel luogo *Batuta* di cui godeva, già al 999, la fondazione fuecchiese. Oltre a questi puntuali riscontri, a sostegno di quanto affermato concorre un piccolo *dossier* documentario che, come avremo modo di vedere, attesta per tutto il secolo XI alcuni possedimenti patrimoniali in tale zona e gli stretti rapporti intrattenuti dal monastero di Borgonuovo con eminenti personaggi di S. Miniato<sup>69</sup>.

Ritornando al tema principale, questa occasionale menzione del nostro ente in confinanze non chiarisce in alcun modo se fosse ancora una chiesa o già un monastero. Per saperlo occorre attendere il 19 novembre 1001<sup>70</sup>, quando Lotario offrì alla «ecclesia et monasterio Domini Salvatoris et Sancte Marie» di Borgonuovo, in cui era abate il prete Sichelmo, «quattuor sortis et rebus», di cui una tenuta da Pietro Quaruccia e una da Pietro Gallone nel luogo detto San Vito<sup>71</sup>; una in *Sugiana* retta dal

---

66 ASDL, *DA*, †G 57, ed. MDL, V/3 1745.

67 Località ubicabile nei pressi del rio Ensi a sud di S. Miniato.

68 Rispettivamente ASDL, *DA*, AE 22 e ††N 53, edd. *Carte Lucca*, II, 69 e 70. Ritourneremo più avanti su questi documenti; cfr. *infra*, pp. 126-127.

69 Vedi *infra*, § 3.4.

70 ASDL, *DA*, ††P 23<sup>A</sup>, originale; ed. MDL, V/3 1778.

71 Difficile stabilire se fossero proprio queste le due sorti di cui fu dotata la chiesa familiare di San Vito

massaro Bonizio e la quarta retta da Barozio Trecchia e dai suoi fratelli nel luogo detto *Capo de Helsa*<sup>72</sup>; inoltre concedeva anche sei suoi servi, ovvero Fuscolo Manzio, Giovanni detto Carbulo, Benzo detto Berizio, Ghero fratello di Nozio, Martino e *Stanzio*<sup>73</sup>.

Nel 1001, dunque, San Salvatore era già stato elevato a monastero da Lotario, come, oltre un secolo dopo, ricordarono il pronipote Uguccione conte e sua moglie Cecilia: «nos predicti iugales remuniscentes et ad memoriam reducentes quomodo felicis memorie Lotharius proavus meus qui supra Ugo comes pro remedio anime sue suorumque parentum ac liberorum constituit preictum (*sic*) monasterium [...]»<sup>74</sup>. Lotario negli anni immediatamente successivi incrementò notevolmente le risorse patrimoniali del monastero, a partire dalla «cartula ofersionis nomine» del 19 aprile del 1003<sup>75</sup>. Allora, oltre alla donazione di «una curte cum ipso donnicato quod est posita in loco Comiano prope fluvio Arno [...] cum sedeci sortis quod de ipsa curte sunt pertinentibus»<sup>76</sup>, il conte dispose che l'oratorio e i beni offerti, sia passati che futuri, sarebbero dovuti rimanere «senper su[b] potestate nostra ed de nostris filiis heredis [...] ad defensandum de omnia adversa parte presbiteri vel monahi ibidem ordinandum». Stabilì poi che nessuno dei suoi eredi potesse sottrarre «ad nullum lugrum secularium [...] nec vindere nec donare nec concambiare nec oferere nec

---

fondata in questa località.

72 *Sugiana* non è localizzabile; *Capo de Helsa* doveva trovarsi in prossimità della confluenza dell'Elsa in Arno. Entrambe le località compaiono qui nella loro unica attestazione.

73 Il nome dell'ultimo servo non è di facile lettura a causa del deterioramento della pergamena; si accetta qui la lezione datane nell'edizione.

74 ASDL, DA, †F 30 del 27/11/1105.

75 È il più volte citato documento ASDL, DC, *Fondo Martini*, 9/04/1000 (ma 1003).

76 La *curtis* aveva il «caput de curte» in *Comiano*, nel luogo «ubi est abitatio Martini filio bone memorie Ursi», ed era costituita da dieci sorti, singolarmente identificate tramite il nome dei massari, ubicate nello stesso luogo ed una in Pagnana (attuale frazione di Empoli), appartenenti al territorio della pieve di S. Andrea di Empoli (diocesi di Firenze); una sorte «ubi dicitur Valle» nel territorio di S. Quirico «sito Creti» (attuale S. Ansano in Greti, diocesi di Pistoia); due a *Tentaglano* nel territorio dell'omonima pieve dei SS. Pietro e Giovanni; due in San Quirico nella pieve di S. Ippolito *de Actule* ed altre, non definite e di cui Lotario si riserva il possesso, nel piviere di S. Maria «sito Cilizaula» (quest'ultime tre pievi sono difficilmente localizzabili). Ritengo, in accordo con Malvolti, *L'abbazia di San Salvatore*, p. 41, nota 24, che la località *Comiano*, sia da ubicare nei pressi del fiume Elsa, piuttosto che in quelli dell'Usciana, proprio perché facente capo alla pieve di S. Andrea di Empoli.

alienare» i beni ceduti; prevede per coloro che non avessero rispettato tali condizioni la perdita di ogni diritto sul monastero, che sarebbe rimasto invece «in potestatem de illis qui in fidem permaserit», e la corresponsione al monastero di una pena pari al doppio dei beni donati. Infine, in merito al servizio divino, ordinò che «illo abbas vel presbyteri qui pro tempore ibidem ordinatus fuerit officialis opus, missa, orationes et incensum et luminaria in ipsum loco facere debead», affinché sia a lui che a Cadolo e Gemma sua madre e a tutti i loro parenti il Signore «isto seculo nobis bona retribuat et illo seculo vitam eternam concedat».

Si andavano così definendo in maniera sempre più dettagliata le forme nelle quali i fondatori intendevano esercitare i loro diritti di patronato sull'ente. Doveva restare però ancora qualcosa di indefinito, se queste vennero nuovamente ribadite e ulteriormente precisate dopo pochi anni dallo stesso conte, nella *charta* del 7 giugno 1006<sup>77</sup>. In questa, nonostante qualche incertezza in alcune parti del dettato dovuta alla tradizione documentaria, fin dall'arenga si notano un tono ed un tenore più alti e solenni rispetto alle precedenti<sup>78</sup>, da imputarsi, a nostro parere, alla volontà di assegnare all'atto un carattere riepilogativo e definitivo, oserei dire, quasi testamentario, delle donazioni e dei *decreta* del patrono. Dopo aver richiamato alla memoria che «in propria terra» Gemma e Cadolo «a fundamentu edificare ceperunt aulo uno oratorio» in onore del Salvatore, informandoci, per la prima volta, che in esso

77 Il documento originale è perduto, lo conosciamo nelle edizioni di Soldani, *Historia*, pp. 40-42, da cui attinse anche Lami, *Hodoeporicon*, pp. 884-891 (cui faremo riferimento per le citazioni), e di Ughelli, *Albero et historia*, pp. 101-103. Anche in questo caso, gli elementi cronologici forniti - «anno ab incarnationis sexto post mille septimo idus iunii indictione decima tertia» - non trovando tra loro concordanza (l'indizione tredicesima cadeva nel 1015), implicano un qualche errore, rintracciato comunemente nel numero indizionale, cfr. Coturri, *Ricerche e note*, n. 15, p. 115; Nieri, *L'abbazia di San Salvatore*, pp. 172-173; e più recentemente Malvolti, *Fucecchio e la Via Francigena*, p. 51

78 Così nell'edizione: «[...] Dum dignitatis humani generis pertimescit ultimum vite temporis subitanea transpositione venturum oporteat ut non inueniat unumcumque imparatum nec sine aliquo boni operis respectu migrari de hoc seculo infido de suo iure et potestate constat etiam sibi viam salutis per quam eternam valeat beatitudinem pervenire.» Ed ancora: «[...] Ego quidem Lotharius comes inspirante me Dei omnipotentis gratia liberi animo pro mercede et remedium anime mee et de ipsi bone memorie genitor meus et de ipsa Gemma genitrice mea seu et Adelasie coniuge mea atque Lotarii filio meo seu et cunctis filiis filiorum meorum et quemadmodum deinceps nati vel procreati esse debeas atque mercede animarum cunctorum parentum meorum in ipso predicto aulo oratorio [...] largire et confirmare previdi ut Deus omnipotens deleatur nostra peccata et non rememorentur amplius [...]» Notevole e solenne è anche l'elenco delle punizioni divine, cfr. *infra*, nota 85.

i coniugi «*plures reliquias sanctorum confirmaverunt*», Lotario dispose «*de nostra hereditate et mobilitas aliquantas largire et confirmare*», iniziando proprio da tutte le «*rebus et substantias*» che i predetti genitori avevano concesso a San Salvatore. Segue quindi un elenco di beni, il cui dettato difficilmente consente di distinguere le conferme dalle donazioni *ex novo*, ma ritengo che non fosse intenzione dell'attore operare una tale distinzione, quanto piuttosto riassumere e comprendere nell'elenco tutti quei possessi che voleva fossero goduti dal monastero. Troviamo, seguendo l'ordine di menzione, trenta «*inter casis et casinis et casalinis*», che, pur non essendo esplicitato, dovrebbero essere le stesse offerte nel 986; nove «*sortes*» di cui sono specificati i relativi massari<sup>79</sup>; le quattro chiese, di cui abbiamo parlato in precedenza, che «*idem genitor meus Kadulus edificare fecit in terratica in quibus omnibus totum patronatum mihi pertinet*», singolarmente nominate e che adesso vengono confermate a San Salvatore «*ad regendum et ordinandum in omnibus et per omnia*»<sup>80</sup>; ed ancora la stessa «*integra curte et donicato cum sedeci sortis et rebus illis que sunt posite in loco q. d. Comiano*» del 1003<sup>81</sup>; cinque sorti poste in *Casalia*<sup>82</sup> ed, infine, i sei servi già assegnati a San Salvatore nel 1001.

---

79 Il dettato è incerto, comunque se ne può ricavare che la prima sorte era posta presso la stessa chiesa di San Salvatore ed era retta dal massaro Simone; «*alia sorte que dicitur Baruculo Teutio Sparalonda*» (*sic*); tre erano «*ubi dicitur Grozano*» di cui due rette da Giovanni; due «*in Villa que dicitur Sunflano*» (Soffiano, nel piviere di S. Saturnino di Fabbrica, presso l'attuale La Catena, frazione di S. Miniato) di cui una retta da Pietro Blanco e l'altra da Iurno; l'ottava era «*in Agutuno*» (l'*Agutiano* delle future attestazioni, quasi certamente l'attuale S. Pierino, frazione di Fucecchio) retta da Balbo ed includeva «*piscaria illa in Sitsiani que dicitur Romaldo*»; infine l'ultima «*in Marsignana*» (Marcignana, presso la confluenza dell'Elsa in Arno, compresa nel piviere lucchese di S. Genesio, ma in prossimità del confine con la diocesi fiorentina, di cui attualmente fa parte), retta da Martino Lungo.

80 Rispetto alla donazione della madre Gemma del 986, qui viene inclusa anche la chiesa famigliare di S. Martino di *Catiana*.

81 Il dominicato è retto, in entrambi gli atti, da Martino del fu Orso e ricorre il massaro Omicio detentore della sorte in Pagnana; cfr. *supra*, nota 76. Restano comunque delle difficoltà nel trovare altre corrispondenze tra i due documenti, sia nei luoghi che nei nomi dei massari afferenti questa *curtis*. Ciò è dovuto in primo luogo alla differente tradizione delle due donazioni - originale ed edizione settecentesca (non priva di errori e lacune) -, ma anche alla diversa forma con cui vengono descritti questi medesimi beni. Ritengo, comunque, che le sorti in Pagnana, *Curticelle*, Marcignana e *Iuscano*, qui citate di seguito alla *curtis* di *Comiano*, siano da includersi tra le sedici che ne facevano parte, e non da aggiungersi a quelle, come invece proposto da Malvolti, *Fucecchio e la via Francigena*, p. 51.

82 Casaglia in Valdelsa, in diocesi di Volterra, sulla linea di confine con il territorio fiorentino.

Dopo queste offerte patrimoniali, segue la parte propriamente dispositiva, in cui il Cadolingio, procedendo alla conferma dell'abate Sichelmo prete<sup>83</sup>, stabilì che esso dovesse avere sempre dei monaci sottoposti e che «secundum Deum et Regulam Santi Benedicti vivere et remanere consistat»; le «congregationes eorum presbyteri diaconibus vel clericis» avrebbero dovuto provvedere all'ufficio divino e con messe, orazioni, incensi e luminarie pregare notte e giorno «et ordo Sancti Benedicti semper studere et peragere»; la *potestas* «ad defensandum regendum et ad omnia ibidem ordinandum et confirmandum» spettava ai suoi figli ed eredi mentre i beni offerti all'ente dovevano restare a disposizione dell'abate e dei suoi successori «neque etiam ad nullum alium usum secularium subtrahendum», senza che nessuno li potesse in alcun tempo minacciare e diminuire. Infine, tale «scriptum de operum et ordinationis»<sup>84</sup> sarebbe dovuto restare stabile in perpetuo e per coloro che lo avessero trasgredito vennero previste una pena materiale di cento libbre d'oro e quattrocento lire d'argento, e delle punizioni divine il cui dettato prolisso, solenne e perentorio esce dagli schemi del formulario consueto della coeva documentazione lucchese<sup>85</sup>.

## **1.2. L'ubicazione del monastero: da Borgonuovo al poggio di Salamarzana**

Sulla scelta di assegnare un ruolo di primo piano alla chiesa di San Salvatore rispetto alle altre fondazioni familiari che, come questa, erano comprese nel lembo di territorio compreso tra *Arme*, l'antica Usciana, ed Arno, dovettero influire in primo luogo le potenzialità connesse alla sua ubicazione topografica. Essa era «posita in loco que nominatur Burgonovo prope fluvio Arno», su di una terra «que a duobus partibus est amembrata a terra mea [*scil.* di Lotario], de tertia parte tenente fluvio fine Arno, de

---

83 Sichelmo era già in carica almeno dal novembre 1001 (cfr. *supra*, nota 70). È questa l'unica attestazione di una conferma dell'abate.

84 Così nella sottoscrizione del conte, ma altrove «hoc scriptum meum decretum»; «hoc decretum statutum et confirmatum meum» ed anche più semplicemente «hanc cartula donationis».

85 Se infatti abbastanza frequentemente ricorrono i riferimenti alle figure bibliche di Datan e Abiram, Anania e Saffira, Giuda Iscariota, insolito è il fatto che tali punizioni possano colpire anche i figli dell'eventuale trasgressore: «nutantes transfereant filii eius et mendicent et eiiciantur de habitationibus suis, non sit illi adiutor nec sit qui misereatur filii eius».



quarta parte terre que fuit de bone memorie Farolfi»<sup>86</sup>, e quindi nelle immediate prossimità della sponda di quel fiume, luogo in cui troviamo attestata la possibilità di un attraversamento. Infatti nel 985, dunque non molto tempo dopo la fondazione della nostra chiesa, i fratelli Guido e Rodolfo, figli del defunto Maimberto detto Manzio, riscuotevano un canone livellario «ad curte nostra illa dominicata in loco et finibus Burghonovo iusta fluvio Arno et vocitatur Vadocingni»<sup>87</sup>. Che si tratti del medesimo Borgonuovo è confermato dal ricorrere del toponimo *Vallicini* – variante grafica di *Vadocigni* – per la localizzazione del nostro monastero nei primissimi anni dell'XI secolo<sup>88</sup>. Vediamo dunque fotografato un quadro insediativo costituito da un borgo “nuovo” in prossimità di un guado fluviale, in cui sono presenti un’azienda curtense e un edificio religioso – a quel tempo ancora semplice chiesa – in un’istantanea, per rimanere in metafora, che di lì a poco vedrà l’aggiungersi di nuove strutture – il ponte, il porto e il castello<sup>89</sup> – e l’originarsi di un forte centro di controllo politico, sociale ed economico gestito dai conti Cadolingi.

Per cercare di comprendere le fasi di questo processo evolutivo occorre analizzare anzitutto il contesto territoriale entro cui esso ebbe luogo. Accertata la prossimità all’Arno nella fascia pianeggiante ai piedi dell’odierna cittadina di Fucecchio, l’esatta ubicazione di Borgonuovo, come del resto quella del ponte cui era connesso, resta impossibile da precisare. Infatti, anche considerando le variazioni dell’assetto idrografico dell’area<sup>90</sup>, nessuna testimonianza archeologica, né tanto meno documentaria, permette di convalidare le ipotesi emerse in proposito, prevalentemente

---

86 Citazioni rispettivamente da ASDL, *DA*, ††P 23<sup>A</sup> del 19/11/1001 e Lami, *Hodoeporicon*, pp. 884-891 del 07/06/1006.

87 ASDL, *DA* ††P 23<sup>B</sup>; propendo per una lettura del *datum* cronico «ipsa die kalendas februarii», rispetto al «pridie kalendas decembris» di MDL, V/3 1597 ed al «pridie kalendas februarii» proposto da Pescaglini Monti, *Il Castello di Pozzo*, p. 329, nota 8.

88 «Ecclesia monasterio Domini et Salvatoris scito loco et finibus Vallicini prope ponte Bonifilii que est fundato in fluvio Arno» in ASDL, *DA*, †R 23 del 23/01/1002; ††P 54 del 12/02/1006 e ASL, *Guinigi* \* del 12/08/1009, quest’ultimo «actum in suprascripto loco Vallicini».

89 Attestati rispettivamente in ASDL, *DA*, †R 23 del 23/01/1002; †Q 93 del 13/03/1024, ed. *Carte Lucca*, II, 62 e †G32 del 21/07/1027, ed. *ivi*, 79.

90 Nel tratto in questione il fiume doveva scorrere leggermente più a sud rispetto ad oggi e doveva avere un corso più rettilineo; inoltre alcuni toponimi locali, come Arnomorto, Isola, Rio Vecchio, Rio Arnino e Bisarno, lasciano supporre l’esistenza di un ramo secondario; cfr. Stopani, *Guida ai percorsi*, pp. 85-86.

due: l'una vorrebbe una collocazione ad occidente di Fucecchio, nei pressi di Saettino dove la toponomastica urbana ricorda un “vecchio argine”; l'altra propende per una ubicazione più spostata verso oriente nei pressi di Ripoli<sup>91</sup>.

Comunque, indipendentemente dall'esatta localizzazione, si possono ritenere essenzialmente due, e tra loro strettamente connessi, gli elementi che portarono alla costituzione di quell'abitato sulle rive dell'Arno: la possibilità di un attraversamento del fiume e la convergenza, presso questo, di un articolato sistema viario. Se infatti consideriamo che nel tratto compreso tra Firenze e Pisa un primo ponte – il *pons Viciculi* – è attestato unicamente nel 945 e doveva trovarsi più a valle, nei dintorni dell'attuale Castelfranco di Sotto<sup>92</sup>, mentre la successiva menzione di una simile struttura si avrà soltanto dal 1179 nei pressi di Bientina<sup>93</sup>, quello presso Borgonuovo dovette essere a lungo il luogo privilegiato per il superamento dell'ostacolo fluviale: qui infatti a partire dal 1002 troviamo menzione del *pons Bonifilii*<sup>94</sup>. Esso costituiva un importante nodo del sistema di comunicazioni terrestri in quanto vi confluivano, oltre alla fitta trama della viabilità minore, alcune direttrici viarie di lunga e media percorrenza, prima fra tutte la *Romea* che, dopo aver toccato Lucca e Altopascio, giungeva nelle Cerbaie e, superati l'Usciana e l'Arno, proseguiva verso Borgo S. Genesio (S. Miniato al Tedesco) in direzione di Siena. Sembra infatti ormai appurata la localizzazione presso Borgonuovo della *submansio* indicata dall'arcivescovo Sigeric come “Arne blanca”, in contrapposizione all’“Aqua Nigra” dell'Usciana, nel suo

---

91 Cfr. Cenci, *Appunti*, p. 20.

92 ASDL, *DA*, ††L 91 del 27/01/945, ed. MDL, V/3 1309: il vescovo lucchese Corrado allivella a Fraolmo del fu Fraolmo la chiesa di S. Pietro «sito loco ubi dicitur Vigesimo prope ponte Viciculi». Crediamo sia ormai certa la localizzazione del luogo *Vigesimo* presso Castelfranco di Sotto (ancora oggi, una delle contrade di Castelfranco e la porta che guarda verso Firenze portano il nome di *Vigesimo*); cfr. Pescaglini Monti, *Il castello di Pozzo*, p. 329, nota 9. L'identificazione del ponte che lì sorgeva con quello successivamente attestato a Borgonuovo è stata a lungo proposta, cfr. Dini, *Dietro i nostri secoli*, p. 79; Malvolti, *Cronologia*, p. 23; Stopani, *Le vie di pellegrinaggio*, p. 48 nota 18; ed ancora lo è in alcune più recenti pubblicazioni, cfr. Cantini, *Vicus Wallari*, p. 99 nota 76 e Salvestrini, *San Genesio*, pp. 46-47.

93 Cfr. Pescaglini Monti, *Il castello di Pozzo*, p. 329.

94 San Salvatore si trovava proprio «in capite ponte»; cfr. ASDL, *DA*, ††M 62 del 22/04/1077 e †G 82 del 29/01/1082. Per l'attestazione in Lucchesia di altri ponti identificati con nomi di singole persone si veda Quirós Castillo, *Archeologia delle strade*, p. 34. Se l'identificazione tramite un nome proprio induce a vedere in tale Bonfiglio il promotore del ponte, a tale iniziativa non dovette certamente essere estraneo il conte Lotario.

viaggio di ritorno dalla Città Eterna compiuto tra 990 e 994<sup>95</sup>. Certamente alla fine del X secolo lungo questa strada non si svolsero una frequentazione e una portata di traffici equiparabili a quelle dei secoli successivi, ma è utile rilevare come il percorso seguito dalla Francigena, in questa zona del Valdarno, fosse «già in uso nel periodo repubblicano e certamente ripercorse in parte direttrici utilizzate già in epoca etrusca»<sup>96</sup>. La stessa *Romea* poi, addentrandosi verso meridione nella Valdelsa, presso S. Genesio andava ad intercettare un'altra direttrice di grande importanza: la «strada in sinistra d'Arno» – la *via Vallis Arni* dello Statuto pisano del 1287<sup>97</sup> – che, seguendo da vicino la riva fluviale, congiungeva Firenze e Pisa e quindi permetteva di giungere al litorale tirrenico<sup>98</sup>. Da settentrione, inoltre, convergevano verso l'attraversamento d'Arno anche i sistemi viari che mettevano in relazione con Pescia, tramite la via *ad Pisciam* – poi Via Traversa di Valdinievole – e, più ad oriente, con Pistoia, attraverso una serie di percorsi trasversali che valicavano il Montalbano, per arrivare fino ai passi appenninici<sup>99</sup>. Si può ritenere pertanto che la posizione centrale nel contesto del sistema di comunicazioni, sia terrestri che fluviali, abbia contribuito all'accentramento demografico e allo sviluppo del borgo<sup>100</sup>.

---

95 Sull'itinerario dell'arcivescovo di Canterbury si veda 990-1990. *Millenario*, *passim*. L'identificazione delle due tappe fluviali presso Fucecchio e Ponte a Cappiano è proposta costantemente dalle pubblicazioni su questo argomento, ma per una puntuale ricostruzione dei tracciati francigeni presso Fucecchio si vedano Cenci, *Appunti* e Malvolti - Vanni Desideri, *La strada Romea*.

96 Patitucci Uggeri, *La Via Francigena*, p. 13. L'autrice basa tali affermazioni sui ritrovamenti di reperti di epoca romana avvenuti presso Altopascio, Ponte a Cappiano e Fucecchio; questa tra Lucca e Siena sarebbe la quarta tra le grandi vie consolari dell'Etruria romana, accanto all'Aurelia, alla Clodia e alla Cassia. Per la viabilità romana del Valdarno si rimanda al classico Lopes Pegna, *Le strade romane*. La tradizione antiquaria locale che vorrebbe l'esistenza di un porto romano presso Borgonuovo, non trova riscontri né documentari né archeologici; cfr. Vanni Desideri, *L'abbazia di San Salvatore*, pp. 239-240.

97 *Brevi del Comune e del Popolo di Pisa*, Libro IV, rubrica XV, p. 427.

98 Tale direttrice stradale, in virtù del ritrovamento di un cippo miliare tra Malmantile e Montelupo Fiorentino (cfr. Salvestrini, *San Genesio*, p. 29, e la bibliografia segnalata alla nota 10), si trova molto spesso indicata come *Via Quintia*. Poiché come tale non compare mai nelle fonti, si preferisce adottare il generico nome di «strada in sinistra d'Arno», suggerito da Ceccarelli Lemut - Pasquinucci, *Fonti antiche e medievali*, pp. 124-132. Per il tracciato seguito dalla strada nel tratto tra l'Era e l'Elsa si veda Morelli, *Borgo San Genesio*, pp. 128-133.

99 Cfr. Stopani - Vanni, *Il Montalbano*, *passim*.

100 Cfr. Settia, *Castelli e villaggi*, p. 316: «i *burgi* italiani più antichi, a noi noti, sono dunque disposti lungo la strada che dalla Francia portava a Roma». Da cogliere l'analogia del nostro caso con quello di Abbazia a Isola, monastero fondato nel 1001 presso Borgonuovo - il «Burgenove» di Sigeric -

Restano tuttavia aperti alcuni interrogativi, come, ad esempio, quello riguardo all'origine e alla consistenza insediativa di Borgonuovo. Il nome, considerando l'accezione che prevalse in territorio romano del termine *burgus*, suggerisce un abitato non fortificato dal carattere probabilmente più accentrato rispetto alle coeve *villae*. L'aggettivo *novus*, che per parte sua chiaramente ne evidenzia il carattere di novità, ha un significato più ambiguo: potrebbe indicare infatti sia un centro sorto in stretta connessione e come espansione di un altro preesistente, sia un insediamento a sé stante, costituitosi *ex novo*<sup>101</sup>. Entrambe le possibilità rimandano a scenari verosimili, ma nessuna, a nostro avviso, trova conferme provenienti dai dati in nostro possesso. Considerando che dopo «alcune deboli tracce materiali», restituiteci dalle indagini archeologiche, che «possono far avanzare la possibilità di una frequentazione d'età tardo-imperiale almeno delle alture della Salamarzana»<sup>102</sup>, bisogna arrivare, con un salto che include tutta la prima età medievale, all'ultimo quarto del X secolo per avere la prima menzione di un abitato accentrato, quest'ultimo potrebbe a ragione essere interpretato come un nucleo di nuova formazione e non come un'espansione. È pur vero, d'altra parte, che l'assenza di attestazioni non implica necessariamente una “non esistenza”.

Crediamo che a questo proposito sia utile analizzare la documentazione di XI secolo, con particolare attenzione alle occorrenze toponomastiche. Dopo l'isolata menzione della *curtis* “in loco et finibus ubi dicitur Burgonovo” del 985<sup>103</sup>, il *locus Burgonovo* ricompare all'inizio del secolo successivo e rimane attestato nella documentazione riguardante San Salvatore per circa un settantennio, ma con una interessante discontinuità che merita di essere analizzata. Le prime tre menzioni si trovano nelle donazioni di Lotario del 1001, 1003 e 1006<sup>104</sup> e sono funzionali all'ubicazione del monastero nei pressi del fiume. Negli stessi anni, però, compare una

---

«proprio in corrispondenza di un insediamento il cui toponimo attesta inequivocabilmente come la nostra via, in virtù della corrente di traffici che per essa si svolgeva, avesse il potere di far nascere nuovi centri»; citazione da Stopani, *La via Francigena*, p. 19.

101 Per le diverse accezioni dei termini esaminati si faccia riferimento al classico Settia, *Castelli e Villaggi*, cap. IX.

102 Vanni Desideri, *Le origini*, p. 22.

103 ASDL, DA ††P 23<sup>B</sup>; cfr. *supra*, nota 87.

104 ASDL, DA, ††P 23<sup>A</sup>; DC, *Fondo Martini* al 09/04/1000 (ma 1003) e Lami, *Hodoeporicon*, pp. 884-891.

nuova struttura, il ponte di Bonfiglio che, tranne rare eccezioni, divenne presto il più usato, e talvolta l'unico, riferimento topografico impiegato lungo tutto il corso dell'XI secolo. È in connessione ad esso che ricompare il borgo in cinque documenti, redatti tra il 1016 e il 1017 in località non prossime al monastero<sup>105</sup>; «in loco que dicitur ponte Bonfilii» è ubicato San Salvatore negli unici tre documenti, del 1032 e 1033, che citano Borgonuovo quale *locus* in cui si trovano alcune terre e vigne oggetto di donazione<sup>106</sup>, ed, infine, troviamo citato il borgo presso il ponte nella *charta offerisionis* del conte Guglielmo Bulgaro del 1034<sup>107</sup>. Intanto, fin dal 1024 è attestato un porto sull'Arno; e anch'esso acquisì presto una valenza topografica e fu utilizzato, con sempre maggior frequenza a partire dall'ultimo trentennio del secolo, in connessione con il ponte in locuzioni quali «in loco ubi dicitur Porto prope ponte Bonfili» e «in loco que dicitur ponte Bonifilii et vocitatur al Porto», ma anche singolarmente come nel 1071, quando San Salvatore è semplicemente «sito Porto»<sup>108</sup>. Nonostante la varietà fin qui riscontrata, devono aggiungersi ancora ulteriori e differenti qualificazioni topografiche.

Stando ai soli casi citati potrebbe insinuarsi il dubbio che Borgonuovo, anziché essere un vero e proprio *burgus*, sia stato un referente usato per definire genericamente un più ampio contesto territoriale<sup>109</sup>, ma alcune specifiche occorrenze, pur presentando differenti denominazioni, sembrano invece confermare l'esistenza di un nucleo insediativo accentrato. Abbiamo infatti alcuni documenti degli anni 1009 e 1011 redatti «intus burgo que dicitur ponte Bonfilli prope ipso monasterio Domini et

---

105 ASDL, DA, ††P 23<sup>L</sup> del 10/05/1016, «actum foras civitate Pisa prope porta que dicitur Samuel et prope ecclesia monasterio Sancti Michaelis Arcangeli»; ††M 58 del 9/06/1017, «actum in loco et finibus ubi dicitur Uliceto prope burgo de Sancto Genesio»; \*M 34, ††O 89 e ††P 23<sup>O</sup> tutti del 29/06/1017, redatti «in loco et finibus ubi dicitur Putignano prope fluvio Arno», odierno Putignano pisano.

106 ASDL, DA, ††P 23<sup>C</sup> del 18/08/1032, ed. *Carte Lucca*, III, 10; ††P 23<sup>R</sup> e ††C 70 entrambi del 1/06/1033, edd. *ivi*, 14 e 15.

107 ASDL, DA, ††M 50 del 1/03/1034, ed. *ivi*, 27.

108 Rispettivamente ASDL, DA, †Q 93 del 13/03/1024, ed. *Carte Lucca*, II, 62; ††M 60 del 11/05/1062 e ††P 23<sup>U</sup> del 4/07/1071.

109 Tranne che nei documenti che si vanno a presentare, troviamo infatti il toponimo in questione sempre in connessione con la locuzione *locus et finibus*, mentre contestualmente abbiamo, per esempio, «in burgo» e «iuxta burgum Sancti Genesi» (ASDL, DA, ††M 66 del 22/04/1077 e ††F 51<sup>D2</sup> del 26/04/1118) e «in burgo que dicitur Sancti Fridiani» (ASDL, DA, ††P 23<sup>C</sup> del 18/08/1032, ed. *Carte Lucca*, III, 10).

Salvatoris et prope fluvio Arno» e «intus burgo de Ficicchi iusto ipso monasterio»<sup>110</sup>. Se ne traggono alcune considerazioni: il borgo esisteva, ma probabilmente non da tanto tempo da aver assunto una denominazione precisa. È forse per questo motivo che anche quando l'abitato era chiamato “Borgonuovo”, venne sentita la necessità di aggiungere ulteriori precisazioni, ad esempio il fiume il ponte o il porto, per meglio identificarlo e localizzarlo. È anche possibile che, almeno fin verso la fine dell'XI secolo, il centro non avesse raggiunto una consistenza tale da costituire l'elemento qualificante del contesto locale, il che spiegherebbe la varietà delle qualificazioni geografiche.

La comparsa del nome Fucecchio nel 1011 complica, ma allo stesso tempo, completa il quadro della toponomastica locale<sup>111</sup>. Abbiamo visto che il toponimo compare per la prima volta per definire il borgo; lo ritroveremo nel 1027<sup>112</sup>, ma in due diverse accezioni. La prima come qualificante il castello cadolingio, ovvero una struttura che, sorgendo sulla collina alle spalle della riva d'Arno, doveva essere ben distinta dal centro abitato di pianura e che, comunque, nella documentazione successiva sarà sempre indicato come «castrum de Salamarzana»<sup>113</sup>; la seconda come un generico *locus* in cui sono ubicati dei beni fondiari. Dopo un «actum ad Ficecchio» del 1034, nel 1048 incontriamo per la prima volta S. Salvatore «sito Ficecchio», con la consueta specificazione che include anche il ponte Bonfiglio e il fiume Arno<sup>114</sup>. Sembra quindi emergere, fin dall'inizio, la valenza totalizzante di questo toponimo, che

---

110 ASDL, DA, †P 21 del 12/01/1009; ††P 23<sup>F</sup> e ††P 23<sup>H</sup> entrambi del 5/03/1011, in cui San Salvatore risulta «sito loco ubi dicitur ponte Bonfilli prope fluvio Arno» e «in loco ubi dicitur Arno ubi Ponte Bonfilli vocitur».

111 L'origine del toponimo «dimora tuttora sepolta fra le tenebre dei secoli anteriori al mille» (Repetti, *Dizionario* II, alla voce *Fucecchio*). Da scartare l'improbabile proposta del fucecchiese Egisto Lotti, *Medioevo*, pp. 10-11, il quale, intento a nobilitare i natali della sua città, sostenne una genesi ad opera dei coloni greci della Focide che, risalendo il corso dell'Arno, vi si stanziarono dopo la caduta di Troia. La derivazione più probabile sembra essere dal latino *ficetulum*, collettivo di *ficus*, ad indicare un luogo caratterizzato dalla presenza di fichi, cfr. Pieri, *Toponomastica della Valle dell'Arno*, p. 237. Altre ipotesi etimologiche propongono una derivazione da *foce*, nel senso di luogo di passaggio, e da *foce a cerchio*, in riferimento al tracciato fluviale della Pescia di Pescia e della Pescia di Collodi prima del loro sbocco in Arno, entrambe presentate in Lotti, *Medioevo*, pp. 9-12.

112 ASDL, DA, †G 32 del 21/07/1027 e †I 75 del 24/07/1027, edd. *Carte Lucca*, II, 79 e 80.

113 Così dal 1034 in poi.

114 Rispettivamente ASFi, *Pistoia, S. Zenone* del 14/02/1034 (RCP, *Canonica*, n. 60, pp. 35-36) e ASDL, DA, †Q 38 del 10/06/1048, ed. *Carte Lucca*, IV, 41.

dagli anni '90 dell'XI secolo si diffonde sempre più soprattutto per ubicare il monastero, e che progressivamente finì col prevalere del tutto, lasciando cadere in oblio le precedenti qualificazioni<sup>115</sup>.

La pluralità dei luoghi cui appare assegnato il nome di Fucecchio può suggerire un diverso contesto evolutivo, ovvero che tale toponimo fosse utilizzato, già in epoca precedente alle prime attestazioni documentarie, per identificare tutta l'area in esame. Ciò potrebbe spiegare perché quell'abitato in riva d'Arno, che doveva essere un *burgus novus*, venne anche chiamato “Fucecchio”; ed anche il motivo per cui venne dato lo stesso nome al castello nella sua prima apparizione nella storia, mentre in seguito assunse sempre l'indicativo di Salamarzana. Anzi, proprio il rapporto per così dire gerarchico, dal punto di vista spaziale, tra Fucecchio inteso come toponimo di ampia portata e Salamarzana come microtoponimo, può forse suggerire che anche a Borgonuovo sia da attribuire la stessa valenza di un ambito territoriale più circoscritto. Seguendo questa linea interpretativa e ricollegandoci al quesito iniziale, si potrebbe allora vedere in Fucecchio – da intendersi come luogo genericamente popolato<sup>116</sup> – quell'originario abitato di cui Borgonuovo, sul finire del X secolo, potrebbe aver costituito un'espansione, ma forse, ancor meglio, una concentrazione in un diverso e più favorevole sito, ovvero sulle rive dell'Arno.

Comunque, pur nell'impossibilità di verificare se Borgonuovo venne fondato *ex novo* oppure si costituì in seguito ad uno spostamento o ad un'espansione di un preesistente nucleo abitativo, un dato emerge dalle testimonianze che, come abbiamo visto, sono prevalentemente di natura toponomastica: il *burgus* si affacciò alla storia proprio nelle fasi iniziali del suo divenire, quando cioè, stava concentrandosi un nucleo insediativo intorno al guado dell'Arno, al crocevia stradale, all'azienda curtense e alla chiesa, poi monastero, di San Salvatore. Il ruolo e il peso che ciascuno di questi elementi rivestì in tale processo non è indagabile, ma nel loro insieme è considerato il

---

115 Bizzarra la spiegazione di Lotti, *Medioevo*, p. 9, secondo cui il toponimo Borgonuovo avrebbe potuto sostituire quello di Fucecchio se non fosse stato «per un sentimentale attaccamento dei suoi abitanti alla tradizione dell'origine greca della loro terra»!

116 Non condivido l'opinione di Vanni Desideri, *Le origini*, p. 31, secondo cui «il caso della Salamarzana mostrerebbe uno sviluppo piuttosto complesso secondo il quale tra la *curtis* e il *castrum* si situerebbe uno stadio intermedio rappresentato dal nuovo borgo in pianura»; lasciando così intendere l'esistenza di una *curtis* - poi definita «di *Ficeclum*» - in un periodo così risalente quando invece la troviamo attestata solo a partire dalla fine dell'XI secolo.

precoce affiancarsi ad essi di nuove strutture, quali il ponte, il porto e, soprattutto, il castello, testimoniano la vitalità sociale, economica e politica che Borgonuovo prima, e Fucecchio poi, raggiunsero grazie al prestigioso progetto portato avanti dalla stirpe cadolingia.

Dopo un'ultima menzione, nel 1077, di alcune terre lavorative ed orti situati *infra burgum*<sup>117</sup>, per oltre un secolo non abbiamo ulteriori attestazioni di Borgonuovo; una lunga assenza da porre in relazione alle trasformazioni dell'assetto insediativo causate dal verificarsi, agli inizi del XII secolo, di una calamità naturale. Nell'autunno del 1105, difatti, la zona pianeggiante in cui si era sviluppato il borgo fu investita da un'esondazione dell'Arno che, oltre a mandare in rovina il ponte di Bonfiglio, in seguito mai più attestato<sup>118</sup>, provocò danneggiamenti al monastero di San Salvatore e, presumibilmente, anche alle altre strutture che sorgevano in prossimità delle sponde fluviali. Non conosciamo, in dettaglio, gli edifici e i fabbricati che, a quel tempo, facevano parte del complesso abbaziale, ma la furia delle acque dovette interessare alcune «monasterii domos», inagibili a tal punto «ut ibidem morari congregatio ulterius non valeret»<sup>119</sup>. Invece il chiostro, che probabilmente, rispettando la consueta distribuzione spaziale degli edifici monastici, doveva trovarsi in posizione centrale e quindi essere riparato dalle strutture perimetrali che in esso si affacciavano, non subì gravi danni e, ancora nell'inverno successivo alla piena, l'abate Anselmo, stando «in claustrum», ricevette la donazione di alcuni beni<sup>120</sup>. Certamente, però, nell'aprile del 1107 i monaci si erano trasferiti da Borgonuovo alla più sicura altura retrostante, in prossimità del castello, in quella parte del «monte et poio que dicitur Salamarthana», lambita dalla strada Romea, che il conte Ugolino aveva loro ceduto per ricostruirvi il monastero di famiglia<sup>121</sup>.

---

117 ASDL, DA, AF 1 del 9/09/1077.

118 L'ultima menzione in ASDL, DA, ††K 63/68 del 15/04/1102.

119 Si ricava dal privilegio di Pasquale II del settembre 1107: ASDL, DC, *Fondo Martini, ad annum* 1108, ed. KEHR, pp. 281-283 (citazioni da p. 282).

120 ASDL, DA, †I 39 del 14/12/1106 ed il relativo breve †R 59. La prima attestazione del chiostro si ha in ASDL, DA, AF 1 del 9/09/1077.

121 ASDL, DA, ††K 63/65 del 26/04/1107 per l'avvenuto trasferimento sul colle; †F 30 del 27/11/1105 per la donazione di Ugolino e della moglie Cecilia dell'ampia porzione del poggio, minuziosamente descritta nei suoi confini. I nuovi edifici monastici includettero anche la struttura già esistente della pieve di S. Giovanni, la quale, dunque, venne riedificata in una diversa posizione. Per un'analisi più dettagliata si rimanda *infra*, § 3.1.



In seguito allo spostamento della sede, e secondo una tendenza che, come abbiamo visto, iniziò a manifestarsi già sul finire dell'XI secolo, San Salvatore compare sempre più frequentemente nelle fonti come “monastero di Fucecchio”, talvolta senza la necessità che ne venga specificata la titolazione; per ritrovare Borgonuovo, invece, bisogna attendere la prima metà del Duecento, quando, affiancato da altri borghi – di Gattavia, le Salarie Vecchie e le Salarie Nuove – testimonierà lo sviluppo demografico ed urbanistico del territorio fucecchiese.

### **1.3 Il patrimonio fondiario e i rapporti con la società rurale**

#### **1.3a Le donazioni patrimoniali di Lotario I e Guglielmo Bulgaro**

Le basi del patrimonio fondiario monastico furono gettate dalle donazioni del conte Lotario, come abbiamo visto effettuate in più momenti durante i primissimi anni del secolo; anche se non è possibile avere una visione completa degli ambiti che ne furono interessati, a causa sia di una certa indeterminatezza nella descrizione dei beni sia delle difficoltà a rintracciare nelle nostre carte quei toponimi che non hanno lasciato traccia o che, al contrario, furono troppo diffusi per permettere una loro puntuale localizzazione, si possono comunque individuare alcune linee di tendenza. Anzitutto, solamente in un'occasione il conte destinò a San Salvatore beni situati in prossimità dello stesso monastero; si trattò però, di un'offerta eccezionale poiché molto modesta rispetto alle precedenti e dettata, a quanto sembra, da una causa contingente quale la morte del figlio Ranieri<sup>122</sup>. Le restanti *cartulae offersionis* in cui lo troviamo protagonista si riferiscono invece a più distanti ambiti territoriali, tanto che il piviere di Ripoli, cui apparteneva il monastero, non risulta in benché minima parte interessato. Riferendosi esclusivamente ai beni fondiari – ovvero tralasciando le più volte citate chiese istituite da Cadolo e poi, con Lotario, sottoposte all'ente fucecchiese –, si può

---

<sup>122</sup>La donazione, effettuata dal conte e dalla moglie Adelasia per la salvezza dell'anima del figlio defunto, riguardava due porzioni «de casina et sorte et res» ubicate a Fucecchio: ASDL, DA, †I 75 del 24/07/1027, ed. *Carte Lucca*, II, 80.

notare che a parte alcuni possessi ubicati nel piviere di S. Quirico di *Creti*, di dipendenza pistoiese, la zona prevalentemente coinvolta risulta la riva sinistra dell'Arno nella porzione di territorio compresa tra le confluenze in esso dell'Egola e dell'Elsa, ovvero nei pivieri lucchesi di S. Saturnino di Fabbrica e di San Genesio, fino ad arrivare in diocesi fiorentina, con la *curtis* di *Comiano* appartenente al piviere di S. Andrea di Empoli, e, con i possessi di Casaglia, molto più a sud in quella volterrana<sup>123</sup>.

Valutazioni in parte analoghe possono riferirsi anche alle elargizioni effettuate da Guglielmo Bulgaro; certamente da un punto di vista quantitativo la decina di case massarie offerte da quest'ultimo nel 1034 furono poca cosa in confronto alla dotazione paterna, ma si può comunque riscontrare una medesima propensione alla dispersione territoriale e, al contempo, al mantenimento all'interno del patrimonio familiare di quei possessi fucecchiesi che documenti coevi ci indicano numerosi<sup>124</sup>. Se nella donazione di Guglielmo troviamo nuovamente dei beni posti in diocesi volterrana, nello specifico a Catignano, essa, a differenza di quelle del padre, riguardò esclusivamente possessi ubicati a settentrione dell'Arno: a Montemagno e a Santo Stefano (di Lamporecchio), entrambi nella valle dell'Ombrore pistoiese, sui versanti rispettivamente orientale ed occidentale del Monte Albano<sup>125</sup>, e in Valdinievole con i beni ubicati genericamente «in loco et finibus ubi dicitur a Pissca»<sup>126</sup>; i due ambiti territoriali entro cui dovette esser compreso il nucleo originario del patrimonio familiare<sup>127</sup> (Tav. 3).

Gettando uno sguardo più avanti, si può notare come soltanto sul finire del secolo XI, alcune modeste donazioni degli esponenti dell'ultima generazione della stirpe riguardarono il più circoscritto ambito fucecchiese<sup>128</sup>, e che solo con Ugolino III

---

123 Abbiamo analizzato in dettaglio i relativi documenti *supra*, pp. 28-32.

124 Mi riferisco alle attestazioni di terre comitali in confinanze con beni oggetto di transazioni.

125 In diocesi pistoiese, ma prossimi al confine con quella lucchese.

126 ASDL, *DA*, ††M 50 del 1/03/1034, ed. *Carte Lucca*, III, 27. I beni pesciatini si trovavano nelle località di *Fabbrica*, sicuramente ubicabile lungo la Pescia Minore (cfr. ASDL, *DA*, ††G 51 del 13/01/1038, ed. *ivi*, 51), e di *Colle*, microtoponimo di difficile individuazione poiché assai diffuso. Guglielmo fu autore anche di un'altra donazione (ASDL, *DA*, ††P 23<sup>p</sup>), rogata contestualmente alla succitata e riguardante un terreno ubicato nel luogo, non identificabile, detto «per Salta». Ne abbiamo memoria esclusivamente dal regesto dattiloscritto presente in archivio, in quanto la relativa pergamena risulta da lungo tempo irreperibile.

127 Cfr. Pescaglini Monti, *Nobiltà e istituzioni ecclesiastiche*, p. 133.

128 Talvolta, più che di donazioni si trattò di beni offerti come pegno in occasione di prestiti; così

(1088-1109) si fece evidente l'intento di accentrare in mano monastica buona parte dei possessi familiari, soprattutto quelli ubicati sul poggio di Salamarzana e negli immediati dintorni, anche se non mancarono offerte inerenti località più lontane<sup>129</sup>.

---

ASDL, DA, \*K 89 del 5/05/1093; ASL, *Miscellanea* del 4/08/1098; ASDL, DA, †F 28 del 2/06/1104.

<sup>129</sup>Per la strategia accentratrice dell'ultimo Cadolingio e i relativi documenti si veda *infra*, § 3.3.

#### **Tavola 4. Donazioni di Lotario e Guglielmo**

### 1.3b L'evergetismo privato

Mentre i possessi fondiari monastici incamerati in età prevallombrosana tramite le cessioni dei patroni rispecchiavano la diffusa dislocazione e il «disordine territoriale»<sup>130</sup> del patrimonio comitale, nelle donazioni effettuate da privati si possono constatare maggior coerenza geografica e prossimità al monastero, pur non mancando, certamente, qualche offerta di beni in aree, per così dire, eccentriche. L'evergetismo privato favorì certamente il percorso di espansione patrimoniale di San Salvatore almeno fino alla metà XII secolo, allorché le donazioni iniziarono ad assumere carattere di sporadicità. Tale percorso però, almeno da come ci viene presentato dalle fonti, fu tutt'altro che lineare e, alla luce di alcune considerazioni che mettono in evidenza le peculiarità della fase più risalente della storia del monastero, tratteremo in questo paragrafo esclusivamente le offerte compiute da laici durante il primo settantennio dell'XI secolo, ovvero nel periodo prevallombrosano.

Analizzando la distribuzione temporale dei documenti di età cadolingia giunti fino a noi, si può notare un andamento alquanto altalenante e distinguere tra un primo periodo, che dall'inizio del secolo arriva fino alla fine degli anni '30, in cui abbiamo una discreta quantità di attestazioni, seguito da una brusca diminuzione, con tre uniche sopravvivenze per i decenni tra il 1040 e il 1070, ed infine un successivo graduale incremento, con un picco durante il primo decennio del XII secolo<sup>131</sup> (Fig. 1). Allo stesso modo, indagando le tipologie di tali documenti possiamo individuare una prima stagione, che include tutto il primo settantennio del secolo, caratterizzata da una netta prevalenza delle carte di donazione, affiancate esclusivamente da alcune concessioni livellarie – con una sola eccezione costituita da una *charta repromissionis*<sup>132</sup> –, ed un periodo successivo, connotato, invece, da una maggior varietà documentaria (Fig. 2).

---

130 Traggo la definizione da Cammarosano, *Abbadia a Isola*, p. 73, da intendersi come «un'articolazione minuta e locale di castelli e corti senza raccordi distrettuali più ampi».

131 Questa la distribuzione per decenni: 1001-1010: 14; 1011-1020: 13; 1021-1030: 8; 1031-1040: 11; 1041-1050: 1; 1051-1060: 1; 1061-1070: 1; 1071-1080: 9; 1081-1090: 14; 1091-1100: 16; 1101-1110: 28.

132 Per l'intero settantennio prevallombrosano abbiamo complessivamente 36 donazioni, di cui sette dei Cadolingi, e 12 livelli. L'eccezione è ASDL, DA, ††B 95 del 15/03/1032.

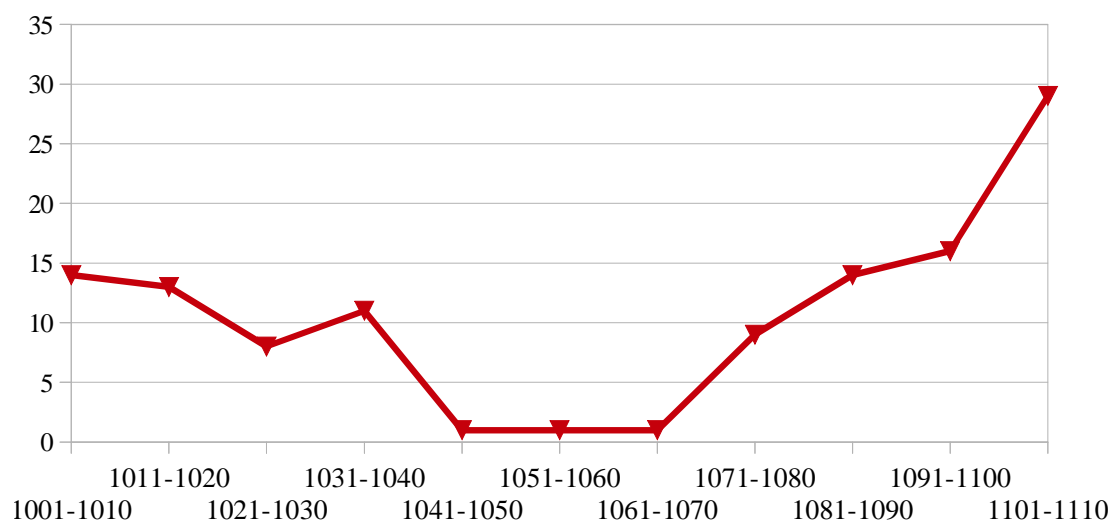


Figura 1: Distribuzione cronologica dei documenti di età cadolingia.

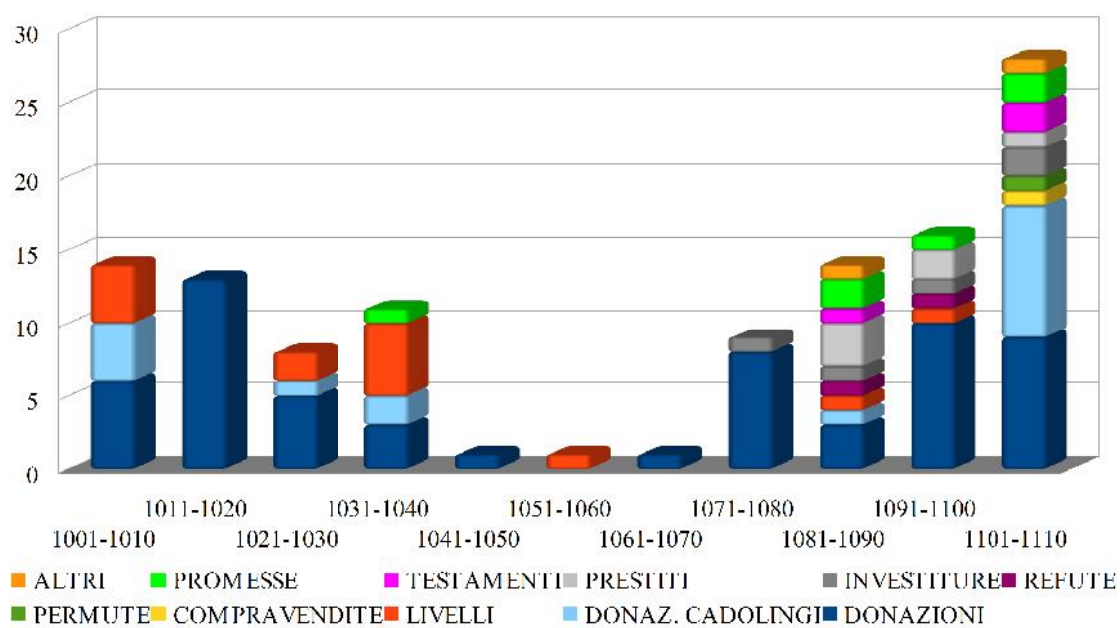


Figura 2: Tipologie documentarie di età cadolingia.

La lettura di questi dati porta all'individuazione di due, per così dire, anomalie, consistenti nella caduta quantitativa del trentennio centrale e nella differenza tra le tipologie documentarie attestate prima e dopo tale contrazione. La diminuzione documentaria è stata ritenuta una conseguenza diretta dell'operato dell'abate Uberto, attestato tra il 1034 e il 1056, la cui gestione economica del patrimonio fondiario del monastero, attuata attraverso il frequente ricorso a concessioni livellarie, che indicavano «una tendenza all'alienazione di fatto della proprietà», sarebbe stata giudicata negativamente dalla società laica ed avrebbe quindi portato ad una perdita di prestigio dell'ente e, conseguentemente, anche della sua forza di attrazione. Soltanto con l'età vallombrosana si sarebbe verificata una rinascita sia morale, testimoniata dalla ripresa delle donazioni, che economica, evidenziata dalla sempre maggior rarefazione dei livelli<sup>133</sup>.

Una simile chiave di lettura non appare molto convincente ed occorre, a nostro parere, porre delle precisazioni, in primo luogo sulla stretta connessione rilevata tra la rarefazione delle offerte private e l'aumento degli affidamenti livellari. Se è un dato innegabile il frequente ricorso a quest'ultimo tipo di concessione da parte di Uberto, bisogna considerare che essa fu l'unica forma di gestione patrimoniale monastica attestata dalla documentazione di età prevallombrosana, che, come avremo modo di vedere, era pienamente conforme alla coeva documentazione lucchese. Inoltre essa venne utilizzata anche dai predecessori di Uberto, a partire già dal primo abate Sichelmo, durante il cui abbaziato, conclusosi nel 1015, registriamo, invece, un buon numero di donazioni. Infine, anche nell'ultima parte del secolo, caratterizzata dalla “ripresa” delle donazioni private, continuarono ad essere stipulati affidamenti fondiari che potevano condurre all'alienazione della proprietà, solo che allora assunsero forme diverse dalla concessione livellaria<sup>134</sup>.

Riteniamo dunque imprudente leggere i dati a nostra disposizione nel senso di una decadenza economica, da cui la società del tempo avrebbe poi dedotto un declino spirituale dell'ente, giudicando negativamente quelle forme contrattuali di cui essa

---

133 Così Malvolti, *L'abbazia di San Salvatore*, pp. 50-51 (citazione da p. 50), sulla scia di Kurze, che individua una diretta connessione tra l'andamento della produzione documentaria e le vicende interne di un ente; per l'applicazione di tale linea interpretativa al caso di San Salvatore al Monte Amiata si veda, ad esempio, Kurze, *La vita della comunità monastica*.

134 Per l'approfondimento delle peculiarità delle *chartae libelli* si veda il paragrafo successivo.

stessa andava beneficiando e tramite le quali instaurava un rapporto privilegiato con uno dei maggiori possessori fondiari del luogo e, al contempo, nel caso del nostro monastero, anche con la famiglia che di quell'ente era patrona. Vi si potrebbe invece vedere la naturale conclusione di un primo ciclo di donazioni, per la quale allora «non è poi così necessario trovare una spiegazione» dato che, come rilevato da Wickham, «a prescindere dal prestigio spirituale di un'istituzione [...] la prodigalità dei benefattori tendeva naturalmente ad affievolirsi dopo un certo periodo di tempo»<sup>135</sup>; fu infatti tendenza abbastanza comune che dopo un momento iniziale, in cui le fondazioni di nuova istituzione godettero dell'interesse e dell'evergetismo della compagine laica, si verificassero delle vere e proprie “stagnazioni” delle offerte.

Accettata una simile interpretazione, che spiegherebbe anche il progressivo calo delle donazioni registratosi a partire dagli anni Venti dell'XI secolo, il fatto che l'arresto delle attestazioni coinvolga *in toto* la documentazione di San Salvatore, indipendentemente dalla natura degli atti, fa nascere il dubbio che per esso si debbano ricercare motivazioni connesse alla trasmissione documentaria. Se da un lato è impensabile non ammettere che una parte, certamente non quantificabile, delle carte sia andata perduta nel corso dei secoli che ci separano dalla loro stipulazione, dall'altro una dispersione che coinvolga quasi completamente una porzione così definita e delimitata del patrimonio archivistico di San Salvatore fa pensare all'occasionarsi, in tempi remoti o più recenti, di un qualche evento, naturale od antropico che si voglia, che abbia modificato le naturali *chances* di sopravvivenza e conservazione delle pergamene prodotte nel trentennio in questione. Allo stato delle nostre conoscenze, tuttavia, questa rimane un'impressione non verificabile.

Arriviamo dunque ad esaminare in cosa consistette e quale fu la portata dell'evergetismo privato a favore del monastero, durante un periodo, quello appunto prevallombrosano, in cui furono ancora solamente due le fondazioni cadolingie<sup>136</sup> – la nostra e quella di Settimo – e quando ancora non era stato istituito l'ospedale di Rosaia, verso cui confluirono, in seguito, sia beni comitali sia beni di privati<sup>137</sup>. Dalla

---

135 Wickham, *La montagna e la città*, p. 211, cui si rimanda anche per il concetto di “ciclo delle donazioni”.

136 Vedremo, infatti, che non mancheranno alcune offerte a San Salvatore di beni posti in zone che, successivamente, graviteranno verso altre fondazioni dei nostri conti.

137 L'ospedale venne fondato da Guglielmo Bulgaro (cfr. ASL, *Altopascio* del 6/12/1088) entro il 1075,



trentina di atti che possediamo emerge anzitutto una certa modestia delle offerte; nei casi più frequenti si tratta infatti di appezzamenti fondiari che raramente superano il moggio complessivo di estensione<sup>138</sup>, donati talvolta nella loro interezza, ma molto più frequentemente soltanto per alcune porzioni. Sono in prevalenza terre arative, ma non mancano vigneti ed orti, identificati tramite le confinanze oppure dal nome di colui, o coloro, che li detenevano. In caso di donazioni plurime i diversi possessi possono trovarsi in una medesima località, ma anche essere ben distanti tra loro; meno attestate risultano invece le case e beni massarici, anche questi ceduti più spesso in porzioni, mentre in un unico atto l'offerta comprende una «casa et curte dominicata»<sup>139</sup>.

Accanto a queste elargizioni, per così dire, puntuali, ne ricorrono altre, abbastanza numerose, in cui non è possibile individuare l'entità e la natura dei beni in oggetto, poiché viene destinato al monastero tutto quanto posseduto dai donatori, in una determinata località oppure, genericamente, in qualsiasi luogo. Tra queste, costituiscono senza dubbio due eccezioni, sia per la natura dei beni che per la loro ubicazione geografica, le donazioni compiute da Ildizia del fu Alberto nel 1015 e dal prete Cunerado detto Cunizio, figlio di Rozia, nel 1017: la donna, moglie di un tale Guido del fu Cunerico detto Suavizio «de loco et finibus Fighine», assegnò tutto quanto di sua spettanza si trovava a Morrona, nella valle del Cascina e a Fichino, compresa la porzione della chiesa dei santi Michele e Andrea a lei pervenuta in *morghengabe*<sup>140</sup>; Cunerado nell'offrire tutti i suoi beni, sia ereditati che acquistati, posti

---

anno in cui il conte è attestato defunto; la prima attestazione diretta risale alla donazione effettuata da Cilia, moglie del conte Uguccione e dunque nuora del fondatore, il 29 dicembre 1076: ASFi, *Stroziane Uguccioni, sub data*. Era ubicato nelle vicinanze del castello di Salamarzana, presso l'incrocio tra la via Francigena e la strada che giungeva da Pistoia; cfr. Malvolti, *Il castello di Colle di Pietra*, p. 21.

138 Quantità più cospicue solo con i due moggi e tre staia presso la Pescia Minore offerti dai fratelli Alberico detto Albizio e Teuzio, figli della defunta Albizia, e le 90 staia (ovvero tre moggi e 18 staia) ubicate a *Catiana*, donate da Berta del fu Teudegrimo; rispettivamente ASDL, *DA*, †R 23 del 23/01/1002 e \*L 26 del 18/09/1015. Lo staio in uso a Fucecchio, ancora durante l'età moderna, corrispondeva a 655mq; cfr. Malvolti - Morelli, *L'Ospedale di S. Iacopo*, p. 93, nota 89.

139 ASDL, *DA*, ††P 23<sup>F</sup> del 5/03/1011.

140 ASDL, *DA*, ††P 23<sup>G</sup> del 25/10/1015; con la donazione venne trasmesso anche l'*exemplar* «de cartula de illo morgicap» attestante i diritti della donna su di un dodicesimo della chiesa (la quarta parte della terza porzione di pertinenza del marito). La chiesa di Fichino, oggi scomparsa, faceva parte della pieve lucchese di S. Maria *de Aquis*, in cui in epoca più tarda sono attestati molti possessi cadolingi; cfr. Pescaglini Monti, *La plebs e la curtis de Aquis*, pp. 18-22. Morrona, in

a «Vallecle sive in loco Cassina», incluse anche la chiesa dedicata ai santi Tommaso, Filippo e Jacopo<sup>141</sup>. Entrambi gli enti religiosi si trovavano nei pressi del confine con la diocesi volterrana; dunque in una zona molto periferica rispetto al più consueto ambito d'influenza di San Salvatore.

Analizzando infatti la dislocazione geografica dei beni che confluirono nel patrimonio monastico grazie a cessioni di privati, è possibile notare come alcune aree risultino meno interessate rispetto ad altre. Oltre infatti alla succitata valle del Cascina, ad esempio la Valdinievole, in cui troviamo ubicati i possessi oggetto della prima donazione di cui abbiamo memoria, datata al 1002, comparirà solamente altre due volte, e sporadiche furono anche le offerte di beni situati a sud dell'Arno o non inclusi entro la diocesi lucchese<sup>142</sup>. La zona, invece, che gravitò maggiormente nell'orbita di San Salvatore – da cui, infatti, pervennero numerosi beni – è la porzione di territorio ad occidente di Fucecchio, compresa tra l'Usciana e l'Arno, facente capo alla pieve di Santa Maria a Monte; in particolare, per la zona che corrisponde all'attuale comune di Castelfranco di Sotto, dove si trovavano le località di *Catiana* – in cui, lo ricordiamo, Cadolo aveva istituito la chiesa di S. Martino – e di *Caprugnana*, è possibile

---

diocesi di Volterra, è il luogo in cui il conte Ugucione istituì nel 1089 il monastero familiare di S. Maria (cfr. *infra*, p. 90). Quest'atto potrebbe dunque testimoniare la precocità dei legami dei conti con questa zona.

141 ASDL, DA, ††P 23<sup>N</sup> del 4/10/1017; non abbiamo ulteriori attestazioni né della chiesa né del luogo *Vallecle*, per il quale si può supporre una generica ubicazione in Val di Cascina; Miccoli, *Pietro Igneo*, p. 117, nota 3 riferisce, secondo quanto suggeritogli dall'allora preposto di S. Maria a Monte don Mannari, che tale località corrisponde a Vallecchia: informazione che, in assenza di ulteriori specificazioni, non apporta contributo. Avremo modo di vedere che nel quarantennio a cavaliere tra XI e XII secolo pervennero al monastero, tramite donazione o permuta, alcune porzioni di altre tre chiese (S. Donato di *Mugnano*, S. Michele di *Caprugnana* e S. Matteo di Cappiano) e il monastero di S. Bartolomeo di Cappiano, tutti situati in località non lontane da Fucecchio; cfr. *infra*, pp. 120-121.

142 Per la Valdinievole rispettivamente ASDL, DA, †R23 del 23/01/1002; †G 61 del 11/06/1008 e †Q 38 del 10/06/1048, ed. *Carte Lucca*, IV, 41; per la zona a meridione dell'Arno: ††P 23<sup>D</sup> del 10/03/1007 inerente *Agutiano* (S. Pierino); †G 61 del 11/06/1008 circa Ventignano; AE 22 del 22/07/1026, ed. *Carte Lucca*, II, 69 per San Miniato. L'unica località non lucchese è Greti, come specificato nella nota dorsale di ASDL, DA, ††P 23<sup>F</sup> del 05/03/1011. Questo toponimo, oltre a designare una località precisa, ove sorgeva la pieve di S. Giovanni, oggi Sant'Ansano, di dipendenza pistoiese, in età medievale venne utilizzata per indicare la più vasta area collinare compresa tra il Monte Albano occidentale e l'Arno, sino ai confini con Fucecchio e Empoli; cfr. *Cerreto Guidi*, p. 30.

individuare un vero e proprio ciclo di donazioni, che mostra come, almeno durante il primo trentennio del secolo, per i gruppi sociali localmente più eminenti il monastero fuecchiese riuscì ad affiancarsi, come polo gravitazionale, al vescovato lucchese, che nella vicina sede plebana e nel connesso centro incastellato aveva uno stabile centro di potere e controllo territoriale.

Tale ciclo di donazioni venne inaugurato da Bonizia del fu Rozio detto Omicio, moglie di Albone del fu Tebaldo detto Teuzo, che nel 1008, col consenso del marito, offrì a San Salvatore, tutti i beni che possedeva in *Catiana*, *Caprugnana*, *Balbiana* e *Macea*, ed in ogni altro luogo, che pervennero a lei sia dai propri familiari che tramite compravendite<sup>143</sup>. Tra i testimoni di quest'atto compare un certo Pietro del fu Sigizio, probabilmente un fratello di quel Giovanni che, a distanza di poco più di due mesi, cedette al monastero una terra con *cassina* corte ed orto, una vigna ed un campo che possedeva in *Catiana*<sup>144</sup>. L'esempio di Bonizia fu seguito, in un breve torno di anni, anche da altre tre donne che possedevano beni in quest'ultima località. Nel 1009 difatti, vediamo Petronilla del fu Albizio, col consenso del figlio Giovanni, suo mundualdo, destinare all'abate fuecchiese ogni suo possesso, con le relative «cartulas et moniminas», con un atto stipulato presso la chiesa di S. Angelo di *Caprugnana*, cui furono testimoni due fratelli della citata Bonizia, ovvero Rozio e Cunizio, ed Eriberto di Albone<sup>145</sup>. Quest'ultimo compare anche tra gli astanti alla donazione di Berta del fu

143 ASDL, DA, †K 18 del 5/11/1008; il patronimico di Albone, assente in questa carta, si ricava da ASDL, DA, †G 60 del 19/11/1006, in cui il prete Tebaldo della fu Rodilinda detta Rozia - personaggio attestato dal 999 (†G 57, ed. MDL, V/3 1745) che ebbe rapporti diretti con San Salvatore (cfr. *infra*, pp. 126-127) - vendette a quattro figli del defunto Pietro, una *cassina* in *Catiana* ubicata a *Curte Regine*, che aveva precedentemente acquistato dai citati coniugi Albone e Bonizia; tra i testimoni compare anche un fratello della donna, Rozio del fu Rozio detto Omicio, che ritroveremo in altre due donazioni inerenti la medesima località (cfr. *infra* note 145, 152 e testo corrispondente). Per l'ubicazione di *Macea*, oggi Case Macea, sulla riva destra dell'Usciana si rimanda a Dini, *Dietro i nostri secoli*, p. 72; *Balbiana* si trovava immediatamente a settentrione di *Caprugnana*. Per questi ed altri toponimi del territorio di Castelfranco si rimanda a Ciampoltrini, *Castelfranchesi, passim*, in particolare alla dettagliata cartina topografica di p. 18.

144 ASDL, DA, †P 21 del 12/01/1009. Un altro fratello potrebbe essere Ranieri detto Carbone del fu Sigizio che ricevette in livello dall'abate Vitale i beni di *Catiana*, *Capruniana* e *Paterno* già detenuti dal padre, cfr. *infra*, pp. 72-73.

145 ASDL, DA, ††P 23<sup>E</sup> del 25/03/1009. La chiesa di S. Angelo, che compare qui nella sua prima attestazione, divenne in seguito pertinenza di San Salvatore grazie ad una permuta tra l'abate Anselmo e i fratelli Uberto notaio e Ranieri, figli del fu Signoretto (ASDL, DA, ††I 71 del 29/02/1104); cfr. *infra*, § 3.4, p. 120.

Teudigrimo, la cui entità, molto più cospicua rispetto alle altre offerte al monastero, può essere considerata rivelatrice della posizione sociale della donna<sup>146</sup>. Pur non avendo notizie sulla famiglia di origine<sup>147</sup>, sappiamo però che essa contrasse matrimonio con esponenti di due delle famiglie più in vista dell'aristocrazia lucchese; aveva infatti sposato, in prime nozze, un certo Ranieri – verosimilmente figlio del Roffredo nato da una relazione concubinaria del vescovo lucchese Pietro II – che compare come primo possessore del castello di Pozzo di S. Maria a Monte di cui, probabilmente, fu anche il promotore, ed il cui consistente patrimonio era dislocato, oltre che nel Valdarno, nella città di Lucca, nel Valdiserchio, in Garfagnana e Versilia<sup>148</sup>. Successivamente, al momento dell'offerta a San Salvatore, che venne rogata nello stesso castello di Pozzo, la troviamo legata ad un certo Uberto, che da un documento di due anni più tardi scopriamo essere figlio di Rodilando, ovvero da ricondurre al ramo del vasto gruppo parentale dei Rolandinghi che diede i natali ai fondatori del monastero di S. Giorgio *infra civitate Lucana*<sup>149</sup>. Come abbiamo già avuto modo di notare, la discontinuità delle attestazioni documentarie non ci permette di seguire eventuali sviluppi nei rapporti instaurati con San Salvatore durante l'età prevallombrosana, ma potrebbe non essere una coincidenza il fatto che più tardi, agli inizi del XII secolo, i Cadolingi poterono disporre di beni ubicati a Pozzo e che il loro monastero fucecchiese intrattenne rapporti con quello cittadino di S. Giorgio<sup>150</sup>.

---

146 Documento citato *supra*, nota 138.

147 Il patronimico potrebbe far pensare alla famiglia dei Farolfi, cui appartenne il vescovo Teudigrimo, attestato tra 983 e 987, i cui possedimenti erano dispersi nelle diocesi di Lucca, Volterra e Roselle e che si imparentò con i conti Aldobrandeschi (cfr. Schwarzmaier, *Lucca*, pp. 118-121); ma non abbiamo altri elementi a conferma.

148 Per la famiglia del vescovo Pietro II si vedano Keller, *La marca di Tuscia*, pp. 137-140 e Schwarzmaier, *Lucca*, p. 279; i possedimenti di Ranieri del fu Roffredo si ricavano dalla *cartula iudicati* dell'8 agosto 1005 (ASDL, *DA*, \*L 83), con cui egli nominò ben sei esecutori testamentari (cfr. Pescagli Montini, *Il castello di Pozzo*, pp. 360-361, cui si rimanda anche per le vicende relative al *castrum*) e da quella del 28 dicembre 1025 (ASDL, *DA*, †C 38, ed. *Carte Lucca*, II, 66) con cui il figlio di uno di essi, Gherardo detto Moretto, assegnò la sua parte al conte Ugo del fu Teudice dei Gherardeschi (cfr. Puglia, *La marca di Tuscia*, pp. CCXXVII-CXXX).

149 ASDL, *DA*, †P 74 del 27/10/1017, in cui Uberto compare tra i testimoni di un'offerta a favore della pieve di S. Maria a Monte, rogata presso il castello di Pozzo. Per S. Giorgio di Lucca, ubicata nella zona nord-occidentale della città, si veda Belli Barsali, *La topografia di Lucca*, p. 538 e Schwarzmaier, *Das Kloster St. Georg*, *passim*.

150 Per i beni di Pozzo ASDL, *Altopascio* del 31/03/1103; per i rapporti con S. Giorgio, cfr. *infra*, pp. 138-139.

Il documento di Berta si rivela ricco di informazioni che permettono di cogliere la molteplicità e la stratificazione dei legami personali instaurati, a livello locale, tra esponenti di diversi gruppi parentali di spicco all'interno della compagine rurale e, in un contesto più ampio, come gli stessi risultino aver intrattenuto rapporti anche con la figura vescovile, la cui presenza, come già rilevato, fu qui molto forte. In esso troviamo, infatti, specificato che i beni offerti dalla donna, consistenti in «fundamento et casalino seo res illa qui est posita in loco Chatiana», furono tenuti dai fratelli Durante, a quel tempo defunto, Bonizio giudice e Teuzo, cui poi erano subentrati Albone, Teudigrimo ed Eriberto. Non abbiamo elementi per stabilire quando si verificò tale avvicinamento, ma una manciata di attestazioni di questi personaggi permette di meglio definirne il profilo familiare e sociale. Riguardo ai primi tre, un atto del 991 ci informa che Durante, figlio del defunto Bonizio giudice – il cui fratello, dunque, oltre a ripetere il nome del padre ne aveva seguito anche la carriera professionale – ricevette in livello dal vescovo lucchese la terza porzione di otto appezzamenti di terra distribuiti tra le località di *Catiana*, *Paterno* e *Caprugnana*, uno dei quali, in quest'ultimo luogo, confinava con una vigna del fratello Bonizio<sup>151</sup>. Inoltre Durante, Bonizio e Teuzo avevano una sorella, Gualderada, che nel 1016 offrì a San Salvatore una vigna di 14 staia ubicata a *Catiana*, con il consenso del marito Albone<sup>152</sup>. Quest'ultimo fu un nome certamente molto diffuso all'epoca, ma potendo identificare tale personaggio con l'omonimo che deteneva le terre di Berta, si arriverebbe ad

---

151 ASDL, *DA*, ††C 75 del 8/09/991 (*exemplar*), ed. MDL, V/3 1678, redatto nel castello vescovile di Santa Maria a Monte; la misura complessiva delle terre era di due staia e mezzo, concesse ad un censo di otto denari annuali. *Paterno* si trovava leggermente ad occidente rispetto alle altre due località citate, ma sempre presso l'odierno Castelfranco di Sotto.

152 ASDL, *DA*, ††T 62 del 15/09/1016, cui furono presenti: Rozio del fu Omicio, ovvero il già citato fratello di Bonizia che testimoniò all'acquisto di Tebaldo del 1006, alla donazione di Petronilla del 1009 e che ritroveremo anche in una concessione livellaria dell'abate Uberto di San Salvatore del 13/01/1038, rogata a *Paterno* (cfr. *supra*, note 143, e 145; *infra*, nota 214); Erizio del fu Bonizio, tra gli astanti anche alla donazione di Berta del 1015, al livello dell'abate Vitale del 1021 a favore del già citato Ranieri detto Carbone ed, infine, al livello vescovile di una terra ubicata presso la chiesa di S. Ippolito in *Aniano* (confinante anche con una terra del conte Lotario), redatto nel 1026 nel castello di S. Maria a Monte, in cui lo troviamo associato al già citato Cunizio del fu Omicio (cfr. *supra*, nota 138; ASDL, *DA*, ††M 59 del 15/07/1021, ed. *Carte Lucca*, II, 47 e *DA*, ††C 75<sup>34</sup> del 28/08/1026, ed. *ivi*, 71); il giudice imperiale Uberto, che tra il 1015 e il 1026 compare come testimone in dodici atti di San Salvatore concernenti queste medesime località; infine un certo Ildebrando di Pietro che potrebbe essere il medesimo personaggio presente alla donazione del conte Lotario del 1027 (ASDL, *DA*, ††I 75, ed. *ivi*, 80).

individuare un collegamento parentale con i tre fratelli che precedentemente avevano usufruito degli stessi beni, di cui Albone, dunque, sarebbe stato il cognato. Ulteriori indizi onomastici porterebbero sia a considerare Eriberto di Albone, che come accennato in precedenza sottoscrisse l'atto di Berta<sup>153</sup>, lo stesso personaggio che deteneva le terre per conto della donna, verosimilmente assieme al padre, sia a rintracciarne il nonno in un tale Uberto; difatti nel 1018 il monastero di San Salvatore ricevette in dono una terra, sempre in *Catiana*, da Albone del fu Uberto «de Monte Sancte Marie»<sup>154</sup>.

Comunque, al di là delle possibili ricostruzioni genealogiche, è interessante notare come questo ciclo di donazioni abbia interessato anche benefattori che, pur avendo dei possessi in questa porzione del Valdarno lucchese, appartenevano ad un diverso contesto territoriale. Mi riferisco, ad esempio, ad Ildeberto detto Albizio, figlio della defunta Ermingarda, cittadino pisano che nel 1016, stando presso la porta orientale della sua città, nelle vicinanze del monastero di S. Michele in Borgo, destinò all'ente fucecchiese ciò che aveva ereditato nel comitato lucchese, ovvero una terra di 15 staia ubicata a *Catiana*<sup>155</sup>. Albizio, che sottoscrisse di propria mano l'atto di donazione, fu sicuramente un personaggio di primissimo piano della società pisana: legato da rapporti personali con l'imperatore Enrico II; attivo in campo militare e promotore, tra il 1027 e il 1028, assieme alla moglie Teuzia, del monastero femminile di S. Matteo in *Soarta*, che divenne «il centro di gravitazione della famiglia dei fondatori e ne favorì lo sviluppo e l'evoluzione nella vita economica, sociale e politica della città»<sup>156</sup>. Se questa è l'unica attestazione “lucchese” del pisano Albizio, poco più

153 Oltre a questo e al già citato documento di Petronilla (cfr. *supra*, nota 145), Eriberto di Albone sottoscrisse in ASDL, *DA*, †Q 93 del 13/03/1024 e ††N 53 del 23/07/1026 (*qd.* Albone), edd. *Carte Lucca*, II, 62 e 70, entrambi inerenti il nostro monastero.

154 ASDL, *DA*, ††P 23<sup>i</sup> del 17/12/1018, ed. *ivi*, 15; la provenienza di Uberto è ricavata dalla nota in calce al documento. Con “nota in calce” si vuole intendere la sintetica annotazione che invece di trovarsi sul *verso* (nota tergale o dorsale), compare sul *recto* in prossimità del margine inferiore della pergamena. Per il frequente utilizzo, da parte dei monaci di San Salvatore, di questo tipo di annotazione si rimanda *infra*, § 3.4, pp. 124-125.

155 ASDL, *DA*, ††P 23<sup>L</sup> del 10/05/1016; rogato «foras civitate Pisa prope porta que dicitur Samuel et prope ecclesia monasterio Sancti Michaelis Archangeli»; per l'ubicazione della porta si veda Garzella, *Pisa com'era*, pp. 310-311.

156 Violante, *Nobiltà e chiese*, p. 55. Sulla progenie di Albizio, la *domus Petri* divenuta Casapieri nella forma volgare duecentesca, si veda Ticiati, *Strategie familiari, passim*; per la partecipazione di Albizio alla spedizione pisana in Sardegna degli anni 1015-1016 e per i suoi rapporti con il

di un anno dopo, nel giugno del 1017, San Salvatore fu destinatario di ben quattro «cartulae de terra pisana», concernenti beni posti a *Caprugnana* e *Balbiana*. La prima venne rogata nei pressi di Borgo San Genesio, ai piedi della collina di San Miniato al Tedesco, e riguardava l'offerta puntuale di tre terreni da parte dei fratelli Uberto e Guido, figli del defunto Guido<sup>157</sup>, mentre le restanti, stipulate in un unico giorno presso Putignano, località poco a sud-est di Pisa, consistevano nella cessione di tutte le sostanze patrimoniali dei coniugi Ildebrando del fu Ildizio e Teuzia del fu Cunizio, tramite due distinti atti, e di un certo Giovanni del fu Teuperto detto Teuzo<sup>158</sup>. Altre due attestazioni occasionali di personaggi riconducibili alla città e al territorio di Pisa<sup>159</sup>, costituiscono la testimonianza che già a quest'altezza cronologica avevano preso avvio i rapporti del monastero, e della stirpe comitale, con l'ambiente pisano, documentati con maggior frequenza a partire dalla fine dell'XI secolo.

Dopo poche altre offerte inerenti quest'area<sup>160</sup>, il ciclo di donazioni sembra

---

monastero di S. Michele in Borgo, si rimanda a Ronzani, *Chiesa e «civitas» di Pisa*, pp. 88-91, 124-126. Per il monastero di S. Matteo in Soarta si veda l'analisi storico-archeologica di Cucini, *Monasteri femminili*, *passim*.

157 ASDL, *DA*, ††M 58 del 9/06/1017. Gli appezzamenti, della misura complessiva di trentasei staia, si trovavano a *Petialonga*, *Padulella* e a *Pratale* «in loco qui dicitur Malopede», microtoponimi che la nota in calce al documento riconduce alla località di *Caprugnana*.

158 Rispettivamente ASDL, *DA*, ††O 89; ††P 23<sup>o</sup> e \*M 34 del 29 giugno; agli atti si alternarono come testimoni i figli del defunto Berizio, ovvero Lamberto, Bonizio, Corbulo e Uberto; un quinto fratello, invece, presenziò a tutti e tre: si tratta di quel Gherardo che nei primi anni Cinquanta del secolo ritroviamo in due documenti (*Carte dell'ACC*, n. 16 del 20/11/1052 e *Carte dell'ACP*, n. 6 del 30/06/1053) relativi a Labinia detta Porpora del fu Rosselmo, moglie di Opizzo II degli Upezzinghi, famiglia, quest'ultima, con molta probabilità riconducibile ai Cadolingi; cfr. Pescaglini Monti, *Il castello di Marti*, pp. 471 e 473.

159 ASDL, *DA*, AE 22 del 22/07/1026, ed. *Carte Lucca*, II, 69: donazione del prete Tebaldo della fu Rozia, redatta presso il monastero, in cui tra i testimoni compare Lanfranco del fu Ranieri, esponente della terza generazione dei Lanfranchi da San Casciano, località una decina di chilometri ad est di Pisa (cfr. Ticiati, *S. Casciano*, *passim*, in part. su questo documento p. 130); ASDL, *DA*, †D 92 del 5/12/1039, ed. *Carte Lucca*, III, 72: donazione di Pietro del fu Rotizio stipulata presso la chiesa del monastero di San Salvatore, con testimone Ildebrando del fu Gherizio «de loco Pisa».

160 ASDL, *DA*, ††L 47 del 1/03/1020, ed. *Carte Lucca*, II, 28: Ranieri del fu Cadolo detto Bonizio - e la scelta dei nomi potrebbe indicare una certa vicinanza alla stirpe comitale - offre tutti i suoi possedimenti in *Catiana* e *Balbiana*, stando in *Petriolo* presso la chiesa di San Pietro, in presenza dei fratelli Lamberto ed Azzo, riconducibili alla famiglia dei *domini* di Palaia (cfr. Pescaglini, *La famiglia dei fondatori*, pp. 411-413), che di lì a poco risulteranno avere il patronato sulla stessa chiesa di *Petriolo*; †G 32 del 21/07/1027, ed. *Carte Lucca*, II, 79: Teuzio detto Cecio dona una sua

interrompersi agli inizi degli anni Trenta, quando vennero effettuate alcune transazioni economiche inerenti un'unica unità massaricia, ubicata a *Caprugnana*, che coinvolsero personaggi vicini all'ambiente monastico e comitale, tra cui Ranieri e Guido, a nostro parere fratelli e da identificarsi con i *filii Ranieri* attestati in confinanze di beni donati al monastero<sup>161</sup>. Oltre infatti allo stesso patronimico, i due condividevano il possesso della suddetta casa massaricia di *Caprugnana* retta dal massaro Giovanni del fu Andrea, che Guido, nel settembre del 1030 offrì, nella porzione a lui spettante, a San Salvatore e che Ranieri, invece, nel marzo successivo vendette allo stesso massaro che già la reggeva<sup>162</sup>. Precedentemente lo stesso Guido, mentre si trovava «intus castello illo qui dicitur Citerna», in territorio volterrano, aveva provveduto a beneficiare il monastero con altri suoi beni posti nel luogo *Porto*, presso il ponte di Bonfiglio e quindi nelle immediate adiacenze all'ente<sup>163</sup>. È questa la prima delle quattro sole offerte inerenti possessi in Borgonuovo di cui rimane memoria per l'età prevallombrosana<sup>164</sup>;

---

terra in *Catiana*.

161 Possessi dei figli di Ranieri in ASDL, *DA*, ††P 18 del 16/12/1028, ed. *Carte Lucca*, II, 83 (due terre in *Rontia*, una a Pozzo e una a *Campograppi*) e ††P 23<sup>C</sup> del 18/08/1032, ed. *Carte Lucca*, III, 10 (una terra a Borgonuovo). Al loro padre sono probabilmente da riferirsi una terra a *Catiana* ed una nel luogo *Padulella* nei pressi di *Caprugnana*: ASDL, *DA*, †P 21 del 12/01/1009 e ††M 58 del 9/08/1017 (*qd. Ranieri*).

162 Rispettivamente ASDL, *DA*, ††M 67 del 24/09/1030, ed. *Carte Lucca*, II, 100 e ††K 58 del 13/03/1031, ed. *Carte Lucca*, III, 1. Per la vendita, Ranieri ricevette una *nusca* d'oro da «Huberto filio Teuti dal Colle», esponente della quarta generazione della famiglia dei *domini de Colle* - località nei pressi di Santa Maria a Monte -, livellaria del vescovo lucchese fin dalla fine degli anni Ottanta del X secolo; cfr. Pescagliani Monti, *Un inedito documento*, pp. 212-220. Un'altra porzione dei medesimi beni venne acquistata da Ildebrando del fu Gherardo da Willa detta Gheppa del fu Guido, e poi dallo stesso venduta, nel marzo del 1031, ad un tale Guinzio detto Bonani del fu Donico, cfr. *infra*, nota 210.

163 ASDL, *DA*, †Q 93 del 13/03/1024, ed. *Carte Lucca*, II, 62; il luogo di rogazione della carta potrebbe forse ubicarsi nella zona sudoccidentale del comune di Volterra, dove sopravvive il toponimo Casa Citerna. La donazione consistette nella metà di undici terre, puntualmente descritte nei loro confini, per un totale di 25 staia.

164 Le altre sono ASDL, *DA*, ††P 18 del 16/12/1028, ed. *ivi*, 83: i fratelli Bonifacio e Gualfrido, figli del fu Bonifacio, offrono la loro quarta porzione di dieci terre in varie località, tra cui alcune riconducibili ai dintorni di Borgonuovo; ††P 23<sup>C</sup> del 18/08/1032 ed. *Carte Lucca*, III, 10: dal borgo di San Frediano, da ubicarsi nel suburbio settentrionale di Lucca (cfr. Belli Barsali, *La topografia di Lucca*, p. 505), i fratelli Alberto e Guido chierico, figli del defunto Alberico «qui fuit comes», cedono un orto e due terre campive presso il monastero; ††P 23<sup>R</sup> del 1/06/1033, ed. *Carte Lucca*, III, 14: Giovanni detto Chierico del fu Pietro offre una terra di due staia ed una vigna di quattro staia; contestualmente, lo stesso giorno, Giovanni vendette a tale Pietro detto Pescetto una vigna



una tale esiguità può certamente stupire, ma ritengo vada interpretata alla luce di alcune considerazioni. In primo luogo, il quadro restituitoci dalle carte di donazione non esaurisce, naturalmente, quelli che erano i possessi del monastero, che presso Borgonuovo, ma del resto anche altrove, doveva certamente avere a disposizione molti più terreni e beni di quelli documentati. Ne abbiamo conferma dai numerosi casi in cui terre monastiche risultano confinare con i possessi di volta in volta donati, circostanza che per Borgonuovo troviamo in tutte le quattro offerte. A ciò si aggiunga che tra i maggiori proprietari della zona sono sicuramente da annoverarsi i Cadolingi, che come avremo modo di rilevare, soltanto successivamente, sul finire del secolo, iniziarono a destinare alla fondazione familiare i beni ad essa più prossimi<sup>165</sup>, una parte dei quali, sicuramente, venne assegnata a personaggi a loro più vicini, membri dell'entourage comitale<sup>166</sup>. Infine, le poche notizie che abbiamo riguardo l'area fucescchiese, a quest'altezza cronologica unicamente inerenti San Salvatore, suggeriscono un contesto non ancora strutturato, diversamente, ad esempio, da quanto notato per il piviere di Santa Maria a Monte, in cui erano concentrati, invece, gli interessi di molteplici gruppi parentali di prestigio (i *domini* di Pozzo, di Palaia, di Colle, ecc.). Nella nostra zona, infatti, si registra una scarsa presenza di possessi patrimoniali riconducibili a personaggi che, nel momento in cui entrarono in relazione con il monastero o con i primi esponenti cadolingi, avevano già raggiunto una posizione sociale di un certo rilievo; l'unico caso documentato è quello dei *fili Mantii*, il cui stanziamento presso la riva dell'Arno anticipò o, quantomeno, fu coevo al convergere verso quest'area degli interessi comitali. Ripercorrerne le vicende può essere significativo.

Presso Borgonuovo nel 985 troviamo attestata una *curtis domnicata* presso cui i due fratelli Guido e Rodolfo, figli del defunto Maimberto detto Manzio, riscuotevano da Orso del fu Giovanni e Guinizo del fu Domenico il canone dovuto per la concessione in livello della metà di una casa massaricia posta in «Saturno prope fluvio

---

che dalle confinanze risulta adiacente a quella ceduta al monastero, che egli aveva comprato dal poco prima citato Ranieri del fu Ranieri (††C 70 del 1/06/1033, ed. *ivi*, 15).

<sup>165</sup> Cfr. *infra*, § 3.3.

<sup>166</sup> Un'unica attestazione in tal senso, per questo periodo, ci viene dalla donazione di Lotario del 1027 (documento citato alla nota 92), in cui i beni offerti erano stati tenuti «in beneficio» dal defunto Olberto del fu Rozio, lo stesso, probabilmente che compare come teste alle donazioni ASDL, DA, †G 61 del 11/06/1008, rogata davanti a San Salvatore; ††P 23<sup>F</sup> e ††P 23<sup>H</sup> del 5/03/1011, entrambe «intus burgo de Ficicchi iusto (*sic*) ipso monasterio».

Arno». Si trattava, in realtà, di una subconcessione in quanto, come specificato nel documento, i fratelli avevano precedentemente ricevuto in livello quei medesimi beni da Fraolmo del fu Fraolmo; informazione, quest'ultima, che permette di ricondurre le suddette *res* tra le pertinenze della *curtis* di *Vigesimo*, di proprietà dell'episcopato lucchese, ma concessa e confermata, assieme alla chiesa di S. Pietro ivi esistente, più volte nel corso del X secolo alla famiglia di Fraolmo, conosciuta come i *vicecomites* di Lucca<sup>167</sup>. Guido e Rodolfo, dunque, erano inseriti nella rete clientelare di una delle famiglie cittadine di più alto rilievo. Oltre a ciò, potendosi identificare il padre con il Maiberto «qui Maintho vocatur», del fu Silverado, tra i testimoni alla donazione del conte Cadolo e Berta a favore della canonica pistoiese del settembre 953<sup>168</sup>, avremmo l'attestazione di un legame con i Cadolingi precedente allo spostamento dei conti in territorio fuecchiese. Comunque, mentre non troviamo ulteriori menzioni della *curtis* di Borgonuovo, ritengo debbano ricondursi ad essa quegli appezzamenti terrieri qualificati come «terra qd. Mainti», «terra de filii qd. Mainti», ed ancora «terra Maintiingha» e «terra qui dicitur Maintiingha» che ricorrono tra le confinanze di beni ubicati in prossimità del monastero e testimoniano, ancora negli anni tra il 1024 e il 1032, una certa rilevanza quantitativa dei possessi che furono di Manzio e dei suoi figli<sup>169</sup>. Riguardo questi ultimi, però, le attestazioni non sono altrettanto numerose e, in realtà, nemmeno univoche, venendoci talvolta in aiuto solamente la rarità del nome paterno. Probabilmente Guido, uno dei fratelli, è da identificarsi con il «Vuido b.m. Maintii» che comparve, assieme a Ildizio della fu Cristina, come una delle parti in causa al placito presieduto da Lotario, nella piazza del mercato di Pistoia, nel novembre del 1006<sup>170</sup>. In quell'occasione – l'unica di cui ci resta memoria di un esponente dei Cadolingi nell'esercizio delle proprie funzioni di ufficiale pubblico –

---

167 ASDL, *DA*, ††P 23<sup>B</sup> del 1/02/985, ed. MDL, V/3 1597; per la cui datazione vedi *supra*, nota 87. *Saturno* e *Vigesimo* facevano parte del piviere di S. Maria a Monte, ubicabili nella zona orientale di Castelfranco di Sotto. Per la *curtis* di *Vigesimo* e la famiglia dei Visconti di Lucca si rimanda a Pescaglini Monti, *Il castello di Pozzo*, note 9, 29, 61 e testo corrispondente; per la discendenza di tale famiglia dal «misterioso Uscio/Huscit», attestato in epoca carolingia, da cui avrebbero avuto origine «numerose schiatte» della Lucchesia, cfr. Stoffella, *Fuori e dentro le città, passim*, citazione da p. 364.

168 RCP, n. 73, pp. 57-58.

169 ASDL, *DA*, †Q 93 del 13/03/1024, ed. *Carte Lucca*, II, 62; ††P 18 del 16/12/1028, ed. *ivi*, 83; ††P 23<sup>C</sup> del 18/08/1032 ed. *Carte Lucca*, III, 10.

170 ASFi, *Pistoia*, S. Zenone, *sub data*; ed. *Placiti*, n. 270, pp. 491-494.

Guido e Ildizio rivendicarono il possesso di alcuni beni situati nella zona a settentrione della città di Pistoia, vicino al corso della Bure, che, come abbiamo visto, potrebbe essere stata la zona di origine del padre Manzio del fu Silverado<sup>171</sup>. Infine potrebbe essere riconducibile al medesimo gruppo parentale anche il Rotizio del fu Manzio che nel marzo 1011 offrì a San Salvatore la sua porzione, che corrispondeva alla terza parte, di tre case massaricie poste a *Forno, Trivalli e Vistingnano*<sup>172</sup>, e vedervi, dunque, un terzo fratello di Guido e Rodolfo. Se tali ipotesi sono corrette, vediamo come, all'indomani dello sviluppo in ambito fucecchiese del ben più forte ed articolato centro di potere della stirpe comitale, i figli di Manzio non riuscirono a conservare quegli spazi di autonomia d'azione e di indipendenza che li avevano contraddistinti sul finire del X secolo.

---

171 I beni in questione erano la chiesa di S. Donato «in locas et fundas noncupante que vocatur Sancto Agustino prope fluvio Bura», una «casa et ressorte illa massaricias» nel luogo detto Presciano, una terra «in locus que dicitur Curtulaticio atque in Roncho et in Cafaiolo adque in Periano». Per l'analisi del placito lotariano e l'individuazione di alcuni esponenti della famiglia di Ildizio della fu Cristina si rimanda a Civalè, *I conti Cadolingi*, pp. 35-41.

172 ASDL, DA, ††P 23<sup>H</sup> del 1011; il *datum* cronico di quest'atto risulta incompleto nell'indicazione del mese poiché la pergamena si presenta lacera in tutto il margine destro, con perdita di alcune parole; il confronto con ASDL, DA, ††P 23<sup>F</sup>, in cui troviamo medesimi notaio, testimoni, data topica e, per la parte leggibile, data cronica, e un dettato molto simile, inducono ad attribuirlo al 5 marzo. Sconosciuta risulta l'ubicazione delle tre località; si può solo rilevare una certa assonanza tra *Vistignano* e *Vintignano/Ventignano*, toponimo ben attestato e corrispondente all'attuale Casa Ventignano, di fronte a Fucecchio sulla sponda opposta dell'Arno; resta comunque il dubbio che possa trattarsi di beni situati in ambiti territoriali diversi.

**Tavola 4. Donazioni private di età prevallombrosana**

## 1.4 La gestione dei beni fondiari

La peculiarità delle testimonianze di questo periodo più risalente consiste non tanto nel netto predominio delle donazioni pie che, come avveniva anche per altre fondazioni coeve, andarono ad incrementare il patrimonio monastico nei tempi e nei luoghi poco sopra analizzati, quanto piuttosto nel fatto che oltre a queste, il panorama documentario relativo al nostro ente si limita ad un'unica altra tipologia di atti, rappresentata dalle concessioni livellarie<sup>173</sup>. Il ricorso a tali forme contrattuali, utilizzate fin dai primissimi anni dell'XI secolo dagli abati di San Salvatore per mettere a frutto le risorse fondiari monastiche, sia in senso strettamente economico che, come avremo modo di vedere, politico-sociale, sembra però essersi esaurito entro la fine dello stesso secolo, quando i trasferimenti di beni assunsero forme e connotazioni diverse e alle *cartule libellario nomine* si andarono sostituendo refute ed investiture, redatte in forma di *brevia*.

Prima di addentrarci nel merito della questione e di cercare di dare risposta ai molteplici interrogativi che tali documenti suscitano, occorre premettere alcune considerazioni di ordine quantitativo. Nonostante la precocità della loro comparsa, i livelli di età prevallombrosana giunti fino a noi – tutti in originale – sono poco più di una decina, un numero certamente esiguo se consideriamo che ricopre un arco temporale di circa un settantennio<sup>174</sup>. È difficile stabilire se ciò possa considerarsi spia di un ruolo marginale ed eccezionale rivestito dalla concessione *livellario nomine*, da cui dedurre, dunque, che i nostri abati vi fecero ricorso solamente in casi particolari<sup>175</sup>. È probabile, però, che tale esiguità sia da collegare in parte alle vicende relative alla sopravvivenza del patrimonio documentario monastico e, in parte, alla natura stessa di

---

173 Anche l'unica eccezione, costituita da una *charta repromissionis* (ASDL, DA, ††B 95 del 15/03/1032), può essere ricondotta al medesimo ambito della gestione patrimoniale.

174 Risultano così distribuiti per decenni: 4 tra 1001 e 1010; nessuna attestazione tra 1011 e 1020; 2 tra 1021 e 1030; 5 tra 1031 e 1040; 1 tra 1051 e 1060. Estendendo a tutta l'età cadolingia, troveremo due sole altre presenze, datate 1081 e 1092. Cfr. Fig. 2.

175 Chiaramente, in mancanza di qualsiasi altro tipo di fonti, ed in special modo di politici, non è possibile avanzare alcuna ipotesi sull'incidenza che poté avere la forma livellaria nel contesto della gestione del patrimonio fondiario dei nostri abati, ovvero rispetto agli altri rapporti di lavoro da essi posti in essere. Per alcuni esempi della rappresentatività relativa dei contratti di livello si veda Pasquali, *I rapporti di lavoro*, pp. 71-72.

tali atti notarili. Abbiamo già avuto modo di notare l'anomalia presente nella distribuzione cronologica delle carte di XI secolo giunte fino a noi<sup>176</sup>; il brusco declino di testimonianze dopo il primo quarantennio da un lato ci permette di ridurre la forbice temporale entro cui distribuire i nostri 12 livelli e dall'altro di dedurre che una parte di essi andò sicuramente dispersa. Inoltre, in un contesto cronologico più generale, è da tener presente che, diversamente dai trasferimenti di proprietà e di possesso definitivi, quali donazioni, permuta, compravendite e testamenti, i livelli prevedevano una cessione temporanea, vincolata al rispetto di particolari condizioni, e quindi, una volta conclusosi il rapporto tra le parti, non vi era più nessuna esigenza di custodire il documento che tale rapporto stabiliva e regolava; mancando così una «volontà positiva di conservarle», queste carte, abbandonate o mal custodite, poterono più facilmente di altre andar disperse o distrutte<sup>177</sup>.

Occorre, infine, considerare che non tutti i trasferimenti di beni monastici realmente effettuati dai nostri abati si conclusero con la stipulazione di un accordo scritto; una parte infatti, dovette continuare a lungo a svolgersi in forma orale, trovando riconosciuta la propria validità nella certezza della consuetudine<sup>178</sup>. Vanno interpretate in tal senso alcune indicazioni presenti nelle nostre carte, non solo laddove troviamo esplicitamente manifestato il riferimento ad una precedente pratica abitudinaria<sup>179</sup>, ma probabilmente anche quando emergono notizie circa preesistenti situazioni di possesso degli stessi beni che tramite scritto notarile risultano oggetto di trasferimento, in particolare nei casi in cui i livellari già detengono ed usufruiscono delle terre loro concesse, oppure già ne usufruirono i loro padri.

Anche se in nessun caso, chiaramente, possiamo essere sicuri dell'assenza di una stipulazione scritta del negozio, ritengo che talvolta alcuni indizi, più o meno

---

<sup>176</sup>Cfr. *supra*, § 1.3b, p. 45.

<sup>177</sup>Per la “distruzione silenziosa” dei complessi documentari abbandonati all'incuria del tempo si rimanda a Cammarosano, *Italia medievale*, p. 24, da cui è tratta la citazione.

<sup>178</sup>Cfr. in generale Ascheri, *I diritti del Medioevo*, pp. 87-88; Montanari, *Campagne medievali*, p. 45 per l'esempio di ambito imolese: l'Autore sostiene che durante la lunga lacuna documentaria delle concessioni livellarie, che si protrasse dalla fine dell'VIII secolo fino all'XI secolo, le stipulazioni continuarono esclusivamente in forma orale.

<sup>179</sup>Ad esempio, nel 1032 Orso del fu Martino si impegna a versare all'abate quei *reddita* che già il massaro Giovanni detto Gallessa «fui[t] consuetudo ad reddenda» all'abate Sigizio, ovvero oltre vent'anni prima: ASDL, *DA*, ††B 95 del 15/03/1032.

evidenti, possano suggerire che tale evenienza sia stata alquanto probabile, come, ad esempio, nella vicenda testimoniata dalla più risalente *charta libelli* di San Salvatore in nostro possesso, datata al febbraio 1005 e inerente alcuni beni monastici posti presso la Pescia Maggiore<sup>180</sup>. In essa vediamo Giovanni di Rozio e Leo del fu Leo ricevere «libellario nomine ad censum perexolvendum» dall'abate Sichelmo un «casalinum», costituito dal relitto di una casa con tutte le relative pertinenze – espresse tramite il consueto formulario notarile – ubicato «in loco et finibus Celle ubi dicitur a la Sala» presso la chiesa di S. Quirico<sup>181</sup>, che i due già avevano e detenevano, assieme ai loro consorti, «ad laborandum ad manum suorum». Mentre torneremo più avanti sul significato da attribuire a quest'ultima espressione, interessa qui notare come oltre alla corresponsione di un censo annuo di 26 denari, i due concessionari si impegnarono, anche per i loro eventuali eredi, a ricostruire la casa andata distrutta: «in ipso casalino [...] casa levare seo coperire». Il bene affidato si presentava dunque piuttosto malandato: se è ben intuibile la volontà di Sichelmo di recuperare e valorizzare la proprietà monastica, non possiamo invece sapere se Giovanni e Leo avevano ricevuto un “casalino” fin dalla prima concessione oppure se il bene aveva successivamente subito dei danneggiamenti. In entrambi i casi, comunque, considerando che tutte le altre carte livellarie di San Salvatore vennero concesse con la generica condizione «ad meliorandum»<sup>182</sup>, e che solo qui troviamo invece una chiara esplicitazione in che cosa dovesse costituire tale miglioramento, è possibile che proprio la particolarità della situazione fece nascere l'esigenza di una registrazione puntuale dei dettagli dell'accordo, passando così da un primo affidamento “orale”, ad un contratto scritto.

Questa pergamena fornisce altre indicazioni in merito al rapporto tra

180 ASDL, DA, ††P 53, del 16 febbraio.

181 Verosimilmente tali beni avevano fatto parte della *curtis* cadolingia di *Celle*, da ubicarsi lungo la Pescia Maggiore presso l'odierna zona del Mercato dei Fiori di Pescia e non in Val di Bure, come proposto da Repetti, *Dizionario* I, p. 644, s.v. dei Fabbroni, in cui è attestata la pieve di S. Quirico di Montale, appartenente però alla diocesi di Pistoia. La chiesa citata nel documento, invece, dipendeva dall'episcopato lucchese e nel *Libellus Extimi*, p. 264 compare tra le dipendenze di S. Maria di Pescia. Nel 944 il conte Teudicio II effettuò una donazione alla sede vescovile pistoiese risiedendo presso questa *curtis*, (RCP, n. 68, p. 52), con ogni probabilità da identificarsi con la più tarda «curtis de Pescia» che Ugolino, l'ultimo della stirpe, destinò in punto di morte al vescovo di Lucca (ASL, *Gamurrini*, 18/02/1113), cui venne successivamente confermata dall'imperatore Federico nel 1164 (MGH, *Friederici I*, n. 430, pp. 322-326). Per queste notizie si rimanda a Pescaglini Monti, *Nobiltà e istituzioni ecclesiastiche*, pp. 123-124.

182 Per la formula costantemente utilizzata si veda *infra*, p. 68.

concessioni effettuate e *cartulae* rogate; difatti una mano coeva a quella notarile vi registrò in calce la notazione «Libello Prandi de Pisscia Maiore», lasciando intendere che in un dato momento – che poi scopriremo essere precedente al novembre 1039 – i beni in *Sala* furono detenuti da tale Prando. Si verificò quindi un avvicendamento e la nota citata trova spiegazione, a nostro parere, solo supponendo che in quest'ultima occasione non venne rogata una nuova carta. Tale necessità non si dovette manifestare forse perché Prando subentrò per eredità ai primi concessionari, ma più probabilmente poiché le condizioni, per entrambe le parti, rimasero inalterate rispetto al primo contratto. Seguendo questa ricostruzione ci si potrebbe spingere oltre e ipotizzare che Giovanni e Leo non abbiano ottemperato ai loro obblighi – la ricostruzione della casa – e che quindi l'abate di San Salvatore abbia proceduto ad una nuova sistemazione di quei possessi, affidandoli con un accordo verbale a Prando<sup>183</sup>. Una scelta che si dimostrò vantaggiosa per entrambe le parti: per il monastero poiché quando nel 1039 ritroviamo i beni ubicati in *Sala* la casa finalmente era stata ricostruita ed era tenuta da un massaro; per Prando, che ritengo esser stato l'artefice della ricostruzione, poiché poté assicurare il rinnovo della concessione livellaria, stavolta tramite una *cartula*, al figlio Bonizio diacono, il quale la ricevette dall'abate Uberto, assieme al diacono Teudicio del fu *Legi*, per un censo solo lievemente maggiorato rispetto a quello del 1005<sup>184</sup>. Abbiamo dunque visto, se la ricostruzione presentata non si discosta molto dalla realtà dei fatti, come le vicende connesse ad un unico possesso monastico avrebbero potuto prevedere la rogazione di più atti notarili e come, invece, non sempre si arrivò ad una loro stesura. Nonostante la maggior parte delle dinamiche e delle situazioni che precedettero e che si conclusero con la redazione di un documento sia destinata a rimanere a noi oscura, specialmente in caso di preesistenti rapporti regolati dalla pratica consuetudinaria, riteniamo che, almeno per quanto riguarda il periodo

---

183La nota in calce allora dovette servire come una sorta di promemoria. Un altro esempio in cui la nota in calce non risulta coerente con le informazioni fornite dal documento, ma ci dice qualcosa in più è in ASDL, *DA*, ††N 53 del 23/07/1026, ed. *Carte Lucca*, II, 70.

184ASDL, *DA*, †S 44 del 19 novembre 1039, ed. *Carte Lucca*, III, 71. Non stupisce il fatto che in questa carta, così strettamente connessa a quella del 1005, non sia presente alcun riferimento né al fatto che gli stessi beni erano stati precedentemente detenuti da Giovanni e Leo e poi da Prando, né che quest'ultimo fosse il padre di Bonizio. Se talvolta i nostri documenti si dimostrano ricchi di informazioni, tal'altra appaiono invece alquanto silenti e se è possibile ricostruire, ad esempio, la provenienza e le vicende di un determinato bene o personaggio lo si deve a fortunosi casi di sopravvivenza documentaria.



cronologico considerato, non tutte le concessioni realmente effettuate dagli abati di San Salvatore giunsero ad avere una codificazione scritta. Inoltre anche le *cartule libellario nomine* effettivamente rogate dovettero essere in quantità superiore rispetto a quelle giunte fino ai nostri giorni.

Procedendo con l'analisi delle carte a disposizione, sottolineiamo nuovamente come tutti i trasferimenti, a noi noti, di *res immobiles* effettuati dalla comunità monastica nel primo settantennio dell'XI secolo vennero registrati esclusivamente in forma di *chartae libelli*, seguendo una struttura ed un formulario fortemente tipizzati. Esse mostrano dunque una sostanziale uniformità e, al contempo, si inseriscono appieno nel contesto della coeva documentazione di ambito lucchese, in cui si riscontra una netta prevalenza delle concessioni vescovili<sup>185</sup>. Sorge spontaneo, allora, domandarsi se per gli abati di San Salvatore – un monastero di recente istituzione – il precoce ricorso ai livelli fu dettato da esigenze prettamente economiche, finalizzate ad una migliore amministrazione e gestione del patrimonio monastico così da poterne ricavare maggior introiti<sup>186</sup>, oppure se essi intendessero perseguire le medesime finalità socio-politiche, certo con le dovute differenze, messe in atto dai presuli che si avvicendarono alla cattedra di San Martino, già a partire dalla seconda metà del IX secolo<sup>187</sup>.

---

185 A puro titolo esemplificativo, scorrendo l'edizione dei documenti conservati presso l'Archivio Storico Diocesano di Lucca, su un totale di 98 livelli stipulati tra il 1018 e il 1043, ben 80 sono quelli vescovili, 7 riguardano il nostro monastero, 6 San Salvatore di Sesto, 4 vennero stipulati tra laici ed uno interessa il monastero di San Pietro in Monteverdi; cfr. *Carte Lucca*, II e III.

186 È questa la lettura data, ad esempio, per i contratti di livello di XI e XII secolo stipulati dagli abati di Santa Maria di Vallombrosa, le cui caratteristiche «sembrerebbero suggerire patti colonici veri e propri e non tanto stipulazioni con figure di mediatori»; cfr. Salvestrini, *Santa Maria di Vallombrosa*, pp. 125-135, citazione da p. 133. Sarebbe interessante poter fare delle comparazioni con quanto contemporaneamente avveniva in S. Salvatore di Settimo, ma purtroppo la documentazione giunta è in quantità assai minore ed il primo livello conservato è del 1114, cfr. *Carte di Settimo*, n. 44, pp. 103-104. A medesime finalità gestionali si possono ricondurre i livelli anche nell'eventualità che dietro essi si fossero celate delle compravendite; cfr. Leicht, *Livellario nomine*, p. 96 e Feller, *Précaires et livelli*, *passim*, in cui l'Autore, oltre a ripercorrere le differenti interpretazioni di Pivano e di Leicht, analizza in chiave comparativa la documentazione lucchese e quella dell'Italia meridionale.

187 Per un primo inquadramento delle concessioni vescovili lucchesi dei secoli IX-XI e delle principali posizioni storiografiche circa la loro interpretazione in chiave “feudale” si veda Spicciani, *Concessioni livellarie*, *passim*.

La grande disponibilità quantitativa e la continuità delle attestazioni di questa tipologia documentaria in ambito toscano lungo l'arco temporale compreso tra VIII e X secolo<sup>188</sup>, hanno permesso di stabilire come l'uso sempre più sistematico sia del termine *livellum* che di un medesimo formulario notarile per le concessioni di beni fondiari non abbia implicato l'instaurazione di un preciso ed univoco legame giuridico tra le parti contraenti, ma che, al contrario, potevano esservi comprese una molteplicità di situazioni economico-sociali. Gli studi di Anne Mailloux, compiuti sulla documentazione vescovile di Lucca di età altomedievale, hanno evidenziato come la *cartula libelli* abbia goduto, fin dal suo primo apparire, di uno «statuto ambivalente». Essa, infatti, poteva essere utilizzata sia come un vero e proprio contratto agrario, allorché l'affidamento dei beni prevedeva, oltre alla corresponsione di un determinato censo, anche il rispetto di particolari impegni ed obblighi da parte dei concessionari, sia come «formalizzazione scritta dei rapporti tra il vescovo e l'aristocrazia», se la concessione sottostava unicamente al versamento di un censo, senza l'imposizione di ulteriori clausole<sup>189</sup>.

Il notevole accrescimento numerico di tale tipologia documentaria nel corso del IX secolo<sup>190</sup>, è posto in relazione, dall'Autrice, con la strategia messa in atto sia dai presuli di origine franca, che la utilizzarono per crearsi una sfera d'influenza politica e reclutare una clientela al loro servizio<sup>191</sup>, sia dai successivi vescovi di estrazione locale, che cercarono, invece, di ristabilire e consolidare i legami precedenti la “rottura” franca. È dunque tra IX e X secolo che il livello va perdendo sempre più la connotazione di patto agrario per divenire vero e proprio tramite per l'affermazione politico-sociale, utilizzato non solo «per compensare gli appoggi dati al vescovo, o per favorire la parentela di lui, o per stabilire rapporti di *fidelitas* tra vescovo e grandi

---

188 Secondo Andreolli, *L'evoluzione dei patti colonici*, p. 112, abbiamo a disposizione circa 500 documenti, con una netta prevalenza, però, di carte lucchesi ed amiatine.

189 Mailloux, *Modalités de constitution*, *passim*, in particolare pp. 713-719, citazioni da p. 714.

190 L'aumento non è dovuto al maggior numero di documenti conservati per tale secolo, poiché progredisce anche la percentuale dei livelli rispetto alle altre forme documentarie; cfr. *ivi*, p. 713, nota 24.

191 Fu dunque “une arme formidable pour la formation *ex nihilo* d'une influence politique nouvelle, et parfois forcée”, *ivi*, p. 716. I vescovi franchi in questione sono Berengario (837-843) e Ambrogio (844-851).

famiglie signorili, da cui assai di frequente il presule proveniva»<sup>192</sup>, ma anche in vista della costituzione di definiti e ben circoscritti nuclei di influenza ed azione in cui dar vita a vere e proprie signorie vescovili, come avvenne ad esempio con l'incastellamento di Santa Maria a Monte, al confine con la diocesi pisana, e di Moriano, a controllo della Piana di Lucca<sup>193</sup>.

Un analogo processo evolutivo è stato delineato anche da Bruno Andreolli, tramite l'analisi delle trasformazioni della proprietà fondiaria e dei rapporti di lavoro avvenute tra VIII e X secolo, sempre in area toscana. Egli nota come nel corso del IX secolo si verifichi un cambiamento della condizione socio-economica dei livellari; la scomparsa delle prestazioni obbligatorie e la sempre maggior frequenza dei canoni in denaro testimonierebbero il passaggio da patti stipulati con coltivatori a concessioni a favore di utilisti intermedi, portando così ad una «graduale trasformazione del contratto»: da efficace mezzo «di cattura degli uomini liberi all'interno delle maglie del sistema curtense» a «strumento principe dell'ascesa politica e dell'arricchimento delle famiglie nobiliari e dei gruppi consortili longobardi»<sup>194</sup>.

L'individuazione della condizione sociale dei concessionari, ed in particolare se si tratti di personaggi che coltivavano direttamente le terre loro affidate oppure che ricoprivano una posizione intermedia tra i *laboratores* ed i proprietari, può costituire

192 Tirelli, *Il vescovato di Lucca*, p. 114

193 Cfr. Wickham, *La montagna e la città*, pp. 98-100. Oltre che da ambizioni "signorili", tale strategia fu dettata anche dalla volontà di mantenere e preservare dalla dispersione le proprietà vescovili, cfr. *ivi*, p. 129 e Tirelli, *Il vescovato di Lucca*, p. 95. Sul castello di Santa Maria a Monte, attestato dal 20 settembre 906 (MDL, V/3 1098) si veda Pescaglini Monti, *Il castello di Pozzo*, pp. 355-356 e Morelli, *La "signoria" del vescovo, passim*. Per il castello di Moriano, si rimanda a Tirelli, *Il vescovato di Lucca*, pp. 102-105, in cui va però anticipata all'8 marzo 915 (MDL, V/3 1161) la prima attestazione. Più in generale, sull'organizzazione della rete dei castelli vescovili lucchesi durante i secoli XI e XII si veda Savigni, *Episcopato e società*, pp. 207-229.

194 Andreolli, *L'evoluzione dei patti colonici, passim*, citazioni da p. 122. In un precedente contributo lo stesso Autore ricorre a concetti legati alla semantica per spiegare l'evoluzione sul lungo periodo - dalla metà del IV secolo alla metà del IX - dei contratti di livello: il fatto che tra IV e VIII secolo e di nuovo nella seconda metà del IX, sia stata usata una medesima formula giuridica per concessioni sia a coltivatori che a non coltivatori fu reso possibile dall'«anfibologia morfologica» del contratto stesso e dello *ius libellarium*, contrapposta invece «all'univocità semantico-giuridica della prima metà del secolo IX». Cfr. *Id.*, *Per una semantica storica, passim*, citazioni da p. 177. Ma concordiamo con gli appunti mossi da Ghignoli, *Note intorno all'origine*, sull'impossibilità di condurre un'analisi comparativa che prenda le mosse dal IV secolo per una forma contrattuale la cui origine è tutta medievale.

un buon punto di partenza – oltre che un passaggio obbligato – per la comprensione dei nostri livelli. Bisogna premettere che sono rari i documenti in cui troviamo notizie esplicite in merito allo *status* dei destinatari<sup>195</sup> e dunque talvolta, o meglio, nella maggior parte dei casi, risulta difficile arrivare a delle interpretazioni univoche. Ciò è dovuto in primo luogo al fatto, cui abbiamo già accennato, che nei documenti in oggetto vengono utilizzate formule notarili ormai stabilizzate e tipicizzate, volte ad includere e comprendere, in forma sintetica, una molteplicità di situazioni anziché riferirsi esclusivamente alla realtà concreta che andavano, di volta in volta, a definire. Per contro, le parti più “libere” della struttura formale, destinate appunto alla descrizione delle singole situazioni, risultano assai ridotte e, anch'esse, alquanto invariate. Infine, anche da un punto di vista prettamente contenutistico, si nota la presenza di elementi costanti e tra loro uniformi, tanto da poter considerare come vere e proprie eccezioni le singolarità che, talvolta, vi si riscontrano. È proprio l'individuazione di tali singolarità e di tutto ciò che si discosti dal consueto formulario che può consentirci ipotesi circa la reale natura dei rapporti instaurati tra le parti e, dunque, risultare più significativa ai fini della nostra indagine.

I livelli di San Salvatore non appaiono mai come contratti a termine, o meglio, non vi troviamo mai esplicitata la scadenza della concessione, né a ventinove anni né alla terza generazione, e gli eredi dei destinatari figurano sempre quali successori nella fruizione dei beni ed, eventualmente, anche nella corresponsione della pena<sup>196</sup>. Al contrario, troviamo ben specificata la forma giuridica della concessione, che avviene unicamente «per cartula livellario nomine ad censum perexsolvendum», e i livellari acquisiscono sui beni le *potestates* «abendi, tenendi imperandi laborare faciendi meliorandi et [...] privato nomine usufructuandi». Il censo è di norma stabilito nel pagamento di una somma di denaro, da corrispondere all'abate, o ad un suo messo o ministeriale, presso il monastero stesso<sup>197</sup>. Non sono mai previste prestazioni di

---

195 Soltanto nel livello dell'aprile 1037 troviamo specificata la qualifica professionale del destinatario: si tratta infatti di un tale *Vuido notarius* (ASDL, DA, †S 95, ed. *Carte Lucca*, III, 53).

196 Lo stesso si riscontra nei livelli pisani, fino almeno alla seconda metà del XII secolo, cfr. Ghignoli, *Libellario nomine*, p. 19, e nella documentazione amiatina, a differenza di quanto invece rilevato per la zona lombardo-veneta e dell'Emilia occidentale, cfr. Andreolli, *Ad conquestum, passim*, in part. pp. 97-99.

197 Soltanto per Tebaldo della fu Amizia è previsto il versamento di un censo in natura (la metà del vino prodotto dalla vigna concessa) presso il castello di San Miniato, conformandosi a quella che era la

giornate lavorative né obblighi di residenza; soltanto in un caso acquista concretezza la generica espressione «ad meliorandum» e solo due volte troviamo l'imposizione di particolari oneri, ovvero dell'*albergaria* e dell'*amiscere*<sup>198</sup>. Infine, in caso di inottemperanza delle condizioni stabilite o di peggioramento del bene o, da parte vescovile, di imposizione di «aliquid amplius», è previsto il pagamento di una penale<sup>199</sup>.

Alcuni elementi possono essere considerati significativi per la determinazione della posizione sociale dei destinatari dei beni; in primo luogo la natura e l'entità del censo. Infatti, un canone in derrate alimentari o misto – in moneta e in natura – oppure un tributo che si dimostra di entità coerente al reale valore del bene, sarebbe stato richiesto a coloro che coltivavano direttamente la terra avuta in livello; contrariamente, un censo esclusivamente monetario, oppure di esigua entità e quindi simbolico – sia in prodotti agricoli che in denaro – sarebbe stato richiesto a degli utilisti intermedi<sup>200</sup>. In realtà, nel nostro contesto, una simile schematizzazione appare alquanto rigida e necessita, oltre che di una verifica caso per caso, anche di ulteriori elementi che la confortino. Difatti, considerando esclusivamente la qualità – e non la quantità – del censo, risulterebbe che i contratti di San Salvatore siano stati tutti indirizzati a non coltivatori, tranne nell'unica circostanza di un canone in vino<sup>201</sup>. Anche quanto all'entità delle prestazioni richieste annualmente ai livellari risulta difficile procedere tramite valutazioni di natura generale, poiché nessun documento fornisce i dati essenziali per valutare, anche approssimativamente, il reale valore dei

---

consuetudine degli abitanti del piviere di San Genesio (ASDL, DA, ††N 53 del 23/07/1026, ed. *Carte Lucca*, II, 70). Eccezione è prevista anche per Albone del fu Albone che doveva «censum mostrare et non dare [...] a casa abitatione vestre [*scil.* dell'abate Uberto]»: ASDL, DA, ††G 52 del 29/05/1056.

198 Vedi il documento citato *supra*, p. 63 per la miglioria; ASDL, DA, ††N 53 del 23/07/1026, ed. *Carte Lucca*, II, 70 per l'*amiscere* e \*L 81 del 22/03/1037 per l'*albergaria*.

199 Unicamente in ASDL, DA, ††M 59 del 15/07/1021, ed. *Carte Lucca*, II, 47, vediamo l'abate agire in prima persona; doveva dunque essere la carta, delle due rogate, destinata al concessionario.

200 Così già in Leicht, *Il diritto privato*, p. 171, in cui viene individuata la differenza tra il «livello concesso ad *maiores* ad un censo ordinariamente figurativo, ed il livello dato a *minores*, coltivatori diretti, a giuste condizioni», indipendentemente dalla natura agricola o monetaria. Per una impostazione meno categorica - e più attuale - si veda, ad esempio, Panero, *Terre in concessione*, pp. 45-46.

201 ASDL, DA, ††N 53 del 23/07/1026, ed. *Carte Lucca*, II, 70.

beni. Non siamo infatti a conoscenza dell'estensione delle *petiae* di terra concesse né, tanto meno, di quella che poteva essere la loro rendita; non abbiamo indicazioni per capire quale potesse essere la grandezza media di una *sors*, ovvero delle terre pertinenti a una casa massaricia. Questo anche senza tener conto delle numerose variabili che potevano, di volta in volta, influire sulla qualità di un bene (posizione, tipo di colture, incidenza di boschi e incolti, presenza di annessi particolari, ecc.)<sup>202</sup>.

Comunque, tenendo presente che la maggior parte dei censi sono compresi tra i 12 e i 36 denari, alcuni sembrano essere puramente figurativi; come i 3 denari che Teuzo, detto Cecio, del fu Aliperto corrisponde all'abate per il godimento della metà di tre appezzamenti di terreno o i 4 denari richiesti a Ranieri del fu Sigizio per tutti i beni massarici, ubicati in tre diverse località, di pertinenza del monastero ma che già furono del padre<sup>203</sup>. Credo sia necessario, però, verificare se oltre al dato puramente numerico, possiamo avere conferma della valenza simbolica dei canoni richiesti a Teuzo e Ranieri anche tramite l'analisi di altri aspetti. Prendendo ad esempio in esame il rapporto tra il censo annuale e la penale da versare in caso di rottura delle condizioni pattuite, vediamo che esso, in entrambi i casi, si rivela molto più alto rispetto agli altri livelli<sup>204</sup>. In realtà, la comparazione con i restanti documenti fa sorgere qualche perplessità sull'utilizzo di tale valore come elemento significativo di discriminazione. Non possiamo infatti stabilire se la pena veniva determinata in primo luogo in base al reale

202 In assenza di queste informazioni non possiamo considerare nemmeno l'entità dei beni come indicativa della posizione socio-economica dei livellari. Non ci sono, comunque, tra le nostre carte affidamenti di vaste proprietà monastiche, e la questione si sarebbe indirizzata piuttosto sugli affidamenti modesti, da intendersi diretti a coltivatori, sulla scia ad esempio di Feller, *Précaires et livelli*, pp. 728-729 e 735-736, o invece a non coltivatori, secondo quanto verificato da Rossetti, *Società e istituzioni*, p. 259 per alcuni casi pisani? Ed inoltre, come esser sicuri che stessi concessionari non avessero già beneficiato di altri beni? Probabilmente, anche questa chiave di lettura avrebbe necessitato di ulteriori elementi a conforto.

203 Rispettivamente ASDL, DA, ††I 77 del 24/06/1037, ed. *Carte Lucca*, III, 54 (terre ubicate a Capruniana); ††M 59 del 15/07/1021, ed. *Carte Lucca*, II, 47 (beni a Catiana, Capruniana e Paterno).

204 La pena risulta infatti superiore al censo, rispettivamente, di 33 e 50 volte (3 denari/100 denari d'argento e 4 denari/200 denari); nella maggior parte dei nostri casi, invece, tale rapporto oscilla tra 1 a 2,3 e 1 a 2,7, con dei picchi, però, di 1 a 7,4 e 1 a 8,3. Un valore basso del rapporto tra censo e pena starebbe ad indicare una reale corrispondenza tra il tributo annuale ed il valore dei beni allivellati; viceversa, un valore molto alto significherebbe un censo simbolico; cfr. Ghignoli, *Libellario nomine*, pp. 22-24, in cui l'A. prende in esame tale rapporto in alcune concessioni livellarie pisane di VIII-X secolo.

valore dei beni, se aveva la funzione di semplice deterrente, oppure se vi influivano anche elementi extra economici per noi difficilmente individuabili<sup>205</sup>.

Due esempi possono fare al caso nostro. Nel 1006 l'abate Sichelmo concesse a Pietro del fu Teudo alcuni beni ubicati presso la Pescia Minore e precisamente due interi appezzamenti di terra con l'aggiunta della metà di altre due terre, a *Carditulo* e a *Le Longhe*, che nella loro interezza misuravano complessivamente due moggi e tre staia; il censo fu fissato in 12 denari e la pena in 30 soldi d'argento<sup>206</sup>. Appena tre anni dopo, lo stesso abate allivellò ai fratelli Giovanni e Augustano, figli del defunto Augustano, due terreni e una vigna sempre presso la Pescia Minore, più l'altra metà delle succitate due terre affidate a Pietro; le condizioni pattuite furono le medesime in entrambi i casi, ma se ai due fratelli venne imposto un censo ancora di 12 denari, la pena consisteva in 100 soldi d'argento<sup>207</sup>. Rimane aperto l'interrogativo su come interpretare e giustificare tale differenza di sanzioni; se poi consideriamo che nell'altro livello, più tardo, in cui troviamo un'uguale consistenza del tributo annuale, la penalità ammontava invece a 50 soldi d'argento<sup>208</sup>, abbiamo conferma che sulla sua determinazione dovevano influire delle variabili non desumibili dalle sole informazioni presenti nei documenti e che essa non fosse connessa – per lo meno non sempre e non del tutto – alla condizione sociale dei livellari.

Dopo queste osservazioni, occorre dunque rivolgere la nostra attenzione ad altri e diversi elementi per individuare le motivazioni che resero privilegiato – almeno in riferimento al censo – il rapporto tra i nostri abati e i citati Teuzo e Ranieri, rispetto al resto dei livellari. Del primo personaggio, soprannominato Cecio e figlio del defunto Aliperto, non avremmo avuto nessuna ulteriore informazione se non ci fosse giunta una carta del 1027, in cui lo vediamo offrire al monastero, per rimedio della propria anima, una terra situata a *Catiana*, che confinava, oltre che con terre di San

---

205 Rovelli, *Circolazione monetaria*, pp. 113-117.

206 Una pena, dunque, di due volte e mezzo superiore al censo; ASDL, *DA*, ††P 54 del 12 dicembre.

207 Con un rapporto ben più elevato di 1 a 8,3; ASL, *Guinigi* \* del 12/06/1009. Le due terre presso *Carditulo* e alle *Longhe* erano state donate al monastero, nella loro interezza, dai fratelli Alberico detto Albizio e Teuzo, figli della fu Ildizia, nel 1002 (ASDL, *DA*, †R 23 del 23 gennaio).

208 ASDL, *DA*, AF 2 del 26/10/1081, in cui vengono allivellate a tre gruppi di fratelli le metà di tre appezzamenti di terreno «que sunt campora» in una località, *Ebbula Rotta*, non identificabile con precisione.

Salvatore, anche con una terra dello stesso Teuzio, di cui egli si riservava il possesso<sup>209</sup>. Non è forse un caso se l'atto venne redatto presso il castello di Fucecchio e che come primo testimone sottoscrisse un certo Ildebrando del fu Gherardo, personaggio di spicco che troviamo agire più volte nella zona di *Caprugnana* – la stessa località della terra allivellata a Teuzio – e che, soprattutto, apparteneva all'*entourage* comitale, sia con Lotario che con il figlio Guglielmo Bulgaro<sup>210</sup>. Il ricorrere poi, nella donazione e nel livello di dieci anni successivo, anche di altri nomi che assumono un certo rilievo<sup>211</sup>, lascia supporre che Teuzio appartenesse a quella schiera di personaggi che tramite l'instaurazione di legami con la famiglia comitale e il monastero cercava di emergere e conquistarsi un ruolo nel contesto sociale locale.

Le poche notizie, invece, riguardo a Ranieri, detto Carbone, del fu Sigizio possiamo ricavarle esclusivamente dalla già citata *charta libelli*, soffermandoci su quel breve passaggio del dettato che, discostandosi dal consueto formulario, fornisce l'unico aggancio alla situazione reale. Il notaio, infatti, dovendo descrivere i beni che l'abate Vitale si accingeva ad assegnare, ricorse alla generica formula «omnia et ex

---

209 ASDL, DA, †G 32 del 21 luglio, ed. *Carte Lucca*, II, 79.

210 Ildebrando di Gherardo è attestato nelle carte di San Salvatore tra il 1007 e il 1034: sottoscrive alle donazioni di Lotario del 1007 e del 1027 (ASDL, DA, \*B 87 e †I 75, ed. *ivi*, 80) e a quella di Guglielmo Bulgaro del 1034 (ASDL, DA, ††M 50, ed. *Carte Lucca*, III, 27); compare come testimone in ASDL, DA, †G 61 del 11/06/1008; ††L 47 del 1/03/1020, ed. *Carte Lucca*, II, 28; ††B 95 del 15/03/1032; possiede un terreno in *Agutiano* (attuale S. Pierino) confinante con una «terra domini regis» e con una «terra Vuidi comitis» (ASDL, DA, ††P 23<sup>D</sup> del 10/03/1007); nel 1031, presso il monastero, vende per 80 soldi a Guinizio detto Bonanno del fu Donico la terza parte di alcuni beni massarici situati a *Caprugnana*, che aveva precedentemente acquistato da Willa detta Gheppa, del fu Guido (ASDL, DA ††P 23<sup>Q</sup> del 24 marzo, ed. *Carte Lucca*, III, 2), appartenente ad una famiglia di alto rango della Lucchesia, con numerosi possesi in tutta la diocesi ed imparentatasi con la stirpe comitale degli Ardengheschi di Siena. Su Willa, cui il vescovo Grimizzo nel 1021 aveva concesso in livello la pieve di Sovigliana si vedano Pescagliani Monti, *Un inedito documento*, p. 206, *Ead.*, *I pivieri di Sovigliana*, p. 257 e, da ultimo, Giglioli, *La Valdera tra XII e inizi XV secolo*, Cap. I, p. 6.

211 Ad esempio, Rodilando di Ildebrando, attestato tra il 1027 e il 1039 (ASDL, DA, ††P 23<sup>C</sup> del 18/08/1032; ††P 23<sup>R</sup> e ††C 70 del 1/06/1033; †S 44 del 19/11/1039, edd. *Carte Lucca*, III, 10, 14, 15 e 71), possedeva anch'egli delle terre a *Caprugnana* (ASDL, ††I 77 del 24/06/1037, ed. *ivi*, 54) e Giovanni di Andrea massaro, figlio di Orso, che “reggeva”, succeduto al padre, i beni massarici di *Caprugnana* acquistati da Ildebrando di Gherardo (cfr. nota precedente e ASDL, DA ††M 67 del 24/09/1030; ††P 23<sup>Q</sup> del 24/03/1031, edd. *Carte Lucca*, II, 100 e III, 2), ma che nel 1031 arrivò ad acquistarne la terza parte da Ranieri del fu Ranieri (ASDL, DA, ††K 58 del 13 marzo, ed. *Carte Lucca*, III, 1).



onibus casis et casinis seo casalinis domnicatis et massariciis», ma poco dopo non mancò di precisare «quibus *fuerunt* onibus suprascriptis casis et rebus suprascripti Sighiti genitore tuo [*scil.* di Ranieri]»<sup>212</sup>. La scelta del verbo non fu certo casuale e lascia intendere che Sigizio deteneva quelle *res* a vero e proprio titolo di allodio; lui o il figlio le dovevano aver assegnate al monastero, probabilmente con una donazione, per poi riaverle, appunto, in livello ad un censo irrisorio<sup>213</sup>. Ne abbiamo conferma analizzando altri documenti che mostrano una situazione in parte analoga a quella di Ranieri, ovvero la presenza di livellari che risultano già detenere i beni che vengono loro assegnati *per cartula* oppure questi furono già detenuti dai loro familiari. In tali carte compare, però, un'espressione ben diversa rispetto a quella utilizzata nel 1021, ad indizio, evidentemente, di una differente condizione di possesso: si tratta infatti di *res* che i concessionari «ad laborandum ad manus habere et detinere videntur»<sup>214</sup>; essi le avevano e le possedevano dunque, non perché erano già state di loro proprietà, non perché un tempo avevano fatto parte del loro patrimonio personale ed erano in seguito state offerte al monastero, ma poiché erano state loro affidate per essere lavorate.

Riconosciuti così alcuni dei perorsi che condussero all'imposizione di un censo puramente ricognitivo, resta da chiarire se sia possibile ricavare qualche indicazione in merito alla posizione sociale di coloro che detenevano dei beni affinché venissero coltivati, ovvero se poter leggere, in chiave sociale, la differenza tra un affidamento «ad laborandum» e le nostre concessioni livellarie, tutte «ad laborare faciendum». In

---

212ASDL, DA, ††M 59 del 15/07/1021, ed. *Carte Lucca*, II, 47 (il corsivo è nostro). I beni in questione erano ubicati a *Catiana*, *Caprugnana* e *Paterno*, tre villaggi, più volte ricordati, ubicati nei pressi dell'attuale Castelfranco di Sotto.

213Un simile percorso troverebbe maggior valore riconoscendo come fratelli di Ranieri tali Pietro del fu Sigizio, testimone ad una donazione di beni posti a *Catiana* (ASDL, DA, †K 18 del 5/11/1008), e Giovanni, che offrì al monastero la sua parte di tre terre che possedeva nel medesimo luogo (ASDL, DA, †P 21 del 12/01/1009).

214Cfr. ASDL, DA, ††P 53 del 16/02/1005: Giovanni di Rozio e Leo del fu Leo ricevono un casolino che essi già detengono e hanno «a laborandum a manus *suarum*»; †R 86 del gennaio 1010: i fratelli Guinzio e Adolfo, figli del fu Adolfo, una sorte che già il genitore «a manum sua» aveva e deteneva «a laborandum»; \*L 81 del 22/03/1037, ed. *Carte Lucca*, III, 52: i fratelli Giovanni prete e Omicio, figli del fu Bonizo la casa massaricia in cui risiedono ed abitano e che «a manus *suarum*» hanno e detengono «a laborandum»; ††G 51 del 13/01/1038, ed. *ivi*, 51: Omicio prete della fu Cristina e Pietro di Bona un «fundamento et casolino et res massaricias» che lo stesso Omicio «ad laborandum a manus *sua* abere et detinere videtur», ma che precedentemente il massario Aggo «a manum sua abuit».

un unico caso abbiamo la certezza che tale affidamento non era stato messo in atto dagli abati di San Salvatore, ma il concessionario già usufruiva di quei beni ancor prima che essi entrassero a far parte del patrimonio monastico. Sappiamo infatti che il *casalino* e le *res massaricias* ubicate a Casale, «ubi dicitur a Fabrica prope Piscia Minore», allivellati nel 1038 al prete Omicio della fu Cristina e ad un certo Pietro figlio di Bona ad un censo di 24 denari, erano detenute dal medesimo Omicio, ed ancor prima dal massaro Aggo. Lo stesso prete, però, le aveva già nel marzo del 1034, allorché il conte Guglielmo Bulgaro offrì al suo monastero quegli stessi beni di Fabbrica, assieme ad altre undici tra case e *casalini* ubicati in diverse località<sup>215</sup>. Omicio, dunque, era passato “alle dipendenze” di un nuovo *dominus*; ma se non possiamo dire alcunché sulle condizioni del suo precedente legame con il conte, il fatto stesso che egli riuscì ad ottenere un documento scritto che sanciva e regolava il nuovo rapporto instaurato con il monastero, può rimandare ad una forma di “ascesa” all’interno della società rurale o, comunque, essere ritenuta un segno di distinzione rispetto alla massa dei lavoratori diretti<sup>216</sup>.

Comunque, indipendentemente da coloro che poterono essere gli artefici di tali affidamenti, ritengo che la formula, poco sopra citata, che descriveva situazioni di preesistente possesso non implicasse dei riferimenti allo *status* sociale di coloro che tenevano le terre – da cui dedurre, dunque, la loro condizione di contadini –, ma piuttosto si riferisse al loro ruolo funzionale e alla forma giuridica con cui essi detenevano quei beni, ovvero al loro non esserne proprietari, ma solamente fruitori in funzione della coltivazione<sup>217</sup>. Ciò che, dunque, distingue i nostri concessionari da tutti

215 ASDL, DA, ††M 50, ed. *ivi*, 27. Come di consueto, ciascun bene viene identificato, oltre che dalla sua collocazione, tramite il nome di colui che lo detiene: si tratta sempre di massari tranne nel caso di Omicio e di un certo Pietro *Borbulio*, che non ha alcuna qualifica. È interessante notare come per alcuni di essi il notaio imperiale Lamberto utilizzi la formula “breve” «ad manus abere et detinere videtur» e per altri quella “completa” con l’aggiunta, in posizione iniziale, di «ad laborandum». Di ancor maggior interesse il fatto che se in questo documento del 1034 per il nostro Omicio ricorre la versione “breve”, nel livello del 1038, rogato dal medesimo Lamberto, troviamo invece quella “completa”.

216 Una distinzione resa evidente anche dal fatto che Omicio sottoscrisse di proprio pugno la carta, fra le due rogate con tenore complementare, destinata alla parte monastica. Lo stesso fecero il prete Giovanni (ASDL, DA, \*L 81 del 22/03/1037, ed. *ivi*, 52), il notaio Guido (ASDL, DA, †S 65 del 13/04/1037, ed. *ivi*, 53) e il diacono Bonizio (ASDL, DA, †S 44 del 19/11/1039, ed. *ivi*, 71).

217 Che tali concessionari non fossero già livellari del monastero può forse essere confermato dalla *charta libelli* del 1092 con cui l’abate Anselmo concesse ai figli del defunto Pietro detto Borraccio

coloro che già reggevano dei beni, di cui sono affollate le nostre carte, non è appunto il loro detenerli «ad laborandum», quanto piuttosto il fatto che essi arrivarono ad avere un contratto *livellario nomine*. E l'esigenza di ricorrere a un atto notarile dovette essere dettata dalla loro diversa situazione socio-economica. Se la loro condizione era legata allo sfruttamento della terra, se da questa dovevano trarre le loro sostanze – a differenza certamente di quanto accadeva, ad esempio, al più volte citato notaio Guido –, ritengo vadano collocati un gradino più in alto rispetto ai semplici coltivatori dipendenti e potremmo allora vedere in essi coloro che si occuparono di far lavorare le terre e, all'occorrenza, di far restaurare gli edifici malandati; coloro che, come i fratelli Giovanni prete e Omicio, abitando e risiedendo nella casa loro affidata avevano la possibilità di accogliere e sfamare degnamente – «recto ordine» – due volte l'anno, l'abate, il suo seguito ed i loro cavalli<sup>218</sup>.

Se è vero che l'assenza nei nostri contratti di uno degli elementi peculiari delle stipulazioni con coltivatori diretti, ovvero delle prestazioni obbligatorie, non solo di giornate lavorative sul dominico, ma anche di più generiche *operae*, potrebbe trovare spiegazione nel fatto che i beni concessi non erano ubicati nelle immediate vicinanze del monastero<sup>219</sup>, si può comunque pensare che i rapporti con essi continuassero ad essere regolati dalla norma consuetudinaria. Al contrario le concessioni livellarie vennero riservate a personaggi che si distinsero dalla massa dei lavoratori. Il grado e la portata di tale distinzione rimangono però, nella maggior parte dei casi, celati nei nostri documenti e quindi per noi non indagabili. Abbiamo visto, infatti, come i livelli di San Salvatore siano strutturalmente uniformi e soltanto in rari casi lascino trapelare riferimenti alle singole situazioni rappresentate. Inoltre non è possibile individuare dei parametri univoci – entità o natura del censo, valore delle sanzioni pecuniarie, entità dei beni, ecc. – che possano offrire un discrimine, una chiave di lettura e di comprensione applicabile a tutte le stipulazioni. Solo l'analisi di singoli casi particolari, spesso agevolata dal ritrovare uno stesso personaggio in altre attestazioni,

---

tutti i beni - non specificati - che egli, insieme al fratello Bonizio, aveva già detenuto «per libellaria et per tenimentum»: ASDL, DA, ††P 87 del 30 settembre.

<sup>218</sup> ASDL, DA, \*L 81 del 22/03/1037.

<sup>219</sup> Le aree interessate, infatti, sono la Valdinievole e la zona dell'attuale Castelfranco di Sotto, solo in minima parte i piviali di San Genesio e di San Saturnino di Fabbrica, mentre nessuna concessione riguarda la zona fucecchiese. Sulla dispersione dei beni massarici quale possibile motivo dell'assenza di prestazioni d'opera, cfr. Collavini, *La condizione dei rustici/villani*, p. 336.

ha permesso di delineare un po' meglio il profilo socio-economico di alcuni dei nostri livellari.

Giungiamo infine al quesito da cui ha preso avvio la nostra analisi, ovvero se le concessioni di cui ci stiamo occupando debbano essere interpretate come uno “strumento” utilizzato dagli abati di San Salvatore con finalità prettamente politiche, per instaurare legami di natura clientelare con personaggi emergenti dal contesto sociale locale, o piuttosto per esigenze di natura economica legate allo sfruttamento del patrimonio monastico. Più che dare una risposta definitiva, credo ci si debba limitare ad alcune conclusioni provvisorie che tengano conto di due fatti: primo che ogni transazione inerente proprietà fondiaria doveva contemplare, allo stesso tempo, implicazioni di natura sia economica, che sociale e politica<sup>220</sup>; secondo che i vescovi lucchesi avevano utilizzato, e continuavano ad utilizzare, questa tipologia documentaria soprattutto per scopi politici.

Abbiamo visto che gli abati del nostro monastero non procedettero, nel periodo qui considerato, a concessioni di vasta portata; l'entità dei beni di volta in volta assegnati restò circoscritta entro qualche unità massaricia. Inoltre le zone interessate dai livelli furono generalmente quelle più distanti dal centro monastico, la cui gestione diretta avrebbe comportato un maggior dispendio di energie e il cui affidamento, al contempo, garantiva introiti tramite la corresponsione dei censi, ed, eventualmente, delle penali. Infine, gli stessi canoni richiesti, anche nell'impossibilità di stabilire se fossero effettivamente relazionati al valore reale dei beni concessi, si dimostrano, nella maggior parte dei casi, comunque remunerativi. Se ne deve concludere che le finalità economiche non dovettero assumere un ruolo secondario, ed intravedere un certo raziocinio nella gestione di quei beni che andavano sempre più incrementando il patrimonio monastico. Inoltre, il fatto che nelle concessioni livellarie non sia contemplata la possibilità che tra le due parti si inseriscano beneficiari terzi, cui sarebbe eventualmente spettata la riscossione del canone annuale al posto dei nostri abati, potrebbe forse considerarsi una spia del loro limitato utilizzo in senso clientelare. A tale proposito, occorre fare un'ultima osservazione. Il monastero di San Salvatore era pur sempre un monastero su cui gli esponenti della famiglia fondatrice – nel periodo circoscritto a queste osservazioni i conti Lotario e Guglielmo – ribadirono

---

<sup>220</sup> Si veda, ad esempio, Carocci, *Poteri signorili*, pp. 196-197.

il proprio patronato; posto nel luogo da cui si irradiava il potere comitale ed affiancato da una fitta rete di castelli e centri minori che di tale potere costituivano i capisaldi e, al contempo, andavano a circoscriverne la vasta area di influenza. Certo non si può comprendere appieno quanto il monastero potesse essere veicolo e tramite per l'espansione del potere familiare o, viceversa, quanto quest'ultimo facesse da traino per l'instaurazione di rapporti tra gli abati fucecchiesi e settori della società locale. Anche lo spazio lasciato dai patroni all'autonomia decisionale degli abati non è facilmente intuibile, poiché tutte le nostre conoscenze sono mediate dalla documentazione monastica. Resta il fatto, comunque, che sia coloro che andavano ad interrelazionarsi con gli abati tramite donazioni, sia coloro che da quest'ultimi vennero beneficiati tramite concessioni livellarie, si muovevano entro uno spazio d'azione al cui vertice stavano i Cadolingi, un ambito entro il quale gli stessi abati non andavano certamente a porsi come presenza alternativa e concorrente.

## Capitolo 2. Dall'ingresso nella congregazione vallombrosana all'istituzione della pieve di Fucecchio

### 2.1 Il conte Guglielmo Bulgaro e il movimento riformatore vallombrosano

Del conte Guglielmo Bulgaro rimane un'unica attestazione di un intervento diretto a favore di San Salvatore – la più volte citata donazione del 1 marzo 1034 – ed in seguito, per trovare nuovamente un Cadolingio a Fucecchio occorrerà attendere fino al 1076, quando il figlio Uguccione II gli era da poco succeduto<sup>221</sup>. Le scelte che egli si trovò ad operare in quel torno di anni accrebbero notevolmente il prestigio familiare e, anche se riguardarono altri ambiti territoriali, portarono feconde conseguenze anche per la fondazione fucecchiese. Probabilmente avviato ad un'educazione mirata alla carriera ecclesiastica, i cui frutti sono riscontrabili nella perizia grafica delle sue sottoscrizioni<sup>222</sup>, con la morte dei fratelli Ranieri ed Ugo<sup>223</sup> e con l'altro fratello Lotario – a nostro avviso il primogenito – ancora in vita ma, per motivi che a noi sfuggono, probabilmente non in grado a succedere all'omonimo padre<sup>224</sup>, Guglielmo si ritrovò

---

221 La donazione di Guglielmo è ASDL, DA, ††M50, ed. *Carte Lucca*, III, 27; Uguccione è attestato a Fucecchio allorché acconsentì e sottoscrisse alla donazione di Gheppa del fu Giovanni (ASDL, DA, ††B 75 del 17/06/1076), mentre il padre Guglielmo, ancora vivo nell'agosto 1073 (*Carte Settimo*, n. 11, pp. 33-35), risulta defunto in una donazione a favore di Berta, badessa di Cavriglia, del primo ottobre di due anni dopo, cfr. Lami, *Hodoeporicon*, *Appendice*, pp. 1221-1223.

222 Cfr. Collavini, *Aristocrazia d'ufficio*, pp. 37-46, in cui l'Autore pone in rilievo la differenza tra l'accurata minuscola senza abbreviazioni utilizzata da Guglielmo e le «rozze sottoscrizioni a grandi lettere» dei contemporanei conti toscani (citazione da p. 41).

223 Attestati defunti rispettivamente in ASDL, DA, †I 75 del 24/07/1027, ed. *Carte Lucca*, II, 80 e ASFi, *Pistoia*, S. Zenone del 14/02/1034, ed. RCP, *Canonica*, n. 60, pp. 35-36.

224 Lotario (II) detto Meliorello compare come testimone alla citata donazione fraterna a favore del monastero fucecchiese del 1034, ma in seguito non avremo nessuna sua ulteriore attestazione: è quindi da emendersi il «qd. 1034» relativo a questo Cadolingio nella genealogia della stirpe in Pescaglini, *I conti Cadolingi*, p. 13. La convinzione che egli dovesse essere il primogenito di Lotario e Adalasia nasce, oltre che dall'omonimia col padre - cosa che comunque potrebbe anche non essere significativa in tal senso -, dal fatto che nella risalente *cartula offersionis* paterna del 1006 egli sia l'unico ad essere menzionato come figlio vivente, seguito poi da una formula che comprendeva tutti gli eventuali altri eredi che Lotario I si aspettava nascessero: la donazione fu compiuta, infatti, «pro mercede et remedium anime mee [*scil.* di Lotario] et de ipsi b.m. genitor meus et de ipsa Gemma genitrice mea seu Adelasie coniuge mea atque Lotario filio meo seu de

unico ad ereditare il titolo comitale e ad assumere la guida politica della famiglia<sup>225</sup>. Il primo atto noto con cui si affaccia alla storia, la donazione alla «ecclesia et chanonica» pistoiese rogata a Fucecchio, può esser interpretato come il proseguimento di quella che era stata una tradizione familiare, e, al contempo, come un ultimo tentativo per riaffermare l'influenza della casata sulla città dell'Ombrone<sup>226</sup>. Un'azione, però, da lì a poco vanificata: a distanza di nemmeno due mesi, anche gli eredi del conte Guido, Teugrimo III e Guido III, entrambi insigniti del titolo comitale, agendo nei pressi della città di Pistoia, favorirono a loro volta con una donazione la canonica cittadina<sup>227</sup>; un atto, questo, che «annunciava chiaramente l'intenzione di riprendere ad esercitare un'autorità forte sulla città stessa oltre che sul suo territorio», come poi è effettivamente documentato in seguito<sup>228</sup>.

Dopo aver affermato il proprio patronato su San Salvatore, che con una maggior genericità rispetto agli analoghi atti paterni prevedeva la *defensio* del monastero da «onnam aversam partem» e l'*ordinatio* del titolare dell'ufficio abbaziale – senza però alcun cenno a quelle clausole antisimoniache che, seppur destinate ancora esclusivamente ad un «uso interno», iniziavano a comparire nella coeva documentazione toscana<sup>229</sup> –, le fonti ci mostrano il conte Guglielmo attivo

---

cunctis filiis filiorum meorum et quemadmodum deinceps nati vel procreati esse debeas atque mercedem animarum cunctorum parentum meorum»: Lami, *Hodoeporicon*, pp. 884-891. Una qualche malattia o inabilità, temporanea o permanente, potrebbe avergli precluso l'assunzione di un ruolo di primo piano; a meno che non si voglia supporre che il Meliorello del 1034 sia stato invece un altro fratello cui venne dato lo stesso nome del già prematuramente defunto primogenito, appunto il Lotario del 1006; ipotesi plausibile ma, a nostro avviso, piuttosto improbabile.

225 È molto probabile che Guglielmo abbia avuto anche un altro fratello, ancora in vita nel 1034, la cui carriera, però, lo aveva condotto oltralpe: dovrebbe infatti trattarsi di Kadeloh vescovo di Naumburg, in Sassonia, attestato tra il dicembre 1030 e il 1045, messo e poi cancelliere imperiale in Italia; cfr. Huschner, *Transalpine Kommunikation*, pp. 896-913. Sopravviveva, infine, anche la sorella Berta, attestata unicamente nel 1075 (Lami, *Hodoeporicon*, App., pp. 1221-1223).

226 ASFi, *Pistoia*, S. Zenone del 14/02/1034, ed. RCP, *Canonica*, n. 60, pp. 35-36; per le precedenti donazioni cadolinge al medesimo ente si veda *supra*, nota 19.

227 RCP, *Canonica*, n. 62, pp. 37-38, dell'aprile 1034.

228 Ronzani, *Il volto cangiante*, pp. 13-21, citazione da p. 15.

229 Cfr. Ronzani, *Il monachesimo toscano*, pp. 7-8, citazione da p. 8 dell'edizione digitale (cui faremo riferimento anche per le successive citazioni). L'A., analizzando gli atti di fondazione di monasteri toscani dell'XI secolo, distingue un primo momento, nella prima metà del secolo, in cui la condanna della simonia fu rivolta esclusivamente ai membri delle famiglie fondatrici, affinché non venissero pregiudicate le finalità sottostanti la fondazione stessa (così, ad esempio, anche nell'atto di

prevalentemente a Firenze e nel suo territorio<sup>230</sup>, intento ad intrattenere stretti rapporti con l'autorità marchionale e ad accrescere il patrimonio familiare. Oltre infatti ai beni già acquisiti al tempo di Lotario, risalgono a questo periodo il possesso del castello di Campi Bisenzio<sup>231</sup>, nella pianura ad ovest della città, e l'attestazione di possedimenti comitali sempre compresi nel *comitatus* fiorentino, ma ubicati al confine con il territorio bolognese. Nei pressi del passo appenninico della Futa, precisamente nella località di *Gallano* «ubi dicitur Ospitale», sorgeva infatti la chiesa dedicata al Salvatore che nel 1048 Guglielmo, assieme a tutti i beni ad essa pertinenti, assegnò al monastero familiare di Settimo, affinché l'abate vi introducesse dei monaci viventi secondo la Regola benedettina<sup>232</sup>. Lo stesso conte dovette inoltre incamerare, sebbene in maniera “non regolare”, una parte dei beni appartenuti ai coniugi Adelmo e Gisla, fondatori del monastero di S. Sepolcro e S. Maria di Fonte Pinzaria, tra cui la metà dei due castelli di Pulicciano e di Colle Muscioli, posti nella Valdelsa volterrana lungo la direttrice viaria francigena<sup>233</sup>. Nel 1059, però, con un breve rogato a Firenze in

---

fondazione di S. Salvatore all'Isola, cfr. Cammarosano, *Abbadia a Isola*, pp. 49-51); solo successivamente, quando venne meno l'interferenza dei patroni nell'elezione abbaziale, tali disposizioni antisimoniache riguardarono direttamente i membri della comunità monastica. Nel caso di San Salvatore il patronato laico non venne mai meno: le norme dettate dal conte Ugolino sul principio del XII secolo a garanzia della canonicità e regolarità dell'elezione abbaziale furono dirette ai soli esponenti, in linea maschile, della stirpe comitale; cfr. *infra*, p. 110.

230 Le vicende cadolinghe inerenti il *comitatus* fiorentino, con particolare riguardo alla rete clientelare comitale, sono state indagate da Cortese, *Signori, castelli, città, passim*, in part. pp. 22-27 e 125-129.

231 ASFi, *Firenze, S. Maria degli Angioli*, aprile 1092: Uguccione conte, nell'assegnare in livello a Bonizio monaco di San Salvatore di Camaldoli, alcuni beni posti «in casale de Campi», nel territorio della pieve di S. Stefano, include anche il «castellare» che «abuit et detenuit» il padre Guglielmo; probabilmente dunque, tale fortificazione fu acquisita dal conte successivamente alla sua edificazione; su questo documento si veda Cortese, *Signori, castelli, città*, p. 24.

232 *Carte Settimo*, n. 9, pp. 23-29 del 7/12/1048; il documento è analizzato in Zagnoni, *I conti Cadolingi*, pp. 4-5 (dell'edizione digitale), con rinvio a Papaccio, *Le fortificazioni fiorentine*, pp. 292-293 per la dislocazione dei beni pertinenti San Salvatore, e a Pirillo, *Una “drole de guerre”*, pp. 277-278 per il riferimento, interpolato verso la metà del Trecento, al *comitatus* bolognese. Per le vicende di San Salvatore detto “dello Stale” si veda Abatantuono, *Il monastero, passim*.

233 I beni in questione appartenevano alle pievi di Cellole, Chianni e San Giminiano; sui rapporti di Guglielmo con la famiglia di Adelmo e Ghisla si veda Duccini, *Il castello di Gambassi*, pp. 105-106, 221 e Kurze, *Monasteri e nobiltà*, pp. 235-236, in cui l'A. suppone l'esistenza di un rapporto di natura vassallatica con i conti. Il monastero è comunemente chiamato S. Maria ad Elmo poiché la località in cui sorgeva prese il nome di Badia a Elmo; venne istituito il 2 ottobre 1034 (*Regestum*



presenza del pontefice Niccolò II, dovette poi refutarli nelle mani di Guido, vescovo di quella diocesi, lamentatosi dell'usurpazione presso Enrico III<sup>234</sup>.

Furono questi gli anni in cui a Firenze, contemporaneamente ad una sempre più assidua presenza marchionale<sup>235</sup>, iniziò a manifestarsi il movimento riformatore portato avanti a gran voce dai monaci vallombrosani, sotto la guida e l'ispirazione di Giovanni Gualberto<sup>236</sup>. L'energica protesta contro il clero simoniacco, rappresentato in prima persona dall'allora vescovo di Firenze Pietro Mezzabarba, nella cui elezione nel 1062 giocò senz'altro un ruolo di primo piano il marchese Goffredo il Barbuto, culminò nel celebre episodio della “prova del fuoco”, sostenuta nei pressi di San Salvatore di Settimo il 13 febbraio 1068 da Pietro, monaco di S. Michele a Passignano<sup>237</sup>. Considerato il luogo in cui si svolse tale evento, è innegabile un certo favore – o comunque, almeno per quella circostanza, una “non opposizione” – al fronte riformista da parte del conte Guglielmo, sfociato poi, solo successivamente, in una decisa presa di posizione di quest'ultimo nelle fila del medesimo schieramento, testimoniata

---

*Volaterranum*, n. 119, p. 44) e donato al vescovato volteranno il 24 maggio 1042 (Inghirami, *I più antichi documenti*, n. 52, pp. 187-189).

234 *Regestum Volaterranum*, n. 126, p. 46 del 1/12/1059; n. 123, p. 45 del 17/06/1052 (diploma imperiale di conferma dei beni in questione al vescovato di Volterra); per approfondimenti sulla vicenda si rimanda a Ceccarelli Lemut, *I rapporti*, pp. 155-157. Di un'analoga refuta, «de quibusdam possessionibus et ecclesiis» pertinenti al vescovato lucchese, compiuta da Guglielmo a favore del vescovo Giovanni (1023-1056) e rogata dal notaio Gerardo, abbiamo notizia indiretta dalla bolla papale di Lucio III del 12 novembre 1181: MDL, IV/2 138.

235 Lo si evince chiaramente dalla frequenza con cui vi si susseguirono i placiti marchionali; cfr. Cortese, *Signori, castelli, città*, p. 113 e nota.

236 Pochissime le notizie sicure sul futuro santo: oltre ad alcune testimonianze documentarie, il suo operato ci è noto grazie ad alcune narrazioni agiografiche; la più antica venne dettata da Andrea di Strumi ad un ventennio circa dalla morte di Gualberto (1073), mentre al terzo decennio circa del XII secolo sono da collocarsi le narrazioni di Attone, vescovo di Pistoia, e dell'anonimo monaco di San Salvatore a Settimo; per queste e le successive testimonianze si rimanda a Degl'Innocenti, *L'agiografia su Giovanni Gualberto*.

237 Per l'approfondimento delle vicende fiorentine si rimanda, oltre che al classico Miccoli, *Pietro Igneo*, pp. 1-45 e a Vasaturo, *Vallombrosa*, pp. 6-18, alle più recenti interpretazioni di D'Acunto, *Lotte religiose, passim*, in part. pp. 290-294 e Ronzani, *Pietro Mezzabarba, passim*. Per un inquadramento più generale cfr. Miccoli, *Aspetti*, con le relative precisazioni di Ronzani, *Il monachesimo toscano*; Spinelli, *Giovanni Gualberto*; D'Acunto, *Tensioni e convergenze*. Per una rassegna bibliografica completa, di più ampio respiro, si rinvia a Salvestrini, *La più recente storiografia, passim*, in part. le sezioni “Vecchio” e “nuovo” monachesimo tra XI e XII secolo, pp. 126-128 e *Vallombrosani*, pp. 134-136.

dall'affidamento a Pietro Igneo dell'abbaziale di San Salvatore di Fucecchio.

Chiaramente non possiamo sapere quanto il conte fosse incline a «forme di sentita partecipazione religiosa»<sup>238</sup>, ed analizzando nel complesso l'intera vicenda cadolingia risultano ben evidenti i vantaggi, in termini di affermazione politica e sociale, derivanti dall'operato di Guglielmo; non credo, però, che egli abbia percorso un «*progressivo* avvicinamento [...] al primo movimento del futuro santo fiorentino» e, d'altro canto, nemmeno che sia stato «così unito da stretti vincoli di amicizia e devozione con Giovanni Gualberto» da affidargli i monasteri di Settimo e Fucecchio<sup>239</sup>. A nostro avviso, per meglio valutare il ruolo svolto dal Cadolingio in tali eventi fiorentini, e, più in generale, il rapporto intrattenuto col monachesimo vallombrosano, occorre distinguere tra la fase della protesta precedente la “prova” del 1068 e il successivo invito dell'Igneo a Fucecchio, avvenuto prima del luglio 1071; tenendo anche conto di alcuni accadimenti verificatisi in quel breve intervallo di tempo.

Se per la seconda circostanza è innegabile un intervento in prima persona del conte, non credo che altrettanto possa dirsi in merito agli eventi che portarono all'episodio di Settimo, rispetto ai quali probabilmente egli dovette mantenere una posizione defilata, o comunque, non di primo piano. Un sostegno a tale interpretazione, può venire, a nostro parere, dalla particolare posizione assunta dalla Badia di Settimo. Nonostante gli stretti rapporti e la collaborazione con Gualberto e con i monaci riformatori, secondo buona parte degli studiosi che hanno affrontato tale questione, il cenobio settimiano non può essere incluso nel novero degli enti che, ad iniziare dalla fine degli anni Quaranta del secolo XI, vennero affiliati al monastero di Vallombrosa<sup>240</sup>. È questa un'acquisizione che circoscrive ulteriormente un eventuale

238 Salvestrini, *I conti Cadolingi*, p. 73, secondo cui «il ruolo svolto, in particolare, dalle istituzioni cenobitiche nella progressiva affermazione delle signorie comitali non lasciò indifferenti grandi e minori casate alle voci che dal seno dell'ambiente regolare si levavano in favore di una *renovatio Ecclesiae*».

239 Citazioni rispettivamente da Salvestrini, *I conti cadolingi*, p. 73 (il corsivo è nostro) e Pescaglioni Monti, *I conti Cadolingi*, p. 6.

240 Si vedano, ad esempio, Capitani, *Imperatori e monasteri* e D'Acunto, *Lotte religiose*; una tale ipotesi affiora anche in Miccoli, *Pietro Igneo*, p. 138; parere opposto invece in Vasaturo, *Vallombrosa*, p. 10 e Salvestrini, *I conti Cadolingi*, pp. 75-76. Per un primo inquadramento della questione, sicuramente molto più complessa ed articolata di quanto di seguito si va ad affrontare, si veda Pescaglioni Monti, *I conti Cadolingi e le origini dell'abbazia*, pp. 294-295, con riferimenti

sostegno offerto da Guglielmo, ed anche se quello del conte potrebbe esser stato soltanto un formale e «apparente impegno per la riforma»<sup>241</sup>, a nostro parere si sarebbe comunque male conciliato con gli stretti rapporti che lo legavano all'autorità marchionale. Infatti, fin dal 1058 lo troviamo al seguito di Goffredo in uno dei suoi viaggi nella Marca, ed anche successivamente presenziò ad alcune sedute giudiziarie fiorentine presiedute da Beatrice<sup>242</sup>; legami, dunque, che dovevano essere ben noti e di cui anche il clero cittadino era consapevole se Guglielmo e Gasdia furono menzionati accanto al duca e alla moglie Beatrice, nel documento con cui l'abate di S. Maria di Firenze, verso la fine del 1067, si impegnavo a restaurare l'ospedale nei pressi di quel monastero<sup>243</sup>.

Inoltre, occorre considerare che San Salvatore doveva essere «dotato di una effettiva larga autonomia nei riguardi del vescovo di Firenze sin dalla sua fondazione»<sup>244</sup>. Un'autonomia riconfermata in quegli stessi anni dal diploma imperiale di Enrico III del 1047 e dal privilegio di Leone IX del 1049<sup>245</sup>. Sebbene tali documenti non vadano interpretati in chiave di opposizione ai rappresentanti delle autorità civile

---

anche alla più datata storiografia sei-settecentesca. Per primi monasteri vallombrosani si rimanda all'*Exsursus I* in Miccoli, *Pietro Igneo*, pp. 133-138.

241 Miccoli, *Aspetti*, p. 64, secondo l'A. l'impegno, sebbene solo strumentale, dei Cadolingi nei confronti della riforma sarebbe testimoniato dalle loro donazioni a favore del monastero di Settimo, da cui si levarono, con l'abate Guarino (1011-1034) le prime voci di protesta contro l'allora vescovo Ildebrando (1008-1024), «ammogliato e simoniaco». Va però ridimensionato il ruolo di particolare rilievo assegnato a Guarino dall'anonimo monaco di Settimo autore della *Vita* di Giovanni Gualberto (cfr. *supra*, nota 236), intento, più che altro, ad esaltare il proprio cenobio quale luogo originario del movimento di riforma; cfr. Ronzani, *Il monachesimo*, p. 18. Bisogna inoltre aggiungere che, anche considerando eventuali perdite documentarie, le elargizioni cadoline non furono così numerose come lascia intendere l'A. («tutto il secolo è punteggiato di loro donazioni»): ci resta memoria, infatti, solamente dell'offerta di Guglielmo del 1048 (cfr. *supra*, nota 232), poiché la *pagina decreti* del 21 febbraio 1091, con cui il conte Ugucione e la moglie Cilia, oltre alla conferma di ingenti beni, rinunciarono ad ogni loro diritto di patronato su San Salvatore nelle mani dell'allora abate Azzo, è un falso in forma di originale, risalente alla seconda metà del XII secolo; cfr. *Carte Settimo*, n. 18, pp. 47-53.

242 *Placiti*, n. 405, p. 239, da Chiusi; n. 413, p. 261 del dicembre 1061 e n. 424, p. 300 del maggio 1070.

243 *Carte di S. Maria*, n. 63, pp. 158-165; vi si trovano ricordati anche il conte Lotario e la moglie Adalasia, genitori di Guglielmo.

244 Capitani, *Imperatori e monasteri*, p. 433.

245 *Carte Settimo*, nn. 8 e 10, pp. 22-23 e 29-32.

ed ecclesiastica, ma come una protezione del monastero da tutti coloro che avrebbero potuto minarne la stabilità e la posizione raggiunte<sup>246</sup>, consentirono comunque al fondatore e patrono sia di conservare un'ampia libertà di azione e uno stretto controllo del cenobio familiare, sia di continuare ad intrattenere relazioni con i massimi poteri cittadini, dal momento che non gli era stato necessario prendere palesemente posizione a favore di uno dei due schieramenti in causa.

Anziché ad un progressivo avvicinamento alle posizioni vallombrosane, sarei dunque più propensa a vedere una certa cautela di Guglielmo nell'esporsi apertamente a favore del movimento riformatore prima che questo arrivasse alla “dimostrazione” della fondatezza delle proprie accuse; quella stessa cautela che, ad esempio, spinse i conti Guidi ad attendere in disparte l'esito degli eventi prima di iniziare a favorire il monastero di Vallombrosa: non fu certo un caso, infatti, che le prime donazioni vennero da loro compiute nel maggio del 1068, ovvero all'indomani della sinodo quaresimale in cui Alessandro II decretò la deposizione del vescovo fiorentino Mezzabarba<sup>247</sup>. Infine, se in un primo momento l'ospitalità offerta dal cenobio di Settimo per lo svolgimento della “prova” poté provocare un certo imbarazzo nel Cadolingio, una volta che l'Igneo uscì indenne dai carboni ardenti, si risolse del tutto a favore del conte, permettendogli di affidare proprio a quel monaco l'abbaziato del monastero fucecchiese. Certo, non possiamo sapere con esattezza quando Pietro Igneo entrò in San Salvatore<sup>248</sup>, ma ritengo molto probabile che ciò sia avvenuto dopo che, alla fine del 1068, il marchese Goffredo, colpito da malattia, uscì dalla scena fiorentina per ritirarsi in Lorena<sup>249</sup>, e dopo che mutò l'atteggiamento politico-religioso della casata marchionale con Beatrice e Matilde. In questo nuovo clima dovettero venir meno anche le ultime, eventuali, riserve del conte Guglielmo Bulgaro, pronto, a questo punto, a sfruttare abilmente – e con un gesto che ebbe ampia risonanza – le occasioni

---

246 Capitani, *Imperatori e monasteri*, pp. 434-437.

247 Per le offerte dei Guidi cfr. Cortese, *Signori, castelli, città*, p. 12, note 54 e 55 e testo corrispondente. Il vescovo rimase comunque in carica, grazie al sostegno di Goffredo, almeno fino al luglio successivo, allorché partecipò ad una seduta giudiziaria tenuta a Lucca dalla contessa Beatrice, cui fu presente anche il pontefice Alessandro II: ASDL, *DA*, \*A 11.

248 La prima attestazione di Pietro come abate di Fucecchio risale al 4 luglio 1071 (ASDL, *DA*, ††P 23<sup>u</sup>); considerata la discontinuità della documentazione in nostro possesso, l'unico termine *post quem* rimane il febbraio del 1068.

249 Cfr. Marrocchi, *Goffredo il Barbuto*, p. 539.

di profitto che gli si erano presentate.

## 2.2 Gli abbaziati di Pietro Igneo (1071-1078) e di Pietro II (1081-1085)

L'arrivo a Fucecchio del monaco «qui potuit pedibus illesis ire per ygnes»<sup>250</sup> dovette certamente suscitare clamore e far convergere verso il monastero le attenzioni di nuovi benefattori; un rinnovato interesse di cui purtroppo non è possibile cogliere l'entità, non potendosi fare alcun raffronto con gli anni immediatamente precedenti, di cui, come abbiamo visto, restano scarsissime testimonianze. Ma è altresì difficile individuare anche la valenza e la portata dell'operato del nuovo abate durante la decina circa di anni che restò in carica in San Salvatore: oltre ai pochi documenti superstiti, infatti, sappiamo che dovette spesso assentarsi dall'abbazia, impegnato in compiti di ben più alta rilevanza. A tale proposito, ancora del tutto valida si mostra la ricostruzione degli anni fucecchiesi di Pietro restituitaci più di un cinquantennio addietro da Giovanni Miccoli<sup>251</sup>.

La prima attestazione, un *breve de afficto* del luglio 1071, per la cui redazione l'abate si recò nel castello di Pontorme<sup>252</sup>, è l'unica in cui lo vediamo agire in prima persona e costituisce, inoltre, il *terminus post quem* per la sua elezione a cardinale vescovo di Albano; con ogni probabilità questa era già avvenuta nell'ottobre del 1072, se è esatta l'identificazione con il Pietro cardinale vescovo citato in un'epigrafe commemorativa, riguardante la consacrazione della chiesa dei SS. Donato e Niccolò di Citille, posta in territorio fiorentino, lungo la strada di collegamento tra le abbazie vallombrosane di Montescalari e Passignano<sup>253</sup>. Comunque, dall'ottobre successivo

---

250 *Vita metrica Anselmi*, v. 1811, p. 1195. Su quest'opera, redatta da Rangerio poco dopo la sua elezione a vescovo di Lucca (1096 ca), si veda Savigni, *Episcopato e società*, pp. 345-376 e Golinelli, *Dall'agiografia alla storia*, pp. 56-60.

251 Miccoli, *Pietro Igneo*, in part. pp. 113-131. Solo due documenti sono da aggiungersi a quelli considerati dall'A., che comunque, trattandosi di donazioni, non modificano il quadro generale proposto: ASDL, *DA*, †T 42 del 30/12/1073 e †B 75 del 17/06/1076.

252 ASDL, *DA*, ††P 23<sup>U</sup> del 4/ luglio. Pontorme è una frazione del comune di Empoli, una quindicina di chilometri ad oriente di Fucecchio.

253 Cfr. Miccoli, *Pietro Igneo*, p. 47, che collega l'elezione vescovile alla presenza in Tuscia, nel marzo

inizia ad essere attestato, nei documenti di San Salvatore, come «domnus reverentissimus necnon et sapientissimus Petrus abbas et episcopus albanensis»<sup>254</sup>. Il fatto che Pietro sia nominato in tutte le donazioni di cui fu beneficiario il monastero durante il suo abbaziato – con due sole eccezioni –, mentre nella documentazione sia di età precedente che successiva, la menzione del superiore di volta in volta in carica ricorra solo sporadicamente ed in maniera alquanto diversa, credo possa essere indicativo del valore e dell'importanza che i donatori assegnarono alla presenza in San Salvatore di un personaggio di cotal carisma e risonanza.

Gli unici due documenti in cui, come accennato, non compare alcun riferimento all'Igneo, risalgono al dicembre 1073 e all'aprile 1077. Il primo<sup>255</sup> è privo di qualsiasi cenno al rettore del monastero; considerato che venne rogato «in loco Sancti Salvatoris» e, oltretutto, da un notaio, Rodolfo, che doveva ben conoscere il nome dell'abate poiché era stato al suo seguito presso Pontorme due anni prima, tale assenza può essere giustificata ipotizzando una vera e propria lontananza fisica di Pietro, probabilmente, in quel momento, impegnato altrove. Il secondo, invece, ripropone la medesima formula utilizzata per l'abate vescovo, ma con la variante del nome e della qualifica del rettore: vi troviamo infatti «donnus reverendissimus necnon et sapientissimus Atzo prepositus»<sup>256</sup>. Senza volerne mettere in dubbio le qualità morali, ritengo assai poco probabile che con tale espressione lo scrittore avesse intenzione di riferirsi proprio ad Azzo. Difatti, se consideriamo che mai per nessun altro abate di San Salvatore, o per coloro che di volta in volta ne fecero le veci, si ha una citazione che vada oltre la semplice esplicitazione del nome e del ruolo ricoperto, risulta senza alcun dubbio che, in questo caso, il notaio Bernardo volesse, almeno inizialmente, alludere al vescovo di Albano anziché al suo sostituto<sup>257</sup>. Comunque, a parte questa particolarità – di cui ripareremo a breve –, l'Igneo doveva essere nuovamente assente da Fucecchio e forse per un periodo più lungo, visto che il

---

e poi nell'ottobre di quell'anno, del pontefice Alessandro II. Citille è una frazione del comune di Greve in Chianti (FI).

254 Così in ASDL, DA, ††N 53 del 23/10/1073; ††B 75 del 17/06/1076; AF 1 del 9/09/1077; †G 29 e ASL, *Miscellanea*, del 15/11/1077; ASDL, DA, AF 10 del 25/01/1078.

255 ASDL, DA, †T 42 del 30/12/1073.

256 ASDL, DA, ††M 66 del 22/04/1077.

257 È probabile che egli si accorse in tempo dell'errore, poiché la scrittura appare fluida e non sono presenti tracce di correzioni o di rasura.

governo del cenobio venne affidato ad un preposito<sup>258</sup>. Dopo un'ultima sicura notizia del gennaio 1078, bisogna attendere l'ottobre del 1081 per trovare insediato in San Salvatore un nuovo abate<sup>259</sup>; non abbiamo dunque indicazioni per stabilire con maggior precisione il momento in cui Pietro rinunciò all'abbaziale fucescchiese, decisione dovuta, quasi certamente, alle frequenti missioni che, in veste di legato apostolico, lo costringevano a lunghe e ripetute assenze dal monastero.

Il fatto che il successore ebbe lo stesso nome del vescovo di Albano, ha dato luogo, nella documentazione fucescchiese, ad una continuità di attestazioni, tra il 1071 e il 1083, di un *Petrus abbas* che, in realtà, sappiamo non corrispose ad un unico abbaziale; se a tale coincidenza onomastica uniamo la particolarità che i documenti attestanti la presenza a Fucecchio di un abate Pietro coincidono perfettamente con i periodi in cui non si hanno notizie di eventuali missioni apostoliche assegnate all'Igneo<sup>260</sup>, si può comprendere come talvolta si sia potuta creare, ad una lettura non attenta delle fonti, una certa confusione in merito<sup>261</sup>. Il principale indizio che permette di capire a quale dei due abati omonimi si riferiscano i documenti redatti entro l'arco temporale sopra citato è costituito dalla presenza, o assenza, della menzione della carica vescovile. Ma, ad esempio, non possiamo sapere se il prete Albizio e il diacono Pietro, entrambi detti «de ecclesia monasterium Sancti Salvatoris», che nel maggio del 1078 ricevettero presso la chiesa di S. Martino in *Petriolo* una terra posta in prossimità di tale chiesa, agirono in qualità di sostituti dell'Igneo oppure di Pietro II; essi, inoltre,

---

258 Sappiamo che nel 1077 Pietro consacrò, assieme al vescovo di Fiesole, un'altra chiesa nel territorio di Greve in Chianti (FI) e che nel mese di giugno si trovava a Roma, dove sottoscrisse un privilegio di Gregorio VII (Miccoli, *Pietro Igneo*, p. 123 e p. 49, nota 2); il 15 novembre lo ritroviamo attestato a Fucecchio (ASDL, *DA*, †G 29; ASL, *Miscellanea*, ad annum 1078), dove riteniamo fosse tornato già nel mese di settembre (ASDL, *DA*, AF 1, è a nostro parere da datarsi al 1077 e non all'anno precedente come in Miccoli, *Pietro Igneo*, p. 114, nota 1).

259 Rispettivamente ASDL, *DA*, AF 10 del 25/01/1078 e AF 2 del 26/10/1081.

260 Tra il maggio 1078 e l'ottobre 1081 non abbiamo documenti inerenti San Salvatore, ma sappiamo che nel 1079 e 1080 Pietro fu impegnato a Segni, in Germania, in Francia e nella sinodo di S. Genesio, quest'ultima, comunque, poco distante da Fucecchio. Tra 1081 e 1082 troviamo nuovamente un Pietro abate a Fucecchio, mentre la successiva legazione dell'Igneo, in Francia, è da ascrivere al 1084-1085; cfr. Miccoli, *Pietro Igneo*, pp. 47-112.

261 Ad esempio Pescagliani Monti, *I conti Cadolingi*, p. 8 e Ead., *Nobiltà e istituzioni ecclesiastiche*, p. 140 da cui emerge che l'Igneo era ancora in carica nel 1081-1082; la studiosa ebbe comunque modo, in seguito, di correggersi, cfr. Ead., *I conti Cadolingi e le origini dell'abbazia*, p. 544, nota 78.

avrebbero potuto ricevere la donazione anche in quanto incaricati dell'ufficiatura di S. Martino che, come ben sappiamo, dipendeva dal monastero fucecchiese, non offrendo, in tal modo, alcuna indicazione sull'eventuale assenza, in quel determinato momento, di un abate in San Salvatore<sup>262</sup>. Comunque, anche se potrebbe far nascere qualche dubbio ritrovare un abate Pietro qualificato come «*donnus reverendissimus necnon et sapientissimus*» ancora nel gennaio 1082<sup>263</sup>, tenendo conto che la pergamena fu rogata da quel notaio Bernardo citato poco sopra per la medesima “svista” occorsagli nel riferirsi al preposito Azzo, è ragionevole ritenere che tutte le attestazioni tra l'ottobre 1081 ed il 19 marzo 1083<sup>264</sup>, momento in cui l'abate, sottoscrivendo di propria mano un breve con cui investiva due fratelli del possesso di alcuni beni abbaziali, si qualificò come «*Petrus secundus*», siano da riferirsi a quest'ultimo e non all'*episcopo albanensis*.

Dunque, riassumendo, l'Igneo fu sicuramente abate di San Salvatore tra il luglio 1071 e il gennaio 1078, periodo in cui l'unico evento di rilievo fu la fondazione dell'ospedale di Rosaia da parte del conte Guglielmo Bulgaro<sup>265</sup>, rispetto al quale è solamente ipotizzabile un eventuale intervento di Pietro. Sia la breve durata dell'incarico abbaziale, sia la natura stessa della documentazione superstita concorrono a restituirci soltanto una labile impronta degli anni fucecchiesi del cardinale vescovo di Albano, il quale, comunque, inserito nella stretta cerchia di collaboratori del pontefice Gregorio VII<sup>266</sup>, dovette certamente interferire ancora, come vedremo, nelle vicende di San Salvatore.

---

262 ASL, *Miscellanea*, *ad annum* 1079. Nella pergamena viene esplicitato che Albizio e Pietro ricevono l'offerta «*ad partem monasterii Sancti Salvatoris*», ma non vi è cenno ad un eventuale abate. Mancano anche riferimenti espliciti della dipendenza dal monastero della chiesa di S. Martino, ma questa è senza dubbio da identificarsi con l'ente fondato da Cadolo e successivamente assegnato al cenobio fucecchiese dal conte Lotario, cfr. *supra*, nota 50 e testo corrispondente.

263 ASDL, *DA*, †G 82 del 29 gennaio. Ritroveremo la medesima qualifica in un'unica altra occorrenza, datata al 1100 (ASL, *Miscellanea* del 3 aprile), per designare l'abate Anselmo, successore di Pietro II, rimasto in carica fino al 1110; cfr. Appendice 1.

264 ASDL, *DA*, AF 2 del 26/10/1081; AF 3 del 4/01/1082; Lami, *Hodoeporicon*, pp. 1011-1012 del 13/01/1082; ASDL, *DA*, ††K 63=66 del 30/12/1082 e AF 4 del 19/03/1083.

265 La prima attestazione dell'ospedale è in ASFi, *Stroziane Uguccioni* del 29/12/1076 (*ad annum* 1077), ma l'identità del fondatore si ricava solo da ASL, *Altopascio* del 6/12/1088 (*ad annum* 1089).

266 Pietro mantenne una posizione di prestigio nella curia papale almeno fino al 1089, quando lo troviamo, nella sua ultima attestazione, al seguito di Urbano II; cfr. Santifaller, *Saggio*, p. 439.



Uno dei primi atti compiuti dal successore Pietro II, attestato come abate a partire dall'ottobre 1081 fino al maggio 1085<sup>267</sup>, dovette essere l'intercessione presso il pontefice affinché revocasse la scomunica che, già da qualche anno, gravava sul conte Uguccone II, succeduto al padre Guglielmo Bulgaro nei primi anni Settanta del secolo<sup>268</sup>. Già nel 1078 il conte era stato colpito dall'anatema pontificio in quanto «ecclesiae Lucensis invasor»<sup>269</sup>, ma negli anni a seguire si era macchiato di colpe ancora più gravi. Oltre al breve ritratto che emerge dalla *Vita metrica Anselmi*, di un «vir magnanimus» che però, al pari di altri *comites* della Tuscia, si era schierato a favore di Enrico IV e dello scismatico vescovo lucchese Pietro<sup>270</sup>, può essere utile ripercorrere brevemente alcuni passi della lettera papale indirizzata, nel 1081, all'abate fucecchiese e al preposto di Camaldoli<sup>271</sup>.

In essa si legge che il conte «in sacrilega conspiratione Lucensium fuisse», durante la quale, «quod non minus est grave», «consensit et permisit» che il presule Anselmo, «legaliter et canonice ordinatum», fosse espulso dalla propria chiesa. Se dunque Uguccone, con le proprie azioni «in se anathematis gaudium provocavit», continuava comunque a meritare la scomunica poiché, oltre a non mostrare alcun segno di pentimento, non riconosceva nemmeno le proprie colpe, reputandosi «injuste [...] excommunicatus». Perciò, rivolgendosi ai due religiosi, Gregorio li invitava ad effondere quotidiane preghiere affinché la «pietas divina», raggiungendo il cuore e la mente del conte, lo inducesse alla penitenza e al ravvedimento, così che, attraverso l'esercizio di opere buone, potesse nuovamente essere accolto «in membris Sancte

---

267 Rispettivamente ASDL, DA, AF 2 e AF 7. Sulla figura di Pietro si veda anche Coturri, *Pietro abate vallombrosano*.

268 L'ultimo atto noto di Guglielmo è la partecipazione al placito fiorentino del 1070 (cfr. *supra*, nota 242); era ancora in vita nell'agosto 1073, quando il figlio acquistò alcuni beni in territorio fiorentino (*Carte Settimo*, n. 11, pp. 33-35), mentre nell'ottobre 1075 risulta defunto (Lami, *Hodoeporicon*, *Appendice*, pp. 1221-1223); secondo Schwarzmaier, *Cadolingi*, p. 80, «egli morì probabilmente l'8 aprile del 1075», ma se il giorno ed il mese possono essere desunti da un *Kalendarium* dell'abbazia di Settimo (per il quale si rimanda a *Carte Settimo*, pp. XL-XLI, nota 122), l'anno di morte potrebbe anche essere stato il 1074.

269 Baronio, *Annales ecclesiastici*, p. 472, c. VIII; durante la sinodo quaresimale del febbraio-marzo, Gregorio VII aveva minacciato di scomunica il «filius comitis» - non citato per nome, ma da identificarsi sicuramente con Uguccone - se non avesse restituito entro il primo aprile, cosa che difatti non accadde, i beni sottratti con violenza all'episcopato lucchese.

270 *Vita metrica Anselmi*, vv. 4795-4800, p. 1257.

271 THANER, n. III, pp. 402-403.

Ecclesiae». Nell'*incipit* della missiva, però, il papa si era profuso in indulgenti giudizi nei confronti del «Bulgarelli filius»: dichiarava infatti che prima di quelle sue gravi azioni «carum ipsum habere [...] soliti fuimus» e che fra tutti gli altri «principes Tusciae» certamente lo prediligeva e stimava «propter bonitatem suam», poiché seguendo il costume dei padri si era dedicato a «bonos defendere et religionem in potestate sua plantare». Sembra dunque di capire che il pontefice non considerasse escluso, ma anzi auspicasse, un cambiamento di schieramento da parte del conte, e con quelle parole probabilmente cercava di attirarne le simpatie e, soprattutto, ottenerne l'appoggio, vedendo in lui un utile alleato in un momento di crisi sia del Papato sia, a livello locale, del vescovato lucchese.

Non sappiamo in quale momento il “gran conte”<sup>272</sup> venne nuovamente accolto in seno alla Chiesa con la revoca della scomunica. Una delle *bonae operae* che il pontefice aveva auspicato come segno di pentimento potrebbe vedersi nella promessa, effettuata all'abate Pietro nel gennaio 1082, che sia lui sia i suoi successori non avrebbero più imposto al monastero alcun fodro «per adventum regis vel marchionis aut ad nostrum usum»<sup>273</sup>. Un altro segnale segnale dell'avvicinamento al partito filopapale da parte di Uguccione si potrebbe cogliere, indirettamente, nel fatto che la stretta cerchia di canonici lucchesi favorevoli alla riforma, che dunque seguirono il presule cacciato dalla città, prima di poter far ritorno a Lucca, ricondotta all'obbedienza romana e matildica tra il 1087 e il 1088, si trattenne a lungo in Valdinievole, in particolare presso Pescia, zona sottoposta al controllo e all'influenza cadolingia fin dalle prime generazioni della stirpe comitale<sup>274</sup>. Ma se rimane comunque difficile valutare la reale valenza di tali azioni, che potrebbero essere lette anche nel senso di un atteggiamento “moderato” di Uguccione, ovvero di una sua non esplicita opposizione nei confronti dello schieramento anselmiano e gregoriano, emerge invece

272 A partire dal 1097 (ASDL, DA, †F 90 del primo maggio), dunque poco tempo dopo la sua morte, Uguccione venne sempre qualificato con il titolo di «magnus comes», tranne in ASDL, DA, ††L 3 del 30/03/1103; ancora nel 1141 troviamo in territorio fucecchiese una vigna «Ugoni magni comiti» (ASDL, DA, †E 69 del 19 febbraio).

273 ASDL, DA, AF 3.

274 Per le vicende inerenti l'episcopato di Anselmo II si rimanda a Violante, *Anselmo da Baggio*, pp. 399-407 e Savigni, *Episcopato e società*, pp. 114-120 e 400-401; per la situazione della Valdinievole e di Pescia cfr. Pescagli Montì, *Nobiltà e istituzioni ecclesiastiche, passim*, in part. pp. 139-141 e Spicciani, *Le istituzioni pievane*, pp. 186-188 sulle attestazioni dei canonici lucchesi a Pescia.

con chiarezza il ruolo di sempre maggior centralità che il monastero di San Salvatore andò acquisendo, negli stessi anni, proprio all'interno di quello stesso schieramento.

Una prima testimonianza in tal senso la abbiamo nell'agosto del 1084, in un atto del vescovo di Pistoia Leone<sup>275</sup>. Con esso il presule, istituendo un monastero presso la chiesa suburbana di S. Michele di Forcole<sup>276</sup>, decise, affinché i monaci potessero vivervi «quiete et secure a secularibus molestiis», di sottrarlo da qualsiasi «secularem potestatem vel dominium», e poiché non era ancora possibile eleggerci un abate e i monaci presenti provenivano dal monastero di Fucecchio, lo affidò all'abate di quest'ultimo – Pietro II – ad una sola condizione, ovvero «si tamen a congregatione Vallis Umbrosae non discordaverit». Stabili inoltre che i vescovi pistoiesi suoi successori non vi avrebbero potuto “costituire” né “ordinare” alcun abate se non quello eletto, «concorditer», dai monaci di S. Michele «cum consilio et adiutorio abbatis ficeclensis» e di coloro che reggevano la Congregazione vallombrosana. Nel caso in cui, poi, fossero nati disaccordi tra i rettori ed i monaci, a questi ultimi venne assegnata la facoltà, non senza, però, il *consilium* episcopale, di allontanarli e sostituirli. Nella parte conclusiva del documento Leone concesse alla comunità monastica la possibilità, nel caso in cui uno dei suoi successori «simoniacus fuerit», o si fosse macchiato di crimini in contrasto con la dignità episcopale, di procedere alla consacrazione e all'ordinazione abbaziale, da effettuarsi, stavolta, col consiglio dei chierici che «in Ecclesia secundum Dominum vixerint», ovvero del clero canonico; altrimenti i monaci avrebbero potuto attendere che un nuovo vescovo fosse «regulariter» ordinato. Da queste ultime disposizioni emerge chiaramente la posizione filo-gregoriana del presule pistoiese, il cui attivo impegno, volto all'instaurazione di una effettiva vita comune nella canonica cittadina ed a contrastare le pratiche simoniache – un impegno di cui Leone si era fatto carico nei confronti del confratello lucchese Anselmo II e, tramite questo, del papa<sup>277</sup> – si svolgeva in stretta collaborazione e con il diretto

---

275 ASDL, DA, ††Q 48 (*exemplar*) cui si fa riferimento per le citazioni; l'edizione di ZACCARIA, pp. 166-169, è di un *exemplar* che l'A. trasse dall'archivio del monastero di Forcole.

276 La documentazione del monastero di XI e XII secolo è edita in RCP, *Enti ecclesiastici*, pp. 59-130, mentre quella della prima metà del XIII secolo in RCP, *Monastero di Forcole*; per le vicende dell'ente si vedano Nelli, *Un monastero e le sue terre* e Rauty, *Storia di Pistoia*, p. 291.

277 Il riferimento è alla promessa fatta al vescovo lucchese, che agiva per conto di Gregorio VII, di impegnarsi per la preservazione dei beni patrimoniali della canonica pistoiese, di cui lo stesso Leone ci informa nel *decretum* dell'aprile del 1085 (RCP, *Canonica* n. 223, pp. 181-182). Per

coinvolgimento della marchesa di Tuscia Matilde e del conte Guido IV<sup>278</sup>.

L'affidamento dell'appena istituito monastero di Forcole a San Salvatore può essere quindi interpretato come testimonianza della stima e della considerazione di cui godevano l'abate e i monaci fucecchiesi, non solo presso la massima autorità religiosa pistoiese, ma anche da parte di Matilde e di Gregorio VII, come entrambi ebbero modo di mostrare apertamente, ed efficacemente, nei due anni seguenti, allorché il papa emanò il primo privilegio a favore di San Salvatore e Pietro II divenne, per autorità marchionale, il primo vescovo vallombrosano pistoiese<sup>279</sup>.

### **2.3 San Salvatore “domicilio di pace e tranquillità”: il privilegio di Gregorio VII**

Il ruolo rivestito dal monastero di Fucecchio nel contesto delle vicende ecclesiastiche lucchesi – contrassegnate, come abbiamo visto, dalla violenta opposizione agli intenti riformatori del presule Anselmo II – emerge esplicitamente dal privilegio di papa Gregorio, emanato il 25 maggio 1085. È questo un documento ben noto agli studiosi di storia ecclesiastica e, soprattutto, a coloro che si sono interessati delle vicende fucecchiesi, poiché, oltre ad essere l'ultimo privilegio gregoriano giunto fino a noi, è stato considerato il presupposto fondamentale dell’“anomala” dipendenza dall'abbazia cadolingia della chiesa battesimale di Fucecchio, istituita poco più di un decennio dopo. Come avremo modo di verificare in seguito, alla luce degli eventi successivi non è possibile smentire *in toto* la validità storica di tale affermazione, ma come ha ampiamente documentato Mauro Ronzani<sup>280</sup>, l'originario dettato gregoriano

---

l'analisi di questo documento, ed alcune integrazioni al testo dell'edizione, si rinvia a Ronzani, *Lo sviluppo istituzionale*, pp. 25-26 e nota 18.

278 Cfr. *ivi*, pp. 33-34.

279 La morte del vescovo Leone avvenne nel 1085 in un momento in cui, deceduto nel mese di maggio Gregorio VII, il soglio episcopale era vacante (solo nel maggio del 1086 venne eletto Desiderio di Montecassino, consacrato poi l'anno seguente); fu Matilde dunque, vista la situazione di emergenza, ad assegnare all'abate fucecchiese la carica vescovile, precedentemente al maggio 1086 (RCP, *Canonica*, n. 231, p. 188). Sull'episcopato di Pietro si veda Rauty, *Storia di Pistoia*, pp. 318-321.

280 Ronzani, *Definizione e trasformazione*, pp. 68-74.

venne alterato e modificato per meglio adattarsi alla realtà fucecchiese di poco successiva e soddisfare, in un momento di crisi, le esigenze comitali che proprio a quel tipo di “gerarchia” tra i due enti miravano. Questa recente acquisizione permette dunque di interpretare in maniera differente e, soprattutto, più fedele alla realtà gli sviluppi istituzionali verificatisi a cavallo tra XI e XII secolo.

Prima di entrare nel merito della questione ed analizzare le disposizioni del testo pontificio, occorrono due considerazioni preliminari, presupposti fondamentali per un'esatta comprensione e valutazione del testo stesso. Anzitutto, il documento non ci è giunto nella stesura originale, bensì in alcune copie, la più risalente delle quali è da datare alla fine dell'XI secolo<sup>281</sup>. Se può essere comprensibile l'esigenza, da parte dei monaci fucecchiesi, di realizzare una copia di un documento di tale rilevanza già poco tempo dopo la stesura originale – anche se nella forma originale esso avrebbe avuto maggior valore giuridico –, il fatto che tale *exemplar*, non autenticato, imiti i caratteri grafici originali e perfino i fori che avrebbero dovuto accogliere il sigillo pontificio<sup>282</sup>, induce a ritenere che esso fosse destinato ad essere utilizzato ed esibito proprio come originale. Un originale che, grazie ad alcune modifiche testuali, doveva garantire concessioni in parte diverse da quelle realmente stabilite dal pontefice.

Il secondo dato rilevante, sottolineato da Ronzani, è che per il documento elargito a favore di San Salvatore, il papa seguì fedelmente il modello «di un privilegio redatto originariamente “su misura” per un monastero di grande importanza (e di sicura fedeltà “gregoriana”) come S. Vittore di Marsiglia». Come nota l'Autore, furono molteplici le occasioni in cui Gregorio fece ricorso allo schema introdotto dall'arenga *Superne miserationis respectu*, ma soltanto in due della trentina di documenti papali che ripropongono tale struttura è possibile trovare «espressioni d'approvazione e di sostegno così calorose ed esplicite» come nel caso fucecchiese, ed entrambi furono indirizzati, una manciata di anni prima, al monastero marsigliese<sup>283</sup>. Se, da un lato, la riproposizione di un pressoché identico modello poté esser dettata dalla situazione di

---

281 Si trova in ASFi, *Vallombrosa, sub data*; ed. SANTIFALLER, n. 218, pp. 265-267.

282 Cfr. *Italia pontificia*, n. 1, p. 479: «exemplar [...] cui monaci Ficicenses foramina ad bullam adfingendam in membrana incidentes, speciem autographi praebere conati sunt».

283 Si tratta dei privilegi del 4/07/1079 e del 18/04/1081 (ed. SANTIFALLER, n. 173, pp. 199-206 e n. 201, pp. 234-237), indirizzati rispettivamente agli abati Bernardo e Riccardo; cfr. Ronzani, *Definizione e trasformazione*, p. 71, da cui le citazioni.

emergenza dell'esilio salernitano, da cui appunto Gregorio VII emanò la *constitutionis pagina* del maggio 1085<sup>284</sup>, è anche vero che le condizioni in cui allora versava la diocesi lucchese fecero sì che quello stesso modello fosse adattabile, e, ancor meglio, che risultasse appropriato anche per il monastero di Fucecchio. Alla luce di tali constatazioni, un puntuale raffronto tra i due privilegi gregoriani, quello per S. Vittore e quello per S. Salvatore, ha permesso a Ronzani di individuare, nel secondo, alcune aggiunte ed alcune omissioni testuali presenti nell'*exemplar* di cui disponiamo che, invece, non dovevano far parte del dettato originale.

Procedendo all'analisi del *decretum* nella forma “modificata” in cui ci si presenta, nella parte immediatamente successiva all'arenga, il pontefice, accogliendo la richiesta del *filius carissimus* Pietro abate, concedeva e confermava «prefato monasterio cui tu [*scil.* Pietro] preesse dignosceris ecclesias de Salamarthana cum ceteris capellis circumiacentibus»: le chiese che si trovavano sul poggio e le altre cappelle nei dintorni venivano, dunque, sottoposte al cenobio di Borgonuovo. Oltre a presentare una situazione anacronistica per il 1085<sup>285</sup>, il confronto con l'analogo passo dell'originale marsigliese, permette di stabilire che le parole “chiese di Salamarzana” furono interpolate a posteriori, «stravolgendo così la logica del documento, che in quel punto [...] non prevedeva alcuna disposizione specifica»<sup>286</sup>, ma era dedicata esclusivamente all'esplicitazione del destinatario del privilegio. L'*exemplar* riporta delle alterazioni anche in un passo della *dispositio*: laddove il papa vietava a qualsiasi vescovo o arcivescovo di scomunicare o sottoporre a giudizio il monastero e le cappelle “precedentemente citate” e i preti in esse costituiti dall'abate, la parte centrale della frase che include il monastero, le cappelle ed i preti appare scritta su rasura. Non possiamo sapere, chiaramente, quali furono le parole rase via, ma è molto probabile che l'estensore della copia si accorse del proprio errore solo dopo aver scritto anche quanto seguiva, poiché nella versione finale del brano in questione restarono esclusi

---

284 E forse non fu un caso che sia l'abate Bernardo di S. Vittore che Pietro Igneo si trovassero entrambi al seguito del pontefice.

285 Non abbiamo alcuna attestazione che confermi, per quella data, l'esistenza di edifici religiosi sul poggio in questione; si potrebbe al massimo supporre che fosse già presente, all'interno del castello, la chiesa di S. Biagio, documentata esclusivamente nel 1108 e nel 1118 (ASDL, DA, ††K 63 del 9 aprile e †F 85 del 25 aprile).

286 Ronzani, *Definizione e trasformazione*, pp. 72-73 (citazione da p. 73).

dall'immunità pontificia i monaci del monastero<sup>287</sup>; una versione, oltretutto, in cui stranamente troviamo menzionate solo le *capellae supradictae*, mentre, coerentemente con le precedenti modifiche, sarebbe stato logico trovarvi anche le *ecclesiae*.

Alla luce di questa “nuova” lettura del privilegio gregoriano, appare in maniera evidente che, a differenza di quanto comunemente ritenuto in precedenza, nella versione originale non doveva esser presente alcun cenno alle chiese del poggio salamarzano e, soprattutto, che non fu il documento emanato dalla cancelleria pontificia ad essere all'origine della dipendenza della pieve battesimale di Fucecchio, che proprio sul poggio venne in seguito edificata, dal cenobio cadolingio, quanto piuttosto una versione “aggiornata” del diploma.

Un'ultima considerazione, riguardante quelle che dovettero essere le finalità sottostanti la concessione pontificia conferma questa conclusione. Oltre al fatto che nel privilegio per S. Vittore, in entrambi i passi che abbiamo analizzato, furono singolarmente esplicitate le cappelle che sorgevano nelle immediate vicinanze del monastero e che con questo formavano un unico complesso, mentre nella versione fucecchiese non troviamo alcuna citazione precisa né delle chiese né delle cappelle, ancora la comparazione tra i due documenti spinge a ritenere che quello indirizzato all'abate Pietro II non dovette essere, in alcun modo, un privilegio di conferma puntuale degli enti religiosi che, eventualmente, a quella data ad esso facevano capo. Seguendo, infatti, il modello del 1071, in cui all'ente marsigliese vennero confermati, *nominatim*, i monasteri riuniti sotto la guida dell'abate Bernardo, i diritti di quel cenobio sulle saline e sul porto della città ed altre *possessiones*<sup>288</sup>, avremmo dovuto

---

287 Così nell'*exemplar* il passo in questione (in corsivo le parole su rasura): «Ne quovis modo quisque episcopus vel archiepiscopus locum ipsum seu cappellas supradictas vel presbiteros ab abbate ibi constitutos excommunicare vel iudicare audeat», SANTIFALLER, p. 267. L'analogo passo del privilegio per S. Vittore invece recita: «Ne quovis modo quisque episcopus seu archiepiscopus locum ipsum seu cappellas supradictas videlicet Sancti Petri et Sancti Andree et Sancti Ferreoli vel presbiteros ab abbate ibi constitutos vel monachos ipsius monasterii excommunicare vel iudicare audeat», SANTIFALLER, pp. 204-205; a parte l'esplicitazione delle cappelle dipendenti dal monastero, appare evidente come i monaci del monastero sarebbero dovuti essere citati.

288 «Nominatim etiam confirmamus eidem monasterium massiliensi monasterium Sancti Stephani quod vocatur Balneolas et monasterium Sancti Petri in castro Bisulduno in episcopatu Gerundensi et in episcopatu Nemausensi monasterium Sancti Petri quod vocatur Palmodium et ecclesiam Sancti Petri de Marois et monasterium Santi Savini in comitatu Bigorre in episcopatu Tarbensi [...]. Confirmamus etiam eidem venerabili monasterio quicquid in salinis civitati massiliensi

trovare citate, perlomeno, le chiese che nel 1085 sappiamo furono funzionanti e dipendenti da San Salvatore, come, ad esempio, quelle di fondazione cadolingia ubicate a *Petriolo*, *Catiana* e *San Vito*<sup>289</sup>. Invece la conferma papale riguardò in modo generico «omnia [...] que nunc habet atque in futurum Deo adiuvante contigerit in quibuslibet rebus mobilius vel immobilium»<sup>290</sup>. Risulta dunque ancor più fuori contesto la menzione delle “chiese di Salamarzana”, sia perché, secondo la logica testuale del documento, non sarebbero dovute esser citate all'interno di un passo che solo preannunciava la parte propriamente dispositiva, sia perché anche nella vera e propria *dispositio*, come appena detto, non è presente alcun riferimento diretto ed esplicito ai singoli beni e possessi monastici.

Restituito al documento il valore e l'assunto originali, vediamo dunque quali furono le disposizioni papali a favore di San Salvatore e del suo abate Pietro II. Anzitutto, in merito al patrimonio e al governo dell'ente, veniva confermato il pieno godimento di tutti i beni, citati genericamente, che ad esso erano stati offerti in passato e che sarebbero stati assegnati in futuro da qualsiasi persona, con il divieto per re ed imperatori di sottrarli e diminuirli per qualsiasi causa ed occasione, o di utilizzarli «suis usibus» o, infine, di concederli ad altri, di modo che il monastero potesse possederli integralmente e disporne «perenni tempore illibata et sine inquietudine aliqua». Veniva inoltre concessa al cenobio «tali libertate» che nessuna autorità civile – imperatore, re, marchese, conte o visconte – né religiosa – arcivescovo o vescovo – avrebbe potuto esercitare su di esso «aliquam violentiam vel potestatem». Per quanto riguarda l'elezione abbaziale ed i rapporti del cenobio con l'autorità vescovile, Gregorio stabilì che alla morte dell'abate, il nuovo rettore non doveva essere ordinato in maniera fraudolenta, ma «cum communi consensu secundum timorem Dei» dei confratelli dello stesso monastero; per la consacrazione dell'eletto essi avrebbero potuto invitare «quecumque voluerint episcopum». Allo stesso modo, l'abate si sarebbe

---

adiacentibus simulque in portu sive de navibus sive de piscatione ad ius ipsius monasterii scilicet massiliensis pertinet et Revestum iuxta portum et ecclesiam Sancti Genesi de sub Gardia et cellas et castella [...]; SANTIFALLER, p. 205.

289 Probabilmente Gregorio VII non aveva a disposizione, nell'esilio salernitano, i documenti attestanti i diritti di San Salvatore, ma, lo ricordiamo, Pietro Igneo, che ne aveva da poco lasciato l'abbaziale, si trovava al seguito del pontefice ed avrebbe potuto, se necessario, fornirgli indicazioni in proposito.

290 SANTIFALLER, p. 267.



potuto rivolgere a qualsiasi vescovo per ottenere gli Olii santi «in opus consecrationum in ipso loco agendarum»<sup>291</sup>. Dopo la parte inerente il divieto per vescovi e arcivescovi di scomunicare e di sottoporre a giudizio San Salvatore che, come precedentemente detto, appare parzialmente scritta su rasura, il monastero veniva infine posto «sub tutela et emunitate Romana», passibile del solo giudizio del «Romani pontificis». Se dunque, sottratti da ogni possibilità di ingerenza, molestie e violenze perpetrate dalle locali autorità civile ed ecclesiastica, i monaci fucecchiesi avrebbero potuto in tranquillità e sicurezza servire il Signore ed il loro monastero, «sub apostolice sedis iurisdictione» avrebbe potuto progredire «magis magisque [...] semper», è nelle frasi conclusive, immediatamente precedenti la *minatio*, che emerge la particolare benevolenza e considerazione nei confronti di San Salvatore. Si tratta di frasi che, sebbene fossero state scritte *ad hoc* per i monaci vittorini di Marsiglia, si adattavano perfettamente al contesto politico-religioso lucchese. Le prerogative elargite alla fondazione fucecchiese e la diretta dipendenza dalla Sede Apostolica avevano la finalità di far divenire il cenobio un «sanctum ac liberum et tutum [...] refugium» per tutte le persone pie che vi fossero confluite, un luogo al riparo «ab omni humana et diabolica infestatione», un “domicilio di pace e di tranquillità ripieno di copiosa felicità temporale e spirituale”, un “vivaio di ogni virtù”, così “fecondo di abbondanza apostolica” e “irrorato dalla speciale rugiada della grazia” da poter sempre generare «multiplicem prolem religionis monastice ad sancte ecclesie solatium»<sup>292</sup>. Oltre la poeticità e solennità del dettato, si avverte con chiarezza come il pontefice sentisse l'esigenza di sottrarre il cenobio alla “regolare” giurisdizione vescovile lucchese, in quel momento rappresentata dall'enriciano Pietro insediato al posto di Anselmo II, costretto a ritirarsi dalla città e a trovare asilo presso la corte canossiana. Avrebbe potuto così contribuire a porre un freno e ad arginare il fronte imperiale, diventando anch'esso “rifugio sicuro” per lo schieramento riformatore, così come lo era diventato il limitrofo vescovato pistoiese<sup>293</sup>.

---

291 È interessante notare come nel testo, di seguito alla frase citata, troviamo menzione esclusivamente delle «consacrationes clericorum», mentre nel corrispettivo per S. Vittore sono incluse anche le consacrazioni di altari e cappelle.

292 SANTIFALLER, p. 267.

293 Una ulteriore conferma che le disposizioni gregoriane fossero dettate dalla contingente situazione lucchese viene da un confronto col privilegio che, il medesimo pontefice, elargì a S. Salvatore di Settimo il 10 gennaio 1078 (*Carte Settimo*, n. 12, pp. 35-37): in quel caso, infatti, per i sacramenti i

## 2.4 Ugucione *magnus comes*: un debole patronato?

Analizzato da un punto di vista comitale, il privilegio di Gregorio VII poteva contribuire enormemente alla crescita di prestigio e d'importanza della fondazione familiare, ma al contempo poneva, almeno formalmente, forti limitazioni alla possibilità di ingerenza nelle questioni monastiche da parte del patrono Ugucione. In realtà, per nessuno dei membri che si avvicendarono alla guida della stirpe comitale siamo in grado di valutare esattamente il peso e la portata di tale ingerenza, ovvero fino a che punto ciascuno di essi possa aver influito, ad esempio, nelle elezioni abbaziali o nelle scelte gestionali inerenti il patrimonio fondiario. Le considerazioni che si possono fare in merito, difatti, sono strettamente connesse alla presenza, nei documenti comitali a favore del monastero, di riferimenti volti all'affermazione dello *ius patronatus*, senza però la possibilità di esaminare e verificare la reale incidenza di siffatti proponimenti.

Come abbiamo avuto modo di vedere, Lotario I, in quanto promotore dell'elevazione a monastero della chiesa di Borgonuovo istituita dal padre, aveva più volte esplicitato il ruolo che sia lui sia i suoi familiari ed eredi avrebbero dovuto esercitare nei confronti di San Salvatore ed in tal senso si era espresso, sebbene in maniera meno dettagliata, anche il figlio Guglielmo Bulgaro<sup>294</sup>. Nel caso del gran conte, invece, non possediamo alcun documento con cui egli riaffermasse il patronato familiare. Potrebbe certo trattarsi di una circostanza legata solo alle *chance* di sopravvivenza documentaria, ma il fatto che non sia rimasta neanche alcuna attestazione in senso contrario, ovvero relativa ad una rinuncia – totale o parziale – dei propri diritti su San Salvatore<sup>295</sup>, potrebbe essere significativo della volontà di Ugucione di continuare a mantenere le stesse prerogative dei suoi predecessori. Una simile volontà, se esplicitamente espressa, si sarebbe mal inserita nel contesto del movimento riformatore in cui, come abbiamo visto, fin dai tempi dell'Igneo San Salvatore si era visto strettamente coinvolto, e sarebbe giunta ancor più inopportuna,

---

monaci e l'abate si sarebbero dovuti rivolgere al vescovo fiorentino.

294 Cfr. per Lotario ASDL, DC, *Fondo Martini*, 9/04/1000 (ma 1003) e Lami, *Hodoeporicon*, pp. 883-891 del 7/06/1006; per Guglielmo ASDL, DA, ††M 50 del 1/03/1034 ed. *Carte Lucca*, III, 27.

295 Bisogna tener presente che il conte non rinunciò neanche al patronato e alla *potestas* sul monastero di Settimo; cfr. *supra*, nota 241.

anche in considerazione dei rapporti intercorsi tra il conte ed il pontefice, all'indomani del privilegio gregoriano.

Trova così spiegazione l'unica attestazione che ci è giunta di un intervento diretto del conte a favore del cenobio: l'offerta, compiuta assieme alla moglie Cilia nel novembre del 1087, di una terra di sei moggi posta a *Colle Rotundi*, con l'unica disposizione che il bene sarebbe dovuto restare in stabile possesso del monastero e che gli eventuali trasgressori avrebbero dovuto corrispondere una pena pari al doppio del valore del bene<sup>296</sup>. Una donazione, dunque, di una certa consistenza patrimoniale, ma che in niente differiva dalle numerose analoghe offerte che benefattori privati continuavano ad elargire. Se a questa unica notizia uniamo il fatto che, a partire già dalla metà degli anni Ottanta, Uguccione intraprese numerose iniziative volte all'affermazione e al consolidamento della presenza e del potere familiare al di fuori dell'area di Fucecchio, si potrebbe dedurre un suo allontanamento da San Salvatore, con l'attenuazione del controllo patronale su di esso e, al contempo, il raggiungimento, da parte monastica, di una posizione di maggiore autonomia ed indipendenza. Anche se gli interessi e le energie comitali si diressero altrove, a prova, forse, di un ruolo di preminenza ormai conquistato in ambito fucecchiese, a nostro avviso, proprio la natura e i metodi con cui il conte perseguì questa politica di espansione ed affermazione, possono essere prova indiretta del valore – socio-politico – che egli poté attribuire al cenobio valdarnese. Difatti, ad imitazione e prosecuzione dei progetti intrapresi dai suoi avi, il gran conte procedette alla fondazione o all'acquisizione del controllo di istituzioni religiose – monasteri chiese ed ospedali –, la cui più evidente peculiarità consistette nell'essere ubicate in zone di confine e lungo le più importanti vie di comunicazione<sup>297</sup>. Ne sono chiaro esempio l'istituzione insieme alla moglie Cilia, nel marzo del 1089<sup>298</sup>, del monastero di S. Maria di Morrona, nella Val di Cascina volterrana, ma nelle immediate vicinanze dei confini con le diocesi di Lucca e di Pisa, una zona in cui, soprattutto entro il piviere lucchese di S. Maria *de Aquis*, sono

---

296 ASDL, DA, †G 77 del 14 novembre.

297 Chiaramente, la politica di affermazione fu portata avanti, nei diversi ambiti territoriali, anche tramite la promozione di fortificazioni e l'instaurazione di rapporti di natura clientelare con le aristocrazie locali, per i quali si rimanda alla bibliografia citata nelle note seguenti.

298 *Annales Camaldulenses*, III, App. n. 66, p. 96; all'atto furono presenti anche i figli Ugolino III e Ranieri II.

documentati numerosi possessi fondiari familiari, affiancati da una rete di castelli<sup>299</sup>. Nel Valdarno fiorentino fu poi fondato l'«hospitium peregrinorum sive pauperorum» a Corticelle<sup>300</sup> e fu affermato il controllo del monastero femminile di S. Maria a Mantignano<sup>301</sup>, entrambi nei pressi di Settimo, luogo di più antico radicamento familiare. Inoltre, in alta Val di Bisenzio e in Val di Sieve, in prossimità dei valichi appenninici che mettevano in comunicazione con il territorio bolognese, il conte acquisì, nel *comitatus* fiorentino, diritti sulla chiesa di S. Martino Adimari, nelle vicinanze del castello cadolingio di Montecarelli<sup>302</sup>, mentre in territorio pistoiese attirò sotto la propria sfera d'influenza il monastero di S. Maria di Montepiano, istituito con molta probabilità per iniziativa di Pietro Eremita prima del 1088, su terre che appartenevano al patrimonio comitale e che Uguccone provvide a donare alla stessa fondazione<sup>303</sup>.

Emerge chiaramente, da questo rapido *excursus*, il ruolo centrale ricoperto dagli enti religiosi nel perseguimento, da parte comitale, di finalità prettamente socio-economiche e politiche. Alla luce di tale constatazione non è verosimile che Uguccone abbia rinunciato al controllo del più antico cenobio di fondazione familiare; quest'ultimo poteva forse aver raggiunto un certo grado di autonomia in virtù della affiliazione vallombrosana e della diretta dipendenza dalla Sede apostolica, ma

---

299 Per le vicende del monastero di Morrona si veda Ceccarelli Lemut, *Tra Volterra e Pisa, passim*; i possessi cadolingi in questa zona sono ampiamente descritti in Pescaglini Monti, *La plebs e la curtis de Aquis*, pp. 18-22.

300 *Carte Settimo*, n. 23, pp. 62-66 del 10 maggio 1096, ultimo atto noto del conte.

301 Del monastero si ignorano la data e i protagonisti della fondazione, ma a partire dai primi anni Ottanta del secolo esso iniziò a gravitare nell'orbita cadolingia: oltre ad alcuni documenti che testimoniano i contatti di Uguccone e dei suoi eredi con l'ente, con molta probabilità fu lo stesso conte a promuoverne la fortificazione; cfr. Cortese, *Signori, castelli, città*, p. 24 e nota 108 e Pescaglini Monti, *I conti Cadolingi e le origini dell'abbazia*, p. 527, nota 23.

302 *Carte Settimo*, nn. 19 e 21, pp. 53-55 e 57-58, rispettivamente del 2/09/1091 e 4/03/1092, analizzati dettagliatamente in Zagnoni, *I conti Cadolingi*, pp. 210-211.

303 Cfr. Tondi, *L'abbazia di Montepiano, passim*, in particolare pp. 40-50. A fronte di queste fondazioni ed acquisizioni, probabilmente già a partire dagli anni Settanta del secolo venne meno il patronato cadolingio sul monastero femminile di S. Maria di Rosano, posto nel Valdarno superiore all'imbocco della Val di Sieve, da imputarsi al contemporaneo emergere e prevalere, in questa zona, dei conti Guidi; per i rapporti delle due stirpi comitali con il monastero si veda Francesconi, *La signoria monastica, passim*; per l'espansione e il potenziamento territoriale dei Guidi in quest'area si rimanda a Cortese, *Una potenza in ascesa*, pp. 250-255.

continuava comunque, e forse ancora di più grazie all'accresciuto prestigio, ad essere un polo gravitazionale verso cui convergevano gli interessi delle *élites* locali, e allo stesso tempo costituiva la più esplicita emanazione ed esibizione, assieme al castello sul poggio salamarzano, dell'incontrastata e ben radicata affermazione territoriale raggiunta dalla casata. Ancora un'ultima iniziativa, di notevole rilevanza, deve essere ascritta allo stesso conte a testimonianza della centralità riconosciuta a Fucecchio: l'impegno affinché il nucleo insediativo sviluppatosi progressivamente tra la pianura in riva d'Arno ed i pendii del colle di Salamarzana venisse promosso a sede del *caput plebis*.

## 2. 5 L'istituzione della pieve di Fucecchio

Nel marzo del 1103 un *breve de investitura* venne rogato «in loco que dicitur Sala Marthiana prope ecclesia et plebem eiusdem loci»<sup>304</sup>: è questa la prima attestazione sia della pieve di Fucecchio che dell'esistenza di una chiesa sul poggio salamarzano, su una parte del quale sorgeva il castello cadolingio. Pur mancando, dunque, notizie dirette relative alla data e alla modalità di costituzione della chiesa battesimale, alcune informazioni ricavabili da due successivi documenti – il privilegio emanato a favore di San Salvatore da Pasquale II nel 1107 e un breve del 1131 – permettono di arrivare a definire le circostanze che portarono all'elevazione della pieve. Dal privilegio pascaliano, di cui parleremo dettagliatamente nel prossimo capitolo, veniamo a sapere che i monaci di San Salvatore, dopo la rovinosa esondazione dell'Arno, avevano abbandonato il sito in pianura per trasferirsi sul poggio di Salamarzana «secus oppidum», ovvero proprio accanto al castello cadolingio, «ubi nimirum Sancti Iohannis ecclesia fuerat quam predecessor noster felicis memorie Urbanus papa, petente Ugone comite, instituerat baptismalem». La pieve, occupata dai vallombrosani, necessitava dunque di essere ricostruita in un altro luogo e quindi il pontefice provvide a rinnovare la concessione del fonte

---

304 ASDL, DA, ††L 3 del 30 marzo.

battesimale<sup>305</sup>. Grazie alle parole del pontefice, scopriamo che la chiesa dedicata a San Giovanni<sup>306</sup> era stata elevata in battesimale, su richiesta di un Cadolingio, sicuramente in un periodo compreso tra il 1088 e il 1099, estremi cronologici del pontificato di Urbano II.

Informazioni un poco più dettagliate e precise sono fornite dal già citato breve del 1131, in cui vengono rapidamente ripercorse le modalità di istituzione della pieve: il «comes Ugolino» ed il vescovo lucchese – di cui non è esplicitato il nome – «fuerunt simul ad papam et extraxerunt populum ficeclensem de potestate plebis Ripoli» ed il papa concesse loro «potestatem faciendi plebem apud Ficecclum». Il conte aveva quindi assegnato alla pieve alcuni suoi beni, singolarmente descritti, mentre «insimul comes et episcopus» le avevano donato tutte le decime «de castro Ficecchi»<sup>307</sup>. La tarda datazione del documento potrebbe far nascere alcuni dubbi sull'attendibilità di tali notizie, anche in considerazione del fatto che esso ci è pervenuto in una copia degli

305 ASDL, *DC*, *Fondo Martini*, *ad annum* 1108; ed. KEHR, p. 282; cfr. *infra*, § 3.2.

306 Il fatto che nel privilegio non venga specificato se il santo titolare fosse Giovanni Evangelista oppure l'omonimo Battista ha generato alcune interpretazioni discordi in merito. Coturri, ad esempio, ritiene che fu forse all'indomani della concessione del fonte battesimale da parte di Urbano II che «la chiesa cambiò il suo titolare – l'Evangelista – nel Battista che tutt'ora conserva» (Coturri, *La pieve di San Giovanni*, p. 50); di diversa opinione Morelli, secondo cui la concessione di Urbano fu diretta a favore della chiesa di S. Giovanni Battista, mentre successivamente «Pasquale II concesse il fonte ad una nuova chiesa, anch'essa dedicata a S. Giovanni – ma non il Battista, bensì l'Evangelista» (Morelli, *Il "Territorio separato"*, p. 11), supponendo così l'esistenza di due diverse chiese. Già nel 1910, M. Cioni, occupandosi della lite insorta agli inizi del Duecento tra l'abate di San Salvatore e i consoli del Comune di Fucecchio in merito all'elezione del pievano, ebbe modo di notare come nella relativa documentazione, ed in particolare nella sentenza del pievano di Castelfiorentino Benno (ASDL, *DA*, AF 40 del 18/11/1202), giudice delegato da Innocenzo III per dirimere la questione, la pieve compaia esclusivamente con la dedizione all'Evangelista. L'A., registrando che nell'uso comune era però prevalsa la titolazione al Battista, lasciò insoluta la questione su quando fosse avvenuto tale cambiamento, rimandandola «al giudizio di alcuno studioso locale, che abbia a mano argomenti e documenti per risolverla secondo verità» (Cioni, *Una sentenza*, p. 62, nota 1). Nel privilegio pontificio di Eugenio III del 4 giugno 1152, il primo di cui abbiamo notizia dopo quello pascaliano del 1107, la pieve, confermata al monastero, compare con la dedizione all'Evangelista (cfr. PFLUGK-HARTUNG, n. 110, pp. 115-116); emerge chiaramente, dunque, che il mutamento di titolazione dall'Evangelista al Battista non fu legato all'elevazione a pieve della chiesa; nessuna fonte poi, almeno a mia conoscenza, attesta l'esistenza di due differenti chiese: se è vero che Pasquale II confermò il fonte battesimale ad una chiesa che doveva essere ancora edificata, fu perché l'esistente pieve, come detto, era stata occupata dai monaci trasferitisi dalla pianura.

307 ASDL, *DA*, ††F 51<sup>12</sup> del 23/04/1131.

inizi del Duecento; a nostro parere, però, la ricostruzione degli eventi può ritenersi veritiera in quanto il ricordo di come essi si svolsero riveste, all'interno del dettato, la funzione di semplice premessa narrativa, mentre il più ampio spazio dedicato all'elencazione dei beni di pertinenza di S. Giovanni, suggerisce che il fine precipuo della redazione dell'atto, nel 1131, fu quello di definire con precisione la dotazione patrimoniale della neoistituita pieve, probabilmente oggetto di una qualche rivendicazione<sup>308</sup>.

Se si accetta la ricostruzione del breve, oltre a venire a conoscenza del fatto che il popolo di Fucecchio era stato fino ad allora sottoposto alla pieve di Ripoli, siamo informati che non fu il solo Cadolingio ad intraprendere l'iniziativa, ma che egli agì con il consenso e di comune accordo con l'ordinario diocesano<sup>309</sup>. Se di quest'ultimo, nel breve, è taciuto il nome, anche l'identità del Cadolingio, considerata l'omonimia tra il gran conte Uguccone ed il figlio, più spesso chiamato Ugolino, non emerge chiaramente dalle fonti. Oltre all'individuazione dei protagonisti, rimane da precisare anche il momento in cui essi poterono recarsi dal pontefice. Su tali questioni strettamente connesse tra loro, oltre, naturalmente, alla tradizione storico-erudita settecentesca, che ascrisse l'istituzione della pieve agli anni 1089-1090<sup>310</sup>, più di recente si sono soffermati specificatamente due studiosi, proponendo due diverse

---

308 Così anche Morelli, *Il "territorio separato"*, p. 14, in cui è da emendare la datazione del documento al 1132: esso venne infatti redatto secondo il computo pisano, corrispondente al 1131. Il breve venne esemplato dal giudice e notaio del Sacro Impero Mangiadore, attestato a Fucecchio, dove risiedeva, almeno in altre due occasioni: ASFi, *Stroziane Uguccioni* del 29/10/1209 («actum Ficecli in domo Mangiadoris notari») e ASL, *Altopascio* del 10/01/1211; tra i notai che autenticarono la copia troviamo Bonavolta di Mercadante, attivo tra il 1214 e il 1232; cfr. *supra*, nota 40. Se sfuggono i motivi contingenti della redazione originale, la copia è con molta probabilità da inserire nel contesto della lite insorta sul principio del XIII in merito all'elezione del pievano, cui si è fatto riferimento *supra*, nota 306 e per la quale si rimanda a Cioni, *Una sentenza*.

309 È questa un'ulteriore conferma a quanto detto in proposito del privilegio gregoriano del 1085: risulta infatti alquanto improbabile che il presule lucchese abbia favorito l'elevazione a pieve di una chiesa svincolata dall'inquadramento diocesano, ed ancor più improbabile che a ciò il pontefice abbia potuto acconsentire; tanto più che Urbano II aveva dato avvio ad una «rivalutazione delle circoscrizioni diocesane», per porre a freno le tendenze monastiche miranti all'acquisizione di una piena esenzione dalla giurisdizione vescovile: Savigni, *Episcopato e società*, p. 251. Per la posizione di Urbano II nei confronti dei monasteri "esenti", quale emerge soprattutto dal concilio di Melfi del 1089, si rimanda a Violante, *Il monachesimo cluniacense*, pp. 401-402.

310 Così anche *Italia Pontificia*, n. 2, p. 479, poiché Kehr attinse sia da Lami, *Hodoeporicon*, p. 1046 (che data al 1089), sia da STROZZI, *S. Salvatore*, c. 150 (che data al 1090).

interpretazioni. In occasione del convegno di Fucecchio del 1986, Paolo Morelli propose di datare l'incontro con il papa all'autunno del 1096, allorché il pontefice soggiornò a Lucca di ritorno dai concili di Clairmont-Ferrand e Nîmes, ed individuò i protagonisti nel vescovo riformatore Rangerio e nel conte Ugo III, figlio di Uguccione – morto nel maggio di quell'anno<sup>311</sup> –, in quanto molto più incline a posizioni filo-papali del padre<sup>312</sup>. A quasi un ventennio di distanza, nel 2005, Mauro Ronzani, ripercorrendo dettagliatamente la documentazione relativa alla pieve di Fucecchio, ha proposto di identificare l'Ugo delle fonti con il conte Uguccione II, in considerazione del fatto che difficilmente il figlio Ugo/Ugolino III avrebbe potuto «in un'occasione tanto importante, agire da solo, ossia senza i suoi tre fratelli»<sup>313</sup>. Risulta così anticipato al periodo compreso fra l'autunno del 1094 e gli inizi del 1095 il momento dell'incontro con il papa, allorché questo sostò per tre mesi in Tuscia durante il viaggio verso Piacenza<sup>314</sup>. Accettando questa datazione, il presule lucchese che accompagnò il gran conte fu Gottifredo, cosa che trova conferma nella notizia indiretta, di poco più tarda, secondo cui quel vescovo assegnò al monastero fucecchiese diritti sulle decime inerenti gli allodi abbaziali posti “in altre pievi” rispetto, evidentemente, a quella già

---

311 Il gran conte era ancora vivente il 10 maggio 1096 (ASFi, *Passignano, sub data*; *Carte Settimo*, n. 23, pp. 62-66), ma risulta deceduto il giorno 20 dello stesso mese (ASFi, *Passignano, sub data*). Probabilmente, prestando fede a quanto riportato dal trecentesco *Kalendarium* dell'abbazia di Settimo, dovette morire il 18 maggio. Per il *Kalendarium* in questione si rimanda ai brevi cenni in *Carte Settimo*, pp. XL-XLI, nota 122.

312 Occorre precisare che l'A. considerava veritiero il passo del privilegio di Gregorio VII inerente la conferma al monastero delle chiese di Salamarzana e dunque vedeva nella concessione del fonte battesimale, oltre che la volontà di Urbano II di «gratificare il conte per fare di Fucecchio un sicuro caposaldo filoromano», anche un contributo, attraverso la pieve di dipendenza monastica, «all'irradiazione dello spirito riformatore»; Morelli, *Il “territorio separato”*, pp. 14-15 (citazioni da p. 15).

313 Ronzani, *Definizione e trasformazione*, p. 76. I quattro fratelli sono infatti attestati il 4 agosto 1098, allorché, presso Pisa, i *comites* Ugo (III), Lotario (III) e Ranieri (II), con il consenso del fratello Bulgaro (che appare qui senza il titolo comitale; cfr. Pescaglini Monti, *Il castello di Marti*, p. 486 che corregge la precedente assegnazione del titolo anche a Bulgarino di Ead., *I conti Cadolingi*, p. 9), contrassero un prestito su pegno fondiario con l'abate fucecchiese: ASL, *Miscellanee, ad annum* 1099. Inoltre, finché fu in vita il fratello Lotario (attestato fino al 1104/5, cfr. *Carte Settimo*, n. 37, pp. 91-93), lo stesso Ugo, stando ad un documento perduto ma trascritto da Lami, *Hodoeporicon*, pp. 1092-1094, agì da solo un'unica volta nel novembre del 1103.

314 Proprio nel settembre 1094, lo stesso pontefice elargì un privilegio a favore di San Salvatore di Settimo; cfr. *Carte Settimo*, n. 22, pp. 59-61.



istituita di Fucecchio<sup>315</sup>.

Essendo perduto il documento con cui Urbano II istituì in battesimale la chiesa di S. Giovanni, non possiamo sapere se essa venne contestualmente edificata oppure se era già esistente sul poggio salamartano. Anche se ritengo più probabile la prima ipotesi, va sottolineato che la pieve, al momento della sua costituzione, non aveva alcun rapporto di dipendenza dal monastero di San Salvatore. Soltanto in seguito tale dipendenza venne sancita, e non, come avremo modo di vedere, confermata dal privilegio di Pasquale II. In un primo momento, dunque, la chiesa battesimale di Fucecchio risultava perfettamente inserita nell'ordinamento diocesano e, al pari delle altre pievi, sottoposta direttamente alla giurisdizione vescovile. Solo così si possono spiegare l'appoggio dato ad Ugucione dal presule lucchese e l'accoglimento della richiesta da parte del pontefice. Da parte sua, il conte mirava, evidentemente, alla promozione e alla valorizzazione del luogo da cui si irradiavano il potere familiare ed il controllo politico e sociale, cui si unì, con la pieve accanto al castello, anche l'inquadramento religioso dei fedeli, oltre ad una maggiore capacità di attrazione sulla popolazione circostante<sup>316</sup>.

---

315 Ronzani, *Definizione e trasformazione*, pp. 74-76; lo si apprende da una sentenza arbitrale del 1122, per la quale si rinvia *infra*, § 4.2b.

316 La creazione della nuova circoscrizione plebana andrà altresì interpretata, in assenza di prove documentarie, come testimonianza dello sviluppo demografico ed insediativo raggiunto da Fucecchio già sul finire dell'XI secolo.

## Capitolo 3. Monastero pieve ospedale e castello: un nucleo compatto sul poggio di Salamarzana

### 3.1 La “rifondazione” in altura del monastero

Due giorni dopo la morte del padre Uguccione, avvenuta con molta probabilità presso il castello di Montecascioli<sup>317</sup>, i due fratelli Ugo e Ranieri, con atto rogato non lontano dal monastero di San Salvatore ed in presenza dello stesso abate di Fucecchio, refutarono alcuni beni a favore di S. Michele a Passignano, per la salvezza delle anime dei propri genitori<sup>318</sup>. Assai scarse, ma particolari, sono le successive attestazioni dei quattro figli del gran conte – oltre ai due citati, Lotario e Bulgarino – in connessione con gli enti religiosi fucecchiesi di loro pertinenza: prima che il solo Ugolino rimanga alla guida della famiglia, li vediamo infatti attingere a più riprese alle riserve monetarie delle fondazioni familiari, tramite la contrazione di prestiti<sup>319</sup>. Ad esempio, la vendita di una terra boschiva posta nella pianura tra Fucecchio e l'odierna Santa Croce, effettuata nell'agosto del 1098 da Ugo, Ranieri e Lotario, col consenso del fratello Bulgarino, all'abate Anselmo di San Salvatore mascherava un prestito di 35 lire: i conti avrebbero potuto restituire la somma in qualsiasi momento, ma, a garanzia degli introiti monastici, la terra sarebbe rientrata in loro possesso solo a raccolto

---

317 Per la morte del gran conte cfr. *supra*, nota 311; il castello di Montecascioli era ubicato nei pressi di Settimo, a controllo della *Strata Vallis Arni* che collegava Pisa a Firenze; attestato già nel 1006 come luogo di rogazione di una delle donazioni di Lotario I (Lami, *Hodoeporicon*, pp. 884-89), venne distrutto dai fiorentini all'indomani della morte di Ugolino; cfr. Davidsohn, *Storia di Firenze*, pp. 564-566.

318 ASFi, *Passignano*, 20/05/1096; i fratelli rinunciarono ad una quota di una sorte posta nel luogo *Valle*, appartenente al piviere fiesolano di S. Pietro a Sillano, che il monastero aveva acquisito *per cartula*, ma che il padre, e i suoi *fideles*, avevano a lungo conteso.

319 In merito alla natura di tali transazioni si vedano Violante, *Les prêts sur gage foncier* e, per alcuni esempi lucchesi, Spicciani, *I prestiti su pegno fondiario*. Non credo che tali operazioni economiche vadano interpretate come segno di una ridotta «capacità di intervento dei *comites* sui beni pertinenti alle loro stesse fondazioni», come rileva Salvestrini in *Proprietà della terra*, p. 170, a proposito dell'indebitamento dei Guidi; considerando che i beni o i diritti ceduti in pegno avrebbero prodotto medesimi introiti sia ai *comites* sia agli abati, ritengo che il ricorso a questi ultimi fosse dettato dalla necessità di disporre, in maniera immediata, di ingenti somme in connessione a situazioni contingenti

avvenuto<sup>320</sup>. Allo stesso modo l'ingente donazione effettuata da Ugo e Lotario, nel giugno del 1104, della metà di vari castelli e corti, con tutte le pertinenze e gli annessi, ma fatte salve le quote spettanti alle rispettive mogli, sarebbe stata annullata se fossero state restituite all'abate 200 lire, entro un anno dal ritorno di Lotario da un non meglio precisato viaggio<sup>321</sup>. Già il conte Uguccione aveva impegnato una terra, ricevendo 12 lire dall'abate Anselmo<sup>322</sup>, e lo stesso monastero aveva concesso alcuni prestiti, di minore entità, anche ad esponenti della società locale<sup>323</sup>, ma è interessante rilevare come i figli del gran conte, per far fronte alla necessità di denaro, non si rivolsero esclusivamente a San Salvatore e, allo stesso tempo, il patrimonio fondiario non fu l'unica garanzia per i debiti che essi contrassero. Nel marzo del 1103, infatti, gli stessi Lotario ed Ugo avevano ceduto tutti gli introiti derivanti dai loro diritti di natura

320 ASL, *Miscellanea* del 4/08/1098, *ad annum* 1099; per la terra impegnata, di 15 moggi ed ubicata in *Iscoleta*, i fratelli ricevettero un mantello, «crosna», del valore di 35 soldi «pro libris triginta quinque», che chiaramente non sostituiva il denaro, ma era ad esso associato; cfr. Garzella, *La "moneta sostitutiva"*, *passim*. Per saldare il debito i conti avrebbero dovuto restituire all'abate 400 soldi, oltre ad un evangelario d'argento ed un incensiere «quod idem abbas eis commodare videtur». Circa l'impiego di oggetti preziosi, in genere suppellettili per il culto, da parte di chiese e monasteri in occasione di prestiti a laici o a favore di altri enti ecclesiastici, si veda Violante, *Monasteri e canoniche*, *passim*, in part. pp. 508-511 per la zona toscana.

321 ASDL, *DA*, †F 28 del 2/06/1104; vennero impegnati i castelli e le corti di Fucecchio, Morrona, Catignano, Montecascioli, Pescia, Montemagno e quelli «in finibus Alpe», ovvero nella zona appenninica toscano-emiliana.

322 ASDL, *DA*, \*K 89 del 5/05/1093, la restituzione della somma sarebbe dovuta avvenire entro 10 anni. Abbiamo notizia di altri due prestiti contratti da Uguccione: nell'agosto 1094 con il monastero di S. Maria a Mantignano (ASFi, *S. Apollonia*, *sub data*; 10 lire, più un interesse – «prode» – mensile di quattro denari per ogni lira, da restituire in 2 anni) e nel maggio 1096, poco prima di morire, con Ildebrando di Ugo di Druda (ASL, *Altopascio*, *sub data*; 200 lire che i figli avrebbero dovuto rendere metà entro trenta giorni e metà entro un anno dalla morte del padre), personaggio il cui padre, due anni dopo, compare con il titolo di *vicecomes* (ASDL, *DA*, ††F 51<sup>V</sup> del 20/03/1098, ed. *Documenti Guidi*, n. 98). Di quest'ultima transazione fu intermediario il conte Alberto II degli Alberti: prima ed unica attestazione, stando alla documentazione analizzata, di un rapporto diretto tra gli esponenti delle due stirpi.

323 Boga del fu Bugnaro, moglie di Saraceno del fu Rodolfo, tra il marzo e il settembre del 1083 vendette a Gerardo del fu Mozino, che agì da intermediario per il monastero, alcune sue terre, con l'impegno a restituire all'abate 20 soldi entro otto anni; a titolo di interesse – «pro lucro» – il monastero avrebbe goduto annualmente del raccolto (ASL, *Recuperate*, *ad annum* 1184); nel 1089 fu invece Martino del fu Morando a mediare un prestito, sempre con garanzia fondiaria e a dodici anni, di 20 soldi contratto da Guittone del fu Ugo (ASDL, *DA*, \*C 92 del 18 giugno), mentre l'anno successivo Uberto del fu Carbone trattò direttamente con l'abate Anselmo per un prestito di 60 soldi, da restituirsì entro otto anni (ASDL, *DA*, ††P 23<sup>T</sup> del 22/02/1090).

signorile su di una sorte posta a Pozzo di S. Maria a Monte, oltre ad alcuni altri redditi, al prete Giovanni, rettore e custode dell'ospedale di Rosaia; quest'ultimo ne avrebbe beneficiato fin quando i due conti non avessero versato 160 soldi<sup>324</sup>.

Oltre al cenobio vallombrosano e all'istituzione assistenziale posta nelle vicinanze del castello, un documento del novembre dello stesso anno, non giuntoci in originale, bensì grazie all'edizione che ne fece Giovanni Lami<sup>325</sup>, attesta l'esistenza a Fucecchio anche di un altro ente in grado di fornire sostegno economico ai conti: l'ospedale che sorgeva accanto – «iuxta» – al monastero di San Salvatore. Ad esso, infatti, il conte Ugolino, donò due terre, per un totale di sette moggi e sei staia, poste, come i beni precedentemente impegnati nel 1098, nella pianura ad occidente di Fucecchio, per le quali ricevette «in premio» otto lire; purtroppo non abbiamo la possibilità di verificare se nell'originale fosse presente il codicillo ad esplicazione del *tenore* della carta, poiché questa, come informa l'editore, risultava lacera nella parte finale<sup>326</sup>, ma la somma ricevuta dal conte lascia intendere che dietro tale «offersionis cartula» – come viene definita dal notaio Giovanni che la rogò – si celasse un'operazione di credito.

Se dunque nel 1103 anche l'ospedale del monastero aveva a disposizione delle proprie riserve monetarie, non abbiamo però indicazione alcuna in merito ai beni patrimoniali di cui esso godeva, poiché disponiamo di un'unica altra attestazione – per la verità un po' incerta – in cui l'ente figura esclusivamente come luogo di rogazione. Anche in questo caso non possediamo la carta originale, ma un regesto restituitoci dal manoscritto di Francesco Galeotti sulle “Memorie di Pescia”<sup>327</sup>. In esso si legge che il 13 gennaio 1082 il notaio Bernardo registrò, sotto il portico dell'ospedale del

---

324 ASL, *Altopascio* del 31/03/1103 *ad annum* 1104; la cessione riguardava «omne usum et obedientiam et redditum seu placitum et districtum atque glandaticum» che i conti «sunt accepturi de sorte et res illa massaricia posita in loco que dicitur ad Puthei», retta dai fratelli Lamberto e Marco, da Bonizio e dal figlio di Teuzone; inoltre anche i tre soldi annuali dovuti «pro carne» da Bruno e Giovanni, figli del defunto Omicio di S. Vito, e i dodici denari dovuti dai figli di Giovanni del fu Begizio.

325 Lami, *Hodoeporicon*, pp. 1092-1094; l'A. esplicita che la carta si trovava presso le monache di S. Maria di Gattaiola e che era stata edita dall'Ughelli.

326 Mancano infatti la data topica, le sottoscrizioni e la *completio* notarile, oltre a quant'altro eventualmente seguisse; cfr. *ivi*, p. 1094.

327 *Memorie di Pescia*, p. 27; Francesco Galeotti, pesciatino, concluse la redazione del manoscritto nel 1659; da questo poi attinse fedelmente anche l'erudito santacrocese; cfr. Lami, *Hodoeporicon*, pp. 1011-1012. Sulla figura e l'opera di Galeotti si veda Onori, *Pater Patriae*.

monastero di San Salvatore, una promessa prestata da un certo Benzo di Bonardo a Pietro, abate del detto monastero, circa alcune questioni patrimoniali inerenti gli ospedali di Rosaia e di Pescia. Dalla parte conclusiva del regesto, però, sembrerebbe di capire che i fatti rievocati si svolsero non presso il portico dell'ospedale fucecchiese, ma piuttosto in quello di Pescia, dove l'abate Pietro ricevette il citato Benzo alla presenza di alcuni personaggi – tra cui anche il conte Ugo (Uguccione) – che risultano essere i sottoscrittori dell'atto notarile; sorgono dunque alcune perplessità circa l'esatta identificazione, da parte del regestatore seicentesco, dei tre ospedali che dovevano essere più volte citati nel documento originale e, di conseguenza, non si può affermare con certezza l'esistenza, già nel 1082, dell'ente assistenziale, munito di portico, accanto al monastero. Comunque, indipendentemente dal momento in cui iniziò a funzionare, la scarsa incidenza documentaria dell'ospedale potrebbe spiegarsi considerando che esso, anziché essere un ente a sé con una gestione autonoma rispetto al monastero, al pari, ad esempio, dell'ospedale di Rosaia, dipendesse, invece, dalla comunità monastica. È verosimile che fossero adibiti all'accoglienza e al ristoro di viandanti e pellegrini alcuni degli ambienti pertinenti al monastero stesso, il quale, lo ricordiamo, si trovava «in capite ponte»<sup>328</sup>. Resta sicuro, comunque, che gli eventi verificatisi ai piedi del colle salamarzano a breve distanza dal 1103, accomunarono le sorti dell'ospedale a quelle della ben più importante fondazione cadolingia.

Dopo oltre un secolo di vita monastica presso la riva dell'Arno, i monaci di San Salvatore furono costretti, infatti, ad abbandonare la loro originaria sede, danneggiata da una disastrosa esondazione del fiume, e a trasferirsi sulla più sicura altura del poggio di Salamarzana. Ce lo mostra la *charta donationis et confirmationis* di Ugolino del 25 novembre 1105<sup>329</sup>. Con essa il conte, stando presso la chiesa di S. Michele nel castello fiorentino di Montecasoli, cercò di porre rimedio alle conseguenze della calamità naturale: il monastero, istituito dal «proavus» Lotario, ma ormai «destructum et ablatum», necessitava di essere ricostruito e dunque, «recogitantes consilio [...] reverendissimi domini Bernardi», cardinale ed abate di Vallombrosa<sup>330</sup>, di altri uomini

---

328ASDL, DA, ††M 62 del 22/04/1077 e †G 82 del 29/01/1082.

329 ASDL, DA, †F 30.

330 Si tratta di Bernardo degli Uberti, prima monaco poi abate del monastero fiorentino di San Salvi, documentato come *abbas maior* di Vallombrosa dai primi anni del XII secolo; promosso cardinale di S. Crisogono da Urbano II, nel novembre 1106 divenne vescovo di Parma; cfr. Volpini, *Bernardo degli Uberti*, pp. 292-300.

religiosi e dei *fideles* di Ugolino, assieme alla moglie Cecilia, decise di assegnare all'abate Anselmo e alla comunità monastica una parte «de monte et poio [...] que dicitur Salamarthana», descritta con estrema puntualità<sup>331</sup>. Si trattava di una vera e propria rifondazione e di seguito all'offerta patrimoniale, con il tono solenne che contraddistinse l'analoga carta lotariana del 1006<sup>332</sup>, Ugolino non mancò di definire le norme che avrebbero dovuto regolare sia la vita monastica sia i rapporti tra patroni e monastero. Come premessa generale, chiaramente, l'ente permaneva sotto la Regola benedettina e, in considerazione della filiazione vallombrosana, i monaci avrebbero dovuto osservare la «consuetudinem antiquam Vallis Ymbrose congregationis». L'analisi delle disposizioni che seguono mostra, però, come tale nuova condizione non andò comunque ad interferire con la possibilità, e soprattutto la volontà, da parte del conte di intervenire nelle questioni monastiche, sulla scia di quanto, seppur in maniera differente, era già stato esplicitamente dichiarato e definito dai suoi avi.

La parte propriamente dispositiva si apre con l'esplicitazione che le decisioni comitali giungevano «cum consilio et consensu prenominati domini Bernardi cardinalis suorumque confratrum»; prima fra tutte la concessione all'abate della facoltà di disporre dei beni immobili e mobili del monastero. Essi restavano, comunque, «in potestatem» dei patroni e la loro gestione da parte dell'abate avrebbe dovuto portare miglioramento al monastero, ma anche non recar danno agli stessi conti. Anche per quanto riguarda l'elezione abbaziale, sebbene i diritti di patronato non furono più espressi con la terminologia utilizzata nella prima metà dell'XI secolo sia da Lotario I che da Guglielmo Bulgaro – e difatti in questa carta non troviamo menzione alcuna circa l'*ordinatio* comitale dell'abate<sup>333</sup> –, venne confermato l'intervento degli esponenti,

331 Il perimetro venne così designato: «de super sicut est vallis inter domum filiorum Ugonis vicecomitis et domum Petri vulterrani usque ad domum que fuit Bulgarelli filio quondam Carboni et usque ad portam in eo loco posita et sicut currit strada Romea usque ad viam carrariciam que respicit ad meridiem et vineam filiorum predicti Ugonis vicecomitis et sicut decurrit ipsa via a predicta strada usque ad foveam que est inter terram Sancti Blasii et terram nostram quam detinent fili prenominati Ugonis vicecomitis et sicut ipsa fovea videtur esse a predicta via usque ad verticem montis ad predictam domum Petri vulterrani» (ASDL, DA, †F 30).

332 Lami, *Hodoeporicon*, pp. 884-89.

333 Lotario I aveva esplicitamente riservato a sé e ai propri eredi la *potestas* «ad defensandum regendum et ad omnia [...] ordinandum et confirmandum»; anche Guglielmo Bulgaro ribadì il diritto comitale di “ordinare” l'abate del monastero; cfr. *supra*, rispettivamente pp. 32, 79. Per il significato di *ordinatio* come insediamento ed investitura dell'abate eletto si veda Cammarosano, *Abbadia a Isola*, p. 51.

in linea maschile, della famiglia fondatrice. Questi ultimi, come di consueto, avrebbero dovuto garantire il sostegno e la difesa al monastero, mentre la *potestas* «eiusdem loci ordinandi atque regendi» spettava all'abate. Al momento dell'elezione di un nuovo rettore, questa sarebbe dovuta avvenire nel rispetto della regola benedettina, «tamen cum [...] sincero et puro consensu» dei patroni, i quali poi avrebbero proceduto alla «confirmatio». Il fatto che subito dopo seguano specifiche garanzie circa la canonicità e la regolarità dell'elezione, volte ad escludere la possibilità di qualsiasi atto simoniaco, ci permette di individuare il valore del *consensus* patronale. Infatti da esso sarebbero dovuti essere assenti qualsiasi «ambitio», «venalitas», «munus corruptionis» o intervento di denaro, sia solamente promesso che già corrisposto. Nel caso, invece, che qualcuno dei patroni avesse voluto «calide et factiose consensum prebere», avrebbe perso ogni facoltà sull'ente e sui beni e ne sarebbe stato allontanato, a favore di colui, o coloro, «que canonice electioni consensum et confirmationem prebuerit». Tali clausole antisimoniache concernevano solamente il momento dell'elezione del nuovo abate ed erano riservate, dunque, esclusivamente a coloro che, in tale circostanza, potevano far valere i propri diritti, ovvero agli esponenti, in linea maschile, della famiglia dei fondatori<sup>334</sup>. Infine, concludevano l'atto le sanzioni pecuniarie e morali previste per coloro che, molestato o allontanato l'abate «regulariter ordinatum», o i monaci «vel etiam homines ipsius monasteri», o depredate le sostanze monastiche, non vi avesse posto rimedio entro tre mesi.

### 3.2 «Sicut prior fuerat»: il privilegio di Pasquale II

L'iniziativa intrapresa sul finire del secolo XI dal conte Uguccone, che portò all'istituzione della pieve di San Giovanni Evangelista, aveva sicuramente assegnato al poggio di Salamarzana una posizione di centralità rispetto all'intero contesto territoriale fuceschiese, un ruolo ulteriormente confermato e accresciuto dal successivo affiancarsi, nel medesimo luogo, del cenobio di San Salvatore e dell'annesso ospedale. Si era venuta così a creare una situazione per cui accanto ai due centri del potere e del prestigio comitale, il castello e il monastero, la chiesa battesimale rimaneva vincolata

---

334 Circa l'«uso interno» delle disposizioni antisimoniache negli atti di fondazione toscani di XI secolo si rimanda a quanto detto *supra*, nota 229 e alla bibliografia ivi citata.

all'ordinamento diocesano e dunque sottoposta al controllo vescovile. Circa il funzionamento di quest'ultima, a quest'altezza cronologica, non disponiamo di alcuna notizia, ma alla luce degli sviluppi successivi, è assai probabile che il presule lucchese vi abbia esercitato fin dall'inizio, a pieno titolo, le proprie prerogative, con una presenza che da parte comitale dovette risultare alquanto mal gradita. È infatti in questo contesto che devono essere inserite le modifiche e gli aggiustamenti apportati al privilegio di Gregorio VII, e verosimilmente anche a quello, perduto, di Urbano II, di cui si è precedentemente parlato<sup>335</sup>. Evidentemente il conte Ugolino e l'abate Anselmo furono ben consapevoli che nessun pontefice avrebbe sottratto dall'ordinario inquadramento pievano una chiesa battesimale per sottoporla, invece, ad un monastero<sup>336</sup>, oltretutto di patronato laico. Se tale situazione fosse stata, invece, già sancita ed approvata da ben due privilegi papali, si sarebbe trattato di una semplice conferma di diritti acquisiti, cui Pasquale avrebbe sicuramente acconsentito, come di fatto fece.

La necessità di trasferimento del cenobio fucecchiese costituì quindi l'occasione più appropriata affinché i progetti comitali andassero a buon fine; inoltre, come lo stesso privilegio pascaliano rende noto, anche la pieve di S. Giovanni necessitava essere ricostruita, poiché era stata occupata dai vallombrosani<sup>337</sup>. Così, con atto del 25 settembre del 1107, dopo aver ricordato i danneggiamenti provocati dall'alluvione al cenobio «super Arni flumen (*sic*) ripam situm», e l'istituzione della pieve da parte del predecessore Urbano, su richiesta del conte Ugo (II)<sup>338</sup>, Pasquale II concesse alla nuova chiesa il fonte battesimale e sancì che essa sarebbe dovuta sempre rimanere «sicut prior fuerat in ficiculani monasterii iure cum cappellis suis». In virtù di

335 Nella versione modificata il privilegio gregoriano confermava a San Salvatore le «ecclesias de Salamarthana cum ceteris cappellis circumadiacentibus».

336 A tal proposito occorre tener presente che Pasquale II il 18 settembre 1107, appena pochi giorni prima di concedere il privilegio a favore di San Salvatore, confermò al vescovo Rangerio, e ai suoi successori, tutte le prerogative episcopali sulle pievi comprese entro la diocesi lucchese: ASDL, *Manoscritti, Libro* †, c. 5; ed. MDL, IV/2 95. Per la contestualizzazione della conferma papale nel processo di recupero del patrimonio diocesano attuato dai presuli lucchesi si veda Tirelli, *Il vescovato di Lucca*, pp. 58-65.

337 I monaci «in proximi montis locum secus oppidum transierunt ubi nimirum Sancti Iohannis ecclesia fuerat [...]; ceterum illuc transeuntibus fratribus etiam sancti Iohannis ecclesiam transferri oportuit»: ASDL, DC, *Fondo Martini*, del 25/09/1107, *ad annum* 1108, ed. KEHR, pp. 281-283, da cui sono tratte anche le successive citazioni.

338 Cfr. *supra*, § 2.5.



quella che dal privilegio gregoriano “modificato” appariva agli occhi del nuovo pontefice una situazione già in essere, venne confermata – ma in realtà sancita *ex novo* – la dipendenza della pieve di S. Giovanni Evangelista dal monastero. Da quel momento, dunque, caddero tutte le prerogative che l'ordinario diocesano aveva fino ad allora esercitato, o comunque vantato, su di essa.

Subito di seguito, sistemata, per così dire, la questione della chiesa battesimale, il pontefice ribadì la dipendenza di San Salvatore dalla Sede apostolica ed è significativa l'esplicitazione che questa conferma, come le successive, giungevano affinché non andasse perduto «nil omnino preterite libertatis pro loci mutatione», in riferimento chiaramente allo spostamento del monastero, ma ben adattabile anche a quanto si era verificato per la pieve. Ripercorrendo dunque i precedenti *decreta* gregoriani, affinché potesse essere sempre «eius filiis refugii portus ac domicilium securitatis» e «ab omnium hominum iugo liber», Pasquale II rinnovò al monastero il possesso dei beni presenti e futuri, con il divieto per qualsiasi persona di turbare, vessare o molestare il cenobio e le relative pertinenze patrimoniali; inoltre, su di esso nessuna «secularis potestas» avrebbe potuto «violentiam aut dominium exercere».

In merito al rapporto con l'autorità vescovile, già Gregorio VII aveva stabilito che per far consacrare gli abati di nuova elezione e per ricevere gli Oli santi i monaci si sarebbero potuti rivolgere a qualsiasi presule avessero voluto e tale libertà venne confermata anche da Pasquale, unitamente al divieto sancito per vescovi e arcivescovi di comminare scomuniche alla comunità monastica fucescchiese «preter Romani pontificis conscientiam». Quest'ultima concessione, che nella versione rimaneggiata del privilegio del 1085 riguardava il monastero, le cappelle «vel presbiteros ab abbate ibi constitutos», ma, come abbiamo rilevato, oltre ad essere scritta parzialmente su rasura, lasciava esclusi dall'immunità pontificia i monaci di San Salvatore<sup>339</sup>, nella *constitutionis pagina* pascaliana si presenta, invece, nella forma corretta e, soprattutto, rispecchiava perfettamente la situazione del 1107. Infatti, oltre naturalmente ad esservi stati aggiunti anche i monaci di San Salvatore, al posto delle cappelle vi si trovano menzionate le «ecclesias de Salamarthana cum cappellis suis». Non sappiamo con esattezza quali furono le chiese che sorgevano sul poggio, ma sicuramente tra quelle vi era la pieve che, assieme ai preti in essa costituiti dagli abati, venne così esplicitamente a beneficiare della concessione pontificia.

---

339 Il brano in questione è stato analizzato *supra*, p. 94.

Si può dunque affermare che i diretti responsabili dell'anomalo *status* di S. Giovanni Evangelista, che all'indomani della scomparsa dell'ultimo Cadolingio fu all'origine dei conflittuali rapporti tra gli abati fucecchiesi ed il presule lucchese, furono il conte Ugolino e l'abate Anselmo, poiché certamente le *libertates* concesse da Gregorio VII non riguardarono in alcun modo le chiese eventualmente esistenti sul poggio di Salamarzana nel 1085, mentre, soltanto grazie ad un abile intervento "falsificatorio", Pasquale II si trovò a confermare una situazione che, di fatto, non era mai esistita.

### 3.3 Gli ultimi anni del conte Ugolino

Alla rifondazione del monastero su una delle due alture costituenti il poggio di Salamarzana, in posizione prospiciente al castello<sup>340</sup>, fecero seguito alcune significative donazioni di Ugolino a favore del cenobio stesso e dell'annesso ospedale. Esse, unitamente alla strategia comitale messa in atto per ottenere la "conferma" pascaliana circa la chiesa battesimale, gettano luce sulle preoccupazioni che Ugolino, in quegli anni ancora privo di eredi, dovette avere circa il futuro della stirpe, e, al contempo, su quelli che furono i progetti attuati per salvaguardare le proprietà familiari fucecchiesi dalle altrui velleità di acquisizione<sup>341</sup>.

Le attenzioni comitali si rivolsero dapprima all'ospedale che si trovava, come nella sede di pianura, «iuxta monasterium» ed era retto da un monaco, chiaramente, di San Salvatore. Nell'aprile del 1107 ad esso vennero assegnate in dono alcune terre e vigne, ubicate sia attorno che ad occidente del poggio, e cinque moggi di terra boschiva, di modo che in perpetuo «omnes blaves et fruges sive censu (*sic*)» servissero «ad usum et victum pauperum et peregrinorum»<sup>342</sup>; nel novembre dello stesso anno tali

---

340 La topografia dell'insediamento del poggio è ricostruita in Malvolti - Vanni Desideri, *La strada Romea*, pp. 6-8.

341 Alla morte di Ugolino, infatti, oltre al vescovo lucchese, che mediante una complessa serie di transazioni, riuscì ad acquisire il controllo su di una parte del castello, furono in molti a rivendicare, legittimamente o meno, diritti su parti della ricchissima eredità cadolingia; cfr. Pescaglini Monti, *La famiglia dei Visconti*, *passim*.

342 ADSL, DA, †+K 63=65 del 26 aprile (ed. Lami, *Hodoeporicon*, pp. 1111-1118), la donazione avvenne per la salvezza delle anime del conte e del suo *famulo* Alberto del fu Musciolo e «per ipsius [*scil.* di Alberto] precem»; le terre e vigne offerte erano detenute «pro feudo vel aliquo

possessi vennero notevolmente incrementati con l'aggiunta di trentasei moggi di terra a settentrione della medesima altura, di cinque terre che invece si trovavano accanto alla via carrareccia che costeggiava ad occidente il monastero e l'ospedale e di ogni appezzamento fondiario che l'ospedale deteneva, in varie località, per conto del conte o dei suoi *homines*<sup>343</sup>; infine nel successivo gennaio il conte vendette al monaco Omodeo, custode e preposito «ospitalis abbadię de Ficeclo», tutte le terre detenute, a qualsiasi titolo, da alcuni possessori di *Vignale*, *Ventignano* e *Lapello*<sup>344</sup>.

Sono soprattutto i tre documenti successivi, destinati all'abate Anselmo, ad essere particolarmente significativi. Il 9 aprile del 1108 il Cadolingio, stando nel “chiostro dei monaci” di San Salvatore, offrì ogni bene fondiario che il monastero deteneva, a qualsiasi titolo, e che aveva detenuto dai quindici giorni precedenti la morte del conte Uguccione fino a quel momento, ad eccezione della *curtis* di Galleno<sup>345</sup>. Con un distinto atto notarile assegnò inoltre l'intero *castellum* di Salamarzana, con la chiesa di San Biagio, la torre e le case che si trovavano al suo interno, assieme a tutte le terre, vigne, case e beni ubicati intorno allo stesso castello, entro un perimetro dettagliatamente descritto<sup>346</sup>. Alla cospicua porzione del poggio salamartano entrata a far parte del patrimonio monastico nel 1105<sup>347</sup>, si andò così ad aggiungere un'altra ingente sezione e, assieme ad essa, anche il castello, simbolo del potere e del prestigio familiare.

---

ingenio» sia dallo stesso Alberto, che dai fratelli Guido e Trasmundino, figli del defunto Vualterio. Considerata l'ubicazione dei beni donati, è probabile che anche la terra boschiva «que dicitur Silva Bonici» si trovasse nelle vicinanze del poggio.

343 ASDL, DA, ††F 51<sup>G</sup> (originale) e ††F 51<sup>A</sup> (copia coeva), del primo novembre; i 36 moggi di terra erano ubicati a *Cerreta*, mentre le altre località citate nel documento, tutte non molto distanti da Fucecchio, sono *Ischeta*, *Ripa de Arno*, *Arno Mortuo*, *Pozzo*, *Pratum prope Rosaia*, Fucecchiello e *Lapello* lungo la riva destra dell'Arno, Ventignano e Mugnana lungo quella sinistra; tre giorni dopo (ASL, *Miscellanea*, ad annum 1108) il conte aggiunse quattro staia di terre poste «in monte qui dicitur Monsellori», una collina poco a nord est del poggio salamartano, in cui ancora oggi sussiste il toponimo Montellori.

344 ASDL, DA, ††P 23<sup>Z</sup> del 4/01/1108; il conte ricevette 140 soldi.

345 ASDL, DA, ††K 63=64 (originale) e ††F 7 (copia coeva); Galleno si trova ad una decina di chilometri a nord-ovest di Fucecchio, all'incrocio tra la Via Francigena e la Via Traversa di Valdinievole (cfr. Tav. 3).

346 I beni ubicati «circa ipsum castellum» erano posti «fini stradam que dicitur Romea sicut decurrit via vetus que est ab oriente a predicta strada usque ad vallem que est ab occidente subtus domum filiorum quondam Ghiraldi usque ad putheum usque a predicta strada»: ASDL, DA, ††K 63.

347 Cfr. *supra*, nota 329.

Le effettive preoccupazioni di Ugolino trovarono esplicitazione poco dopo, nel dicembre dello stesso 1108, nella postilla dell'ultima *charta offersionis* cadolingia destinata a San Salvatore. Con essa, rogata «in ospitium monasterii», vennero affidati al cenobio familiare le intere metà «de monte et poio Salamarthana» e «de totam curte que dicitur Ficeclo», comprensiva di tutte le case cascine terre vigne selve pertinenti «et cum ecclesii et aqua piscatoria et siepe que in ipsa aqua piscatoria est fundata et edificata». L'abate ne avrebbe potuto disporre, «proprietario nomine», solo se il conte fosse deceduto «sine legitimo filio vel filia de legitima uxore», in caso contrario la donazione sarebbe stata revocata, ma, poiché essa in realtà celava un prestito di cento lire, la suddetta *siepe* sarebbe rimasta a disposizione degli abati fino alla restituzione della somma, da parte, evidentemente, dell'atteso erede<sup>348</sup>.

Se questo appena presentato fu l'ultimo documento fucecchiese di Ugolino, due successivi prestiti contratti con il monastero di Santa Maria di Morrona, oltre a documentare la necessità di denaro del conte, mostrano come l'assenza di una discendenza fosse considerata questione di primaria importanza. Nel vendere alla fondazione paterna, nel febbraio e nell'aprile del 1109, dapprima la metà «de castello et curte de Morrona», in seguito la sua quota della «curtis Aquisana» con la metà del castello di Vivaia, il conte dispose, infatti, che se avesse avuto un erede legittimo, questo avrebbe potuto riscattare i beni venduti, in caso contrario, l'abate Gerardo avrebbe potuto disporre liberamente non solo dei suddetti beni, ma anche delle restanti metà, assegnate «nomine oblationis pro remedio anime sue»<sup>349</sup>. Con la medesima strategia attuata per i beni fucecchiesi, il conte prevede così l'incameramento nel patrimonio monastico dei possessi ubicati nelle vicinanze del cenobio volterrano, primo tra tutti il castello di Morrona.

Da solo alla guida della famiglia da circa tre anni, dopo che gli premorirono i tre fratelli, con un vastissimo patrimonio familiare sparso in più parti della Tuscia, dalla Valdelsa volterrana fino all'appennino tosco-emiliano, e costituito da numerosi

---

348 ASDL, DA, \*K 79, del 30 dicembre.

349 Le metà del castello e della corte di Morrona, con tutte le relative pertinenze, vennero impegnate per 50 lire (Ugolino ricevette in merito dall'abate «unum par pellium»): Lami, *Odoeporicon*, pp. 119-1122 e *Regestum Volaterranum*, n. 144, pp. 51-52. Per la *curtis de Aquis* (Casciana Terme) ed il castello di Vivaia, dalle cui pertinenze vennero però esclusi il castello di S. Lucia e la relativa corte, Ugolino ricevette 40 lire: *Annales Camaldulenses*, III, App., n. 150, col. 218 e CATUREGLI, n. 230, p. 138.

castelli, *curtes*, monasteri, chiese ed ospedali<sup>350</sup>, si possono ben comprendere i timori di Ugolino di lasciare il secolo senza alcun erede; tanto più se teniamo presente il suo impegno militare negli scontri che, nei primi decenni del XII secolo, videro contrapporsi le truppe matildiche al partito filoimperiale<sup>351</sup>. La consapevolezza che soprattutto le autorità vescovili avrebbero potuto accampare diritti su parti del patrimonio comitale emerge chiaramente dalle successive disposizioni testamentarie di Ugolino; una possibilità che, per quanto riguarda i possedimenti di Fucecchio, il conte cercò di evitare, sia facendo incamerare buona parte di quei beni nel patrimonio monastico di San Salvatore, sia facendo in modo, come abbiamo visto, che il presule lucchese non potesse rivendicare alcuna competenza giurisdizionale sulla pieve di San Giovanni Evangelista.

### **3.4 Acquisizioni patrimoniali e rete clientelare tra la fine dell'XI e gli inizi del XII secolo**

Con le ripetute donazioni dell'ultimo Cadolingio il monastero e l'annesso ospedale entrarono in possesso di beni comitali ubicati nel poggio di Salamarzana e nelle immediate vicinanze di Fucecchio; ma se queste furono concentrate soprattutto nel primo decennio del XII secolo e finalizzate alla preservazione, in mano monastica, del compatto nucleo patrimoniale salamarzano, gli abati vallombrosani ricevettero continue e costanti elargizioni *pro anima* fin dai primi anni Settanta dell'XI secolo, momento in cui la documentazione acquista nuovamente una certa consistenza.

Come in età prevallombrosana, per quanto riguarda la natura dei beni, il quadro

---

350 Per una visione d'insieme dell'intero patrimonio cadolingio si rinvia a Pescagliani Monti, *I conti Cadolingi*, fig. 1, p. 12; per i principali possedimenti nel *comitatus* fiorentino a Cortese, *Signori, Castelli, città*, p. 59; mentre per il Valdarno medio inferiore cfr. *supra*, Tav. 3.

351 Anche se non abbiamo notizie dirette circa l'attività militare del conte, oltre la considerazione che la moglie Cecilia era figlia del fedele vassallo matildico Arduino da Palù, la presenza dell'abate di San Salvatore nel giugno del 1107 al seguito di Matilde durante l'assedio di Prato - occasione in cui la marchesa confermò al monastero il possesso del castello di Montalto (ASDL, *DA*, †I 29) - può indirettamente informarci anche della partecipazione di Ugolino. Sugli scontri attorno al castello di Prato, appartenente agli Alberti, oltre che al classico Davidsohn, *Storia di Firenze*, pp. 531-533, ai più recenti Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti in Toscana*, pp. 189-190 e Lazzari, *I conti Alberti*, p. 176.

delle donazioni a favore di San Salvatore si rivela abbastanza uniforme: nella maggioranza dei casi esse riguardano appezzamenti fondiari, prevalentemente di modesta entità. Sono numerose infatti le offerte di una, due o tre *petiae* di terra, molto spesso cedute soltanto in porzioni. Anche nei pochi casi in cui viene specificata l'estensione dei terreni, questi risultano generalmente inferiori alla decina di staia. Pochissime, invece, le elargizioni che si distinguono nettamente per la quantità dei beni donati, tra cui, ad esempio, quella di un certo Gerardo del fu Guidone, inerente ben 47 terre sparse in diverse località nei dintorni di Fucecchio e la quarta parte di una sorte massaricia posta in *Arsiciole*, ovvero nelle vicinanze di *Catiana*<sup>352</sup>; o quella di Gheppa del fu Giovanni che, rimasta vedova di Ugone del fu Tegiberto, offrì a San Salvatore, «per consensum et data licentia Ughicioni comes», tre sorti costituite complessivamente da ventotto terre<sup>353</sup>.

Troviamo anche in questo periodo benefattori che assegnarono a San Salvatore tutto quanto da loro posseduto, seppure in numero molto minore rispetto all'età precedente e in zone abbastanza distanti dal centro fucecchiese. È il caso dei fratelli Alberto prete, Martino e Rozio, figli del defunto Pietro, che dal castello di S. Stefano, offrirono tutti i beni, a loro pervenuti dall'*avunculo* Rozio prete, ubicati in diverse località appartenenti al territorio della pieve di S. Pietro a Coiano, nella Valdelsa volterrana<sup>354</sup>, e del notaio Rodolfo del fu Teudaldo che, assieme alla moglie Ermingarda del fu Gualfredo, destinò tutto quanto di sua pertinenza fosse compreso «infra territorium de plebe que vocatur a Piscia Maiore»<sup>355</sup>. Rodolfo riuscì ad

---

352 ASDL, DA, AF 1 del 9/09/1077; per l'ubicazione di *Arsiciole* nei dintorni di *Catiana* si veda Malvolti, *L'abbazia di San Salvatore*, p. 41, nota 22.

353 ASDL, DA, ††B 75 del 17/06/1076; la prima sorte, costituita da 14 terre, si trovava ad *Agutiano*, l'odierno S. Pierino, mentre le altre due, ciascuna di 7 terre, «in loco Sancta Maria ad Novam», microtoponimo che, grazie alla nota dorsale sulla pergamena, possiamo riferire alla località *Saturno* e quindi ubicare in prossimità dell'Arno, entro il piviere di S. Maria a Monte.

354 ASL, *Miscellanea* del 29/11/1097, *ad annum* 1098. Il piviere di Coiano confinava con la diocesi lucchese ed è attualmente compreso nel territorio di Castelfiorentino; la località Santo Stefano, in cui sorgeva il castello, fa invece parte del comune limitrofo di Montaione.

355 ASDL, DA, AF 6 del 1/11/1084; le località citate sono *Petra Minuta* e *Ravi* (nei pressi della Pescia Minore, cfr. ASDL, DA, †G 61 del 11/06/1008), *Tobiano*, *Campum de Piscia* (vasta zona pianeggiante compresa tra le due Pescia, cfr. Pescagliani Monti, *Nobiltà e istituzioni*, p. 145), *Cafaio Cristiani*, *Debbla* (sulla riva sinistra della Pescia Minore, ai piedi del poggio in cui venne successivamente edificato il castello di Collodi, cfr. Ead., *Le vicende del castello di Collodi*, pp. 101-103).

assicurare alla propria discendenza un ruolo di primo piano nella compagine sociale pesciatina, difatti il figlio Ildebrandino nel 1145 compare con la carica di «vicecomes de Pescia», titolo tramandato poi ai membri delle tre successive generazioni<sup>356</sup>. L'ascesa della famiglia è da connettersi però non tanto al legame con il monastero di San Salvatore, quanto piuttosto ai rapporti che il notaio dovette intrattenere a livello locale con gli ultimi esponenti della stirpe cadolingia, ben radicata in Valdinievole e che proprio nel luogo in cui si sviluppò la città di Pescia aveva il suo più antico nucleo patrimoniale<sup>357</sup>.

La forte presenza comitale e la lontananza geografica da Fucecchio costituiscono, a nostro parere, le motivazioni principali della scarsa influenza ed attrazione esercitate dal monastero sulle vallate delle due Pescia. Alle rare donazioni di età prevallombrosana provenienti da quest'area<sup>358</sup>, si aggiunsero, infatti, solamente la citata offerta del notaio Rodolfo e quella di tre personaggi, Bonario del fu Melondio, Mogeffer del fu Bambulo e Baroncio del fu Pietro, inerente la terza parte di due terre poste «in loco Medicini» e «in loco Castinieto»<sup>359</sup>. È oltremodo significativo poi che nel 1104 l'abate Anselmo, in occasione dell'unica permuta di età cadolingia di cui abbiamo attestazione<sup>360</sup>, cedette ai fratelli Uberto notaio e Ranieri, figli del fu Signoretto, e alle loro mogli Ermellina e Bona, quote delle pertinenze monastiche poste «in partibus Pescie», tra cui anche i beni detenuti dai citati Mogeffer, Baroncio e Bonario sia a Medicina che a Boveglio<sup>361</sup>.

---

356 Per notizie sulla famiglia, seguibile per sei generazioni fino a Jacopino (1214-1231), visconte della Valdinievole per nomina imperiale, si rimanda a Pescaglini Monti, *Le vicende del castello di Collodi, Appendice seconda*, pp. 112-114.

357 Per la *curtis* cadolingia di *Celle*, poi detta «de Pescia», cfr. *supra*, nota 181.

358 Cfr. *supra*, nota 142.

359 ASDL, DA, †T42 del 30/12/1073; Medicina si trova sulla sinistra della Pescia Minore, pochi chilometri a nord ovest dell'attuale città di Pescia; ancora oggi è una zona ricca di castagni, per cui la località *Castinieto* non doveva trovarsi molto distante; cfr. Repetti, *Dizionario*, III, p. 185, alla voce *Medicina*.

360 Entro la prima metà del XII secolo sono attestate solamente altre tre *cartule commutationis*: oltre a quella di Alberto del fu Musciolo del 1118 (ASDL, DA, †F 85 del 25 aprile), le altre due (ASDL, DA, AF 11 del 29/10/1114, ed. *Documenti Guidi*, n. 150, e ††F 51<sup>D2</sup> del 26/04/1118) riguardarono le contrattazioni in merito alla spartizione dell'eredità cadolingia, cfr. *infra*, § 4.2a.

361 ASDL, DA, ††I 71 del 29 febbraio; Boveglio è ubicata nella valle superiore della Pescia Minore, poco a nord di Villa Basilica; sugli abitanti dei territori di entrambe le località i Cadolingi esercitarono poteri di alta giurisdizione fin dai tempi del conte Guglielmo Bulgaro (1034-1073); cfr.

In un'ottica di maggior razionalizzazione e concentrazione del patrimonio monastico in ambiti territoriali prossimi a Fucecchio, l'abate ricevette dai figli di Signoretto, in cambio dei lontani beni pesciatini, alcune porzioni di sette case massaricie e tre terre poste «in curte de Ficecclo», nello specifico a *Caprugnana*, assieme ad altri beni fondiari ubicati ad *Arsiciole*, dunque nei dintorni di *Catiana*, appartenenti alla *curtis* di Montefalcone<sup>362</sup>, e ad una quota della chiesa di S. Michele di *Caprugnana*. Non è certo se i due fratelli debbano considerarsi gli ultimi esponenti noti della famiglia dei *domini di Colle*, i cui ascendenti agirono nel territorio della pieve di S. Maria a Monte fin dall'ultimo Ventennio del X secolo<sup>363</sup>, ma abbiamo già avuto modo di rilevare come fin dai primi anni dalla sua istituzione San Salvatore abbia esercitato una forte attrazione sugli abitanti della porzione di territorio tra Arno ed Usciana, testimoniata sia dal ciclo di donazioni sia dalle concessioni livellarie di età prevallombrosana<sup>364</sup>. Certamente nel periodo qui in esame si riscontra, per quest'area, una drastica diminuzione della documentazione, ed in particolare delle donazioni a favore del monastero<sup>365</sup>, ma è difficile dire se a ciò corrispose un effettivo “allontanamento” della compagine sociale locale dal centro fucecchiese, oppure se le

---

ASDL, *DA*, ††L 3 del 30/03/1103 e la relativa analisi in Pescaglini Monti, *Nobiltà e istituzioni*, pp. 126-127. Gli altri beni ceduti da Anselmo erano ubicati a *Colle*, *Casale*, *Via Venaria* (presso l'odierna Montecarlo), *Petra Minuta* e *ultra Pescia*.

362 Montefalcone si trova sulla sponda destra dell'Usciana, pochi chilometri ad ovest di Fucecchio, cfr. Repetti, *Dizionario*, III, pp. 383-385; è questa la prima attestazione dell'esistenza della *curtis*, in corrispondenza della quale dovette essere edificato il castello cadolingio ricordato a partire dal 1114: MDL, IV/2 App. 98 del 28 ottobre, di cui tratteremo a breve. Di diversa opinione Ciampoltrini, *Castelfranchesi*, p. 22, secondo cui «il castello di Montefalcone sembra nascere fra la fine del X e gli inizi dell'XI secolo». L'autore porta a conferma di tale ipotesi il diploma del 25 aprile 1020 (ed. *Carte Lucca*, II, 30) con cui Enrico II confermò a Benedetto, abate di San Salvatore di Sesto, tutti i beni pertinenti il monastero. Nel documento, però, non è presente alcuna menzione del castello in questione, ma vi si trova esclusivamente la chiesa di S. Quirico «cum pogio quod dicitur Montefalcone». Sebbene rimangano oscuri sia i modi che i tempi, i Cadolingi si sostituirono all'abbazia sestense nel controllo di tale località.

363 Cfr. Pescaglini Monti, *Un inedito documento*, pp. 212-220, in part. p. 218, nota 66 in cui è proposta l'identificazione del padre di Uberto e Ranieri con il Signoretto sicuramente appartenuto alla quinta generazione della famiglia di *Colle*.

364 Cfr. *supra*, §§ 1.3b; 1.4.

365 Sono infatti soltanto due le offerte sicuramente da riferirsi a questa zona: quella di Berta del fu Specioso della quarta parte di una terra *cum cassina* posta a *Paterno* (ASDL, *DA*, ††N 33 del 23/10/1073) e quella di Ugo del fu Ubertellino, personaggio dell'entourage comitale di cui diremo a breve, di due terre in S. Vito (ASL, *Miscellanee* del 3/04/1100, *ad annum* 1101).



cause di tale diminuzione vadano piuttosto connesse ad una certa indeterminatezza riscontrabile nelle fonti: sono numerose, infatti, le offerte non riconducibili ad un preciso ambito territoriale sia per la presenza di toponimi, e soprattutto microtoponimi, o troppo diffusi o, al contrario, raramente attestati per essere localizzati<sup>366</sup>, e che comunque non si presentano in connessione con un più ampio quadro di riferimento, come ad esempio il piviere di appartenenza, sia, talvolta, per l'assenza di qualsiasi ubicazione topografica dei beni<sup>367</sup>.

Oltre alla chiesa di *Caprugnana*, di cui non abbiamo altre attestazioni nella documentazione fucecchiese, in questo periodo il monastero acquisì, tramite donazione, altri due enti religiosi: la chiesa e monastero di Cappiano e la chiesa di S. Donato a *Mugnana*. Il monastero di San Bartolomeo Apostolo, edificato «in loco et finibus ubi dicitur Cappiano», è attestato per la prima volta nel 1061, quando l'abate Sigizio ricevette in livello da tale Folcardo del fu Giovanni una terra confinante con l'Usciana e la metà di un pescaia edificata su quel fiume nella località *Fornure*<sup>368</sup>. Non conosciamo i promotori della fondazione, ma nella successiva attestazione dell'ente, datata al 1109, esso venne concesso «in potestate et dominio atque regimine» dell'abate di San Salvatore e dei suoi successori dai fratelli Bonifacio ed Alberto, figli del fu Eppo, e da Sigismondo del fu Bonifacio<sup>369</sup>, appartenenti ad un ramo dell'importante gruppo parentale degli Adimari. Tale famiglia, oltre a vantare possesi in questa parte del Valdarno lucchese, risultava titolare del castello di *Monteorlandi*, ubicato lungo l'Arno presso la località di *Gangalandi*, alle porte della città di Firenze e a breve distanza dagli insediamenti cadolingi di Settimo e Montecascioli<sup>370</sup>. Proprio

---

366 Toponimi di dubbia localizzazione, che ricorrono ciascuno in una diversa donazione di questo periodo, sono, ad esempio, *Vignale*, *Commolo*, *Azanese*, *Tassinai*, *Carnetale*, *Campo Scaratti*.

367 Così, ad esempio, nell'offerta di Cunerado del fu Giovanni di tutti i suoi beni (ASDL, DA, ††K 63=69) o in quella di Ugolino del fu Cionello, che dopo aver donato una terra posta a *Valle*, dispose che in caso di morte senza eredi legittimi, il monastero avrebbe ereditato tutti i suoi beni (ASDL, DA, †I 72 del 23/01/1110).

368 ASDL, DA, †D 97, *ad annum*. Cappiano, attuale Ponte a Cappiano, si trovava tre chilometri a nord-est di Fucecchio, in corrispondenza dell'attraversamento sull'Usciana della Via Romea.

369 ASDL, DA, †E 19 del 22 agosto.

370 Alla metà dell'XI secolo la famiglia intrattenne stretti rapporti con l'ambiente urbano e con la Canonica fiorentina, mentre sul finire del secolo appare legata da rapporti di fedeltà con i conti Guidi; nel 1107 «il tentativo d'instaurare un robusto dominio signorile nel territorio dipendente dal loro *castrum familiare*» venne stroncato dalla distruzione, per mano fiorentina, del castello di *Gangalandi*; cfr. Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 35, 119, 261-265 (citazione da p. 119).

risiedendo nel castello fiorentino, il citato Sigismondo nel 1101 aveva offerto a San Salvatore la sua parte e quella della moglie Ghisla del fu Rolando della chiusa e del mulino posti sull'Usciana, «in loco qui dicitur Regnana» – nei dintorni dell'attuale Santa Croce<sup>371</sup> –, cui fece seguito la contestuale promessa da parte di Ghisla che non avrebbe recato alcuna molestia all'abate nel possesso di tali beni<sup>372</sup>. In realtà, i discendenti di Eppo e di Bonifacio, che all'indomani della scomparsa dei Cadolingi riuscirono ad affermare sempre più la propria presenza in quest'area del medio Valdarno inferiore<sup>373</sup>, nella seconda metà del XII secolo reclamarono dapprima i propri diritti sui beni di Regnana, arrivando a stipulare con l'abate di San Salvatore un accordo loro favorevole<sup>374</sup>, e poco dopo il patronato sul monastero di Cappiano. In questo caso però, gli abati fucecchiesi riuscirono a preservare il «dominium» e la «plenissimam potestatem» sull'ente e gli arbitri eletti per dirimere la questione, nel 1182, concessero agli eredi dei fondatori che l'abate, o il priore, di S. Bartolomeo venisse insediato in loro presenza e che le vendite dei beni monastici non avvenissero senza il loro «consilio»<sup>375</sup>.

---

Secondo Enrico Faini, questo gruppo parentale, attestato in territorio fiorentino fino al 1124, non ebbe alcun legame di natura agnatizia con l'omonima famiglia di Firenze, di cui è possibile seguire la genealogia a partire dalla fine degli anni Ottanta dell'XI secolo; cfr. Faini, *Uomini e famiglie*, Appendice B, *Il gruppo dirigente consolare*, pp. 13-14.

371 *Rignana* compare nel 1018 tra le *villae* del piviere di Cappiano (ASDL, *DA*, \*Q 22 e AE 71 del 20 novembre, ed. *Carte Lucca*, II, 11-12); è localizzabile con buona approssimazione presso l'attuale ponte sull'Usciana, sulla strada che conduce verso Poggio Adorno, località a nord-ovest di Fucecchio; cfr. Malvolti, *Aspetti del popolamento*, p. 77.

372 Rispettivamente ASDL, *DA*, AF 39 e \*I 91 del 23/04/1101. È sicuramente da riferirsi alla medesima azione giuridica anche ASDL, *DA*, ††F 51<sup>4</sup>, attualmente irreperibile ed ascritto erroneamente al 1202 nel relativo transunto dattiloscritto presente in archivio.

373 I discendenti di Eppo si radicarono attorno al castello, ex cadolingio, di Pozzo, dando vita ad una filiazione che dal XIII secolo venne denominata dei “domini de Puteo” (cfr. Pescaglini Monti, *Il castello di Pozzo*, *passim*, in part. pp. 367-368), mentre quelli di Bonifacio si stabilirono nella località di *Rosaiolo*, sulla riva destra dell'Usciana, e dalla fine del Duecento appaiono designati come “conti di Rosaiolo” (cfr. Malvolti, *La “contea La “contea” di Rosaiolo” di Rosaiolo*, *passim*, in part. pp. 91-100).

374 ASDL, *DA*, †O 47 del 4/11/1164 e AF 13 del 22/02/1179; i termini dell'accordo sono analizzati in Malvolti, *Chiuse, pescaie e mulini*, p. 17.

375 ASDL, *DA*, ††F 51<sup>H</sup> e AF 14 del 14/03/1182. Di una precedente fase della controversia, iniziata verso il 1180, siamo informati dalle brevi notizie presenti in STROZZI, *S. Bartolomeo*, c. 161: «Circa l'anno 1180 Aldimario d'Alberto e Castracane d'Uberto [...] cominciarono a turbare et inquietare la possessione di detta Badia di Cappiano all'Abbate e Monaci di S. Salvatore di Fucecchio,

Il 12 febbraio del 1094, i tre figli della defunta Sirighella, Brunetto, Rustico e Bernardo, questi ultimi con le mogli Berta del fu Guidone e Cristina del fu Boninzone, offrirono la metà di una terra «cum ecclesia beati sancti Donati super se habentes», assieme al cimitero e «cum medietatem integram de omne offerta et oblationem seo decimationem adque mortuorum», pertinenti la detta chiesa ubicata «in loco Mugnana»; aggiunsero inoltre 54 staia di terre poste sia in prossimità della chiesa che nelle vicinanze<sup>376</sup>. L'esatta localizzazione della chiesa si ricava da una carta del 1039 con cui Lamberto, detto Signoretto, «de Sancto Miniato» acquistò da Guido, Ugo, Gerardo e Rolando, figli del defunto Rolando, la metà della loro parte e di quella del defunto fratello Teuzo, di alcuni beni posti ad «Uciana infra teritorio de blebe (*sic*) Sancti Saturnini sito Fabrica», tra cui anche la citata chiesa ubicata, appunto, «in suprascripto loco Uciana ubi Mugnana vocatur»<sup>377</sup>. S. Donato apparteneva, dunque, al piviere di San Saturnino di Fabbrica, alla sinistra dell'Arno, e poiché gli abitanti del villaggio costituitosi attorno ad essa confluirono, intorno alla metà del XIII secolo, nella “terra nuova” lucchese di Santa Croce, doveva trovarsi nelle immediate vicinanze della sponda del fiume<sup>378</sup>. Non essendo altrimenti attestati i figli di Sirighella, non

---

occupando con violenza l'abitazione di detta Badia et ogni suo havere e togliendo circa cento carte di Contratti e Privilegi spettanti alla detta Badia di Cappiano, dicendo esser patroni di detta Chiesa e Badia e che li loro antecessori l'havessero fondata edificata e dotata. Ma essendo ricorso l'Abbate di S. Salvatore ai Consoli Treguani di Lucca quali havendo fatto studiare la causa, fu sentenziato contro i detti Aldimario e Castracane e condannati a restituire quanto havessino tolto et a rifare il Campanile di detta Badia di Cappiano e da pagare S. 100 [...] l'anno 1181 il dì 22 Giugno». Per le vicende successive dell'ente, soppresso nel 1794 si rimanda a Malvolti, *La “contea” di Rosaiolo*, pp. 102-104.

376 ASDL, DA, ††I 93, le terre donate si trovavano nella stessa *Mugnana*, a *Innisura*, *Pruneta* (presso la confluenza dell'Egola nell'Arno), *Sancto Petro a Silva* e *Soffiano* (presso l'odierna Catena, frazione di S. Miniato nei dintorni di Roffia).

377 ASDL, DA, ††P 23<sup>s</sup> del 6 marzo, *exemplar*, ed. *Carte Lucca*, III, 59. I figli di Rolando consegnarono a Lamberto anche l'*exemplar* della carta con cui i beni in oggetto - sette moggi e cinque staia di terre assieme alla porzione della chiesa - erano stati loro ceduti da un certo Uberto del fu Alamundo. Per Lamberto detto Signoretto, il cui figlio Teudaldo risulta inserito nel seguito dei *lambardi* di San Miniato, si veda Tomei, «Locus est famosus», p. 121.

378 La chiesa continuò ad esistere fino al 1869, quando, parzialmente interrata nella colmata di Romaiano, venne definitivamente interdetta; ancora oggi S. Donato è una frazione del comune di S. Miniato. È interessante rilevare come le testimonianze più risalenti inerenti *Mugnana* attestino una variazione del corso dell'Arno: nella sua prima attestazione, datata all'809, la località risulta infatti ubicata «inter fluvio Arno et Arme» (MDL, V/2 218), ovvero sulla sponda destra del fiume maggiore. Sull'origine del centro fortificato di Santa Croce, in cui confluirono le comunità di S.

possiamo sapere come essi entrarono in possesso della metà della chiesa e dei diritti ad essa pertinenti, ma, a nostro parere, la loro donazione deve inserirsi nel vivace contesto dei rapporti che intercorsero, lungo tutto l'XI secolo, tra alcuni personaggi del vicino castello di San Miniato ed il monastero di San Salvatore.

Analizzando la *cartula* con cui Lamberto, detto Signoretto, del fu Ildebrando aveva comprato alcuni beni posti a *Uciana*, tra cui una quota di San Donato, alcuni indizi inducono a ritenere che i beni in questione entrarono a far parte del patrimonio monastico, magari tramite donazione compiuta proprio dallo stesso Lamberto, in un periodo compreso tra il 1039, momento dell'acquisto, e il 1062, anno in cui egli è attestato come defunto<sup>379</sup>. A nostro parere, infatti, quella *cartula* fu in origine conservata proprio dai monaci di San Salvatore, consegnata loro da Lamberto in quanto attestante i suoi diritti su quei beni che, contestualmente, cedette al monastero.

Anche se presso l'Archivio Storico Diocesano di Lucca, in cui oggi quel documento è custodito, le pergamene dei numerosi enti religiosi della diocesi lucchese sono confluite indistintamente nel “Fondo Diplomatico Arcivescovile”, senza mantenere alcuna suddivisione in base all'originario ente produttore o conservatore – non esiste, perciò, un “Fondo San Salvatore di Fucecchio” –, talvolta è possibile risalire alla provenienza originaria delle carte, anche mancando in esse espliciti riferimenti a particolari enti o personaggi<sup>380</sup>. Nel nostro caso, quella che si presenta come un *exemplar* di una *charta venditionis* stipulata tra laici, con una lacerazione che impedisce di leggerne la data topica<sup>381</sup>, ha due elementi che ne suggeriscono la provenienza: la segnatura archivistica ed una nota sul *recto*, in calce al testo notarile. Con la medesima segnatura, infatti, sono conservate poco più di una trentina di

---

Donato a *Mugnana*, S. Andrea *Vallis Arni*, S. Tommaso di Vignale e S. Vito, si rimanda a Morelli, *Pievi, castelli e comunità*, p. 85; per i rapporti della nuova chiesa con la sede pievana di appartenenza, ovvero S. Maria a Monte, si veda Ronzani, *Definizione e trasformazione*, pp. 109-113. La fondazione del nuovo centro è da inserire nel più ampio contesto di riorganizzazione territoriale intrapresa da Lucca all'indomani della scomparsa di Federico II, che oltre alla creazione della limitrofa “terra nuova” valdarnese di Castelfranco di Sotto, interessò anche la zona versiliese, dove vennero istituiti Borgo di Sala - la futura Pietrasanta - e Camaiore; cfr. Onori, *La vicaria lucchese*, pp. 201-205.

379 ASDL, *DA*, \*E 79 del 19 dicembre, in cui troviamo la sottoscrizione di Teudaldo «filio bone memorie Singnorecti».

380 Riferimenti che possono essere desunti sia dal contenuto dell'atto sia dalle eventuali note tergali.

381 Vi si legge: «Actum Arosian[...]».

pergamene sciolte, datate tra gli inizi dell'XI secolo e la metà del XIII secolo, tutte inerenti il monastero di Fucecchio<sup>382</sup>. La possibilità di un erroneo, o casuale, inserimento della carta del 1039 tra quelle riguardanti San Salvatore è fugata dalla presenza del secondo elemento che la contraddistingue. Infatti, vicino al margine inferiore del *recto* vi troviamo annotato «Cartula Segnoretti de Sancto Miniato», ma l'indicazione della provenienza di Lamberto, seppur d'interesse, non è ciò che qui si vuole mettere in rilievo, quanto piuttosto il fatto che tale informazione non sia stata scritta, secondo un uso più consueto, sul dorso della pergamena. La particolarità dell'annotazione sul *recto*, in calce all'atto notarile, accomuna questa pergamena ad una trentina di documenti relativi al cenobio fucecchiese, cronologicamente compresi entro la prima metà dell'XI secolo<sup>383</sup>: probabilmente ai monaci di San Salvatore risultò più funzionale che il sintetico richiamo al contenuto dell'atto, apposto sui documenti di maggior interesse per facilitarne la ricerca, si trovasse non sul dorso delle pergamene, ma, appunto, sul *recto*; una particolarità riscontrabile, a mia conoscenza, soltanto nei documenti riguardanti la fondazione cadolingia fucecchiese. A nostro avviso, dunque, la *chartula venditionis* del 1039, individuandone l'originaria provenienza, attesta indirettamente che i beni di cui disponeva Lamberto nel piviere di San Saturnino di Fabbrica, entrarono a far parte, attorno alla metà dell'XI secolo, delle pertinenze monastiche.

Una tale ricostruzione risulta avvalorata considerando che Lamberto non fu l'unico esponente di quell'«animata società che risiedeva all'interno del castello sanminiatese»<sup>384</sup>, ad entrare in contatto con il monastero e con la stirpe cadolingia. Abbiamo già accennato all'esistenza di una pergamena del 999 che, oltre ad essere il

---

382 Con la segnatura ††P 23 sono presenti 34 pergamene e soltanto per una di esse non è stato possibile verificare la pertinenza con San Salvatore, poiché la pergamena risulta irreperibile ed il relativo transunto dattiloscritto non fornisce alcun elemento utile. Esistono in ASDL, DA anche altri gruppi di pergamene sciolte recanti una stessa segnatura, sia inerenti il monastero di Fucecchio, tra cui ††F 51 (44 documenti), ††K 63 (11 documenti), †I 35 (6 documenti), sia riguardanti altri enti religiosi, ad esempio ††C 75 (beni vescovili in S. Maria a Monte; 35 atti), †I 45 (ospedale di S. Bartolomeo in Silice di Lucca, 9 atti), \*D 8 (S. Jacopo di Altopascio, 13 atti).

383 Considerata la quasi totale interruzione di attestazioni documentarie nei decenni centrali dell'XI secolo, non abbiamo indicazioni su quando cessò questa pratica; l'unica annotazione in calce ad un documento della seconda metà dell'XI secolo è in ADSL, DA, AF 4 del 19/03/1083 ed è di tutt'altra natura: si tratta di un «suggerimento» fornito dal notaio per agevolare la sottoscrizione autografa dell'abate Pietro II.

384 Tomei, «Locus est famosus», p. 120.

primo documento originale inerente la fondazione fucecchiese e ad attestare la presenza di beni patrimoniali dell'ente nel territorio di San Miniato, riguarda un intraprendente personaggio, Tebaldo prete della fu Rodilinda, detta Rozia, attivo in diversi contesti territoriali e su cui occorre, a questo punto, soffermarsi brevemente<sup>385</sup>.

Se nella prima attestazione di fine X secolo vediamo il *presbiter* agire in territorio sanminiatese ed in stretta connessione con i *domini* del relativo castello<sup>386</sup>, nel 1006 lo troviamo invece nei pressi del castello vescovile e della chiesa di Santa Maria a Monte. In quell'occasione Tebaldo vendette una «petia terre cum cassina» ubicata in *Catiana*<sup>387</sup>, che aveva precedentemente acquistato da Albone del fu Tebaldo, detto Teuzio, e dalla moglie Bonizia del fu Rozio, detto Omicio, ovvero la stessa Bonizia che nel 1008 “inaugurò” il ciclo di donazioni di beni ubicati nel piviere di Santa Maria a Monte a favore di San Salvatore<sup>388</sup>. È interessante rilevare, a questo proposito, come un altro personaggio sanminiatese attestato per il periodo prevallombrosano, un certo Alberto di Tebaldo, compaia nel 1009 come testimone alla donazione di Giovanni del fu Sigizio *de Catiana* di beni ubicati, nuovamente, nella medesima località<sup>389</sup>. Infine, il 22 luglio del 1026, con una donazione *pro anima* avvenuta in presenza del conte Lotario (I), Tebaldo prete offrì al monastero del ponte Bonfiglio ogni suo bene «in loco et finibus ubi dicitur Sancto Miniato tam infra ipso castello et de foris sive in loco et finibus ubi dicitur Batuta»<sup>390</sup>, aggiungendo anche ogni altro suo bene posseduto in qualsiasi località. Le finalità di una simile offerta

---

385 È il documento ASDL, DA, †G 57, ed. MDL, V/3 1745 dell'8 settembre.

386 Tebaldo, stando nel castello di S. Miniato, acquistò una terra in *Batuta*, alle spalle del poggio incastellato, che confinava con un appezzamento dei fratelli Fraolmo (I) e Ugo (II), sicuramente appartenenti alla IV generazione dei *domini loci*, e di Tebaldo, probabilmente da identificarsi con l'omonimo zio dei due fratelli e con il Tebaldo che presenziò all'atto; ritengo verosimile, inoltre, che fossero suoi figli i fratelli Teudicio e Lamberto detto Tebaldo, figli di Tebaldo, anch'essi tra i testimoni. Per la genealogia dei “da S. Miniato” si rimanda a Tomei, «Locus est famosus», tavola 1, p. 162.

387 ASDL, DA, †G 60 del 19 novembre; gli acquirenti furono Adam, Giovanni, Erizio detto Venerando e Pietro, tutti figli del defunto Pietro.

388 Cfr. *supra*, testo corrispondente alla nota 143.

389 ASDL, DA, †P 21 del 12 gennaio. Non saprei se tale Alberto possa identificarsi con l'omonimo figlio di Tebaldo che compare tra i testimoni del placito tenuto a Pistoia, nel novembre 1006, dal conte Lotario; ASFi, *Pistoia, S. Zenone, sub data*; ed. *Placiti*, n. 270, pp. 491-494.

390 ASDL, DA, AE 22, ed. *Carte Lucca*, II, 69; sia in questa carta che in quella del 1006, il *presbiter* sottoscrisse di propria mano.

emergono con chiarezza da un documento del giorno successivo: l'abate di San Salvatore, Alberigo, concedette in livello a Tebaldo della fu Amizia, evidentemente figlio del *presbiter*, la terza porzione di una terra vignata nel luogo *Batuta*<sup>391</sup>; tramite la cessione paterna, Tebaldo venne così inserito nella rete clientelare del sempre più influente polo gravitazionale fucecchiese, verso cui confluì, di lì a poco, anche l'offerta patrimoniale del già citato Lamberto detto Signoretto.

Per trovare ulteriori attestazioni di personaggi sanminiatesi in relazione col monastero occorre attendere i primi anni Settanta dell'XI secolo, allorché dopo la rarefazione degli anni centrali del secolo, la documentazione a nostra disposizione assume nuovamente una certa consistenza. Furono principalmente i “figli di Olberto” ad intrecciare stretti rapporti con San Salvatore e la stirpe comitale cadolingia. Nel 1073 Uberto del fu Olberto ed il figlio Alberto compaiono tra i testimoni dell'esigua donazione di Berta del fu Specioso, vedova di Tebaldo, che col consenso del fratello Lamberto offrì all'abate Pietro Igneo la quarta parte di una terra in *Paterno*<sup>392</sup>. In questa occasione Uberto e il figlio agirono in un contesto prettamente sanminiatese – la *cartula* venne infatti rogata «infra monte et poio de castello Sancti Miniati» – un contesto in cui, considerato anche l'elevato rango sociale di Berta, esponente della settima generazione della famiglia dei Da Ripafratta<sup>393</sup>, avevano sicuramente raggiunto una posizione di preminenza.

In seguito, però, i discendenti di Olberto, probabilmente alla ricerca di una propria linea d'azione politica svincolata ed indipendente da quella dei *domini* di San

---

391 ASDL, DA ††N 53 del 23/07/1026, ed. *Carte Lucca*, II, 70; che si tratti proprio del figlio del Tebaldo del giorno precedente, oltre all'omonimia e al ricorrere del toponimo *Batuta*, è confermato dalla nota apposta in calce a questo atto, che recita «Livello de vinea presbiteri Tebaldi».

392 ASDL, DA, ††N 33 del 23 ottobre. Considerate sia le numerose occorrenze del nome sia gli anni trascorsi tra le due attestazioni, è poco probabile che il defunto marito di Berta sia lo stesso Tebaldo del 1026. *Paterno* si trovava nel territorio dell'odierno Castelfranco di Sotto.

393 Di Berta restano scarsissime notizie, ma il fratello Lamberto compare in questi anni tra gli astanti a tre placiti marchionali, due dei quali tenuti a Pisa ed uno in Valdiserchio (*Placiti*, n. 428, p. 310 del 17/01/1073; n. 436, p. 331 del 15/05/1076 e n. 444, p. 347 del 19/06/1077) e nel marzo 1086, assieme agli esponenti degli altri due rami in cui si era suddivisa la casata, fondò il monastero femminile di S. Paolo di Pugnano (*Carte Pisa*, n. 47, pp. 80-83). Per notizie sulla famiglia, il cui capostipite alla fine del IX secolo ricoprì il prestigioso ufficio di avvocato vescovile, si rimanda a Delfino, *Per la storia della classe dirigente, passim*; per il castello di Ripafratta, le cui rovine emergono oggi tra la fitta boscaglia del colle alle spalle dell'omonimo paese sulla riva del Serchio, nel comune pisano di S. Giuliano Terme, si veda Garzella *et alii*, *Il castello e il monastero, passim*.

Miniato<sup>394</sup>, gravitarono sempre più attorno al centro di potere cadolingio, sulla sponda opposta dell'Arno. Tra il 1076 e il 1083 Uberto compare, infatti, in relazione sia con il conte Uguccone e la moglie Cilia, sia con il cenobio vallombrosano, in documenti che lo vedono in posizione di preminenza tra i testimoni<sup>395</sup>; mentre nel 1088 i tre «filii Uberti de Sancto Miniato», Alberto Gerardo e Anselmo, assieme ai «filii Rolandi», non singolarmente nominati, refutarono «mansum unum de terra [...] in loco Canneto qui dicitur ad Perum» nelle mani dell'abate Anselmo e da questo ne furono contestualmente investiti per una *pensione* annua di 15 denari<sup>396</sup>. Allorché nel giugno del 1091 uno dei fratelli, Alberto, presenziò all'offerta del prete Rustico del fu Fermo, rogata nel chiostro del monastero, il padre Uberto si era già ritirato a vita monastica proprio nel cenobio fucecchiese e l'anno seguente, l'altro figlio Anselmo, «per data parabola Anselmi abatis», offrì a San Salvatore la sua porzione, un terzo, di un oliveto posto «in monte Sancti Miniati et vocitatur Vergaio»<sup>397</sup>. Nel ventennio circa in cui furono attestati, i discendenti di Olberto andarono sempre più perfezionando e consolidando il loro rapporto con il monastero e sicuramente anche con gli ultimi Cadolingi: nell'ultima menzione dei *filii Uberti* di San Miniato, datata al 1107, essi detenevano assieme ad un tale Fulco, una terra comitale posta sul poggio salamarzano, accanto alla via carrareccia che correva intorno ai riedificati monastero ed ospedale di

---

394 Così Tomei, «Locus est famosus», pp. 120-121.

395 Fu il primo a sottoscrivere le donazioni di Gheppa del fu Ugone, dopo il conte Uguccone ed i due mundualdi della donna (ASDL, DA, †B 75 del 17/06/1076); della moglie del conte Cilia a favore dell'ospedale di Rosaia (ASFi, *Stroziane Uguccioni* del 29/12/1076); di Albonetto del fu Albone e dei coniugi Bulgarello del fu Davizio e Berta a favore di San Salvatore (ASL, *Miscellaneae* del 3/05/1078 e ASDL, DA, †G 82 del 29/01/1082).

396 ASDL, DA, \*G 55 del 25 maggio; Canneto è una località ad est di San Quintino, frazione pochi chilometri a sud di San Miniato.

397 L'offerta del prete Rustico riguardava 11 terre ubicate a *Valle* («cum cassinam et aream super se», in cui il prete abitava), *Carraia*, *a Rivo*, *ad Poium*, *Quercietum*, *Ortale*, *Ulmato* e *ad Planum* «prope caput strede (*sic*)». Il «signum manus Alberti filii Uberti monachi» compare per primo dopo la sottoscrizione autografa di Rustico; ASDL, DA, \* I 93 dell'8 giugno. L'oliveto offerto da Anselmo confinava per un lato «in terra filiorum Rolanducci», forse gli stessi *filii Rolandi* con cui i figli di Anselmo condivisero il possesso della terra in Canneto, poco prima citata (ASDL, DA, AD 24 del 29 settembre 1092). Lo stesso giorno Anselmo cedette altre sei terre di sua spettanza, ubicate in territorio sanminiatese, a tale Romanello del fu Rustico: è giunta fino a noi la *repromissionis pagina* di Anselmo (ASDL, DA, †C 76), ma non la *cartula donationis* rogata contestualmente dallo stesso notaio Tederigo.



San Salvatore<sup>398</sup>.

Se dall'analisi complessiva delle donazioni risulta un quadro territorialmente disomogeneo, costituito dalla giustapposizione di numerose ma modeste offerte, compiute da benefattori che nella maggioranza dei casi rimangono, per noi, soltanto semplici nomi, dalla stessa documentazione emergono, soprattutto con l'approssimarsi della fine dell'XI secolo, i profili di alcuni personaggi che dovevano far parte dell'entourage comitale e, accanto a questi, di altri che sembrano piuttosto appartenere al seguito degli abati di San Salvatore, anche se non sempre i confini tra le due cerchie appaiono chiaramente demarcati e ben delineabili.

Sicuramente riconducibili alla sfera comitale furono i discendenti di Druda, appartenenti alla rete di funzionari al servizio dei Cadolingi: se Ildebrando, figlio di Ugone di Druda, ricevette dal conte Uguccone, nel maggio del 1096 presso il castello fiorentino di Montecascioli, alcuni beni fondiari fuecchiesi a garanzia di un prestito concesso al conte<sup>399</sup>, due anni più tardi il padre Ugone compare a Fucecchio con la qualifica di *vicecomes*, allorché il conte Guido restituì al monastero una terra boschiva posta a *Valmarini*<sup>400</sup>. Non rimane traccia, però, dei figli di Druda nello svolgimento di compiti amministrativi o giudiziari cui furono sicuramente preposti; nelle successive attestazioni, infatti, troviamo sia Ildebrando che il fratello Baialardo presenziare in qualità di testimoni ad atti concernenti San Salvatore, oppure vengono menzionati, come *fili Ugonis vicecomitis*, in quanto detentori di terre comitali sul poggio salamarzano<sup>401</sup>.

---

398 ASDL, DA, ††F 51<sup>G</sup> (originale) e ††F 51<sup>A</sup> (copia coeva), del primo novembre; si tratta di una delle cinque terre offerte all'ospedale dal conte Ugolino; cfr. *supra*, 343.

399 ASL, *Altopascio* del maggio 1096, ricevute 200 lire «inter argentum et alias mobilia», il conte impegnò una terra boschiva a *Cardialla*, in territorio fuecchiese.

400 ASDL, DA, ††F 51<sup>V</sup> del 20/03/1098; intermediario tra le parti fu Ugone, pievano di Ripoli, nel cui territorio si trovava la terra refutata.

401 Ildebrando acquisì la carica viscontile solo dopo l'avvenuta morte del padre (*qd.* 1103): nel 1098 compare infatti come «filius Ugonis vicecomitis» (ASDL, DA, ††F 51<sup>C2</sup> del primo maggio). Dopo che nel 1103, in qualità di visconte vendette alcuni beni comitali, in presenza dello stesso conte Ugolino, ad un privato (ASDL, DA, \*G 48 del primo giugno, unico atto non riguardante il monastero), lo ritroviamo nel 1105 (ASDL, DA, †F 30 del 27 novembre) senza alcuna qualifica, in virtù del fatto che si trovava nel castello di Montecascioli, in presenza di Nerlo di Signoretto, visconte comitale per la zona del Valdarno fiorentino. Il fratello Baialardo compare in ASDL, DA, ††P 23<sup>Z</sup> del 4/01/1108. Le terre detenute dai figli del fu Ugone visconte ricorrono in ASDL, DA, ††K 63=65 e ††F 51<sup>G</sup> del 26 aprile e del primo novembre 1107. Per le attestazioni dei visconti

Al medesimo ambito apparteneva anche Alberto del fu Musciolo, *famulo* del conte Uguccone e del figlio Ugolino, attestato tra il 1094 e il 1118, che intrattenne più diretti rapporti con il monastero, mantenuti anche successivamente alla morte dell'ultimo Cadolingio. Infatti egli, oltre a ricorrere più volte in qualità di testimone in occasione di importanti documenti a favore di San Salvatore e a detenere «pro feudo» alcune terre comitali<sup>402</sup>, nel 1094 col consenso del suo *domino* offrì al cenobio fucecchiese «omnes terras et vineas atque res» da lui acquistate nelle località di *Catiana, Uciana, Rio Moiani e Mugnano*<sup>403</sup>, mentre nel 1109, assieme alla moglie Massaia del fu Uberto, destinò all'ospedale del monastero tutti i beni ubicati «in loco monasterio», dunque sul poggio salamarzano, a lui pervenuti «ex parte Hugoni comite»<sup>404</sup>. È probabile che quest'ultima donazione sia avvenuta su commissione, o comunque per diretto interessamento del conte, poiché Alberto fu l'unico, a parte il suo *domino*, a destinare beni specificatamente all'ospedale, mentre tutte le contemporanee offerte compiute da privati furono rivolte esclusivamente al monastero. Ancora nel 1114 Alberto e la moglie vendettero al priore Ubaldo una loro «petiolam terre» nei pressi dell'abbazia e nel 1118 permutarono una terra posta a *Puthoursi*, presso Pozzo di S. Maria a Monte, con un'altra non meglio specificata; infine nello stesso anno

---

successive alla morte di Ugolino si rimanda a Pescaglini, *La famiglia dei Visconti*. Per l'attività di Nerlo di Signoreto in ambito fiorentino si veda Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 195-196, cui si aggiungono le presenze "fucecchiesi" registrate da ASDL, *DA*, †G 77 del 14/11/1087, «actum Cappiano»; †I 84 del 27/11/1091, «actum Piscia maggiore»; \*K 89 del 5/05/1093 «actum Massa iuxta ipsum castellum».

402 Fu presente, infatti, alla donazione del conte Ugolino del dicembre 1108 (ASDL, *DA*, \*K 79), a quella dei fratelli Bonifacio ed Eppo del monastero di S. Bartolomeo a Cappiano (ASDL, *DA*, †E 19 del 22/08/1109) e alla cessione a San Salvatore, da parte degli esecutori testamentari del conte Ugolino, di ingenti beni a risarcimento dei debiti comitali del 1114 (ASDL, *DA*, \*I 89 del 25 febbraio). Per le terre da lui detenute si rimanda a quanto detto *supra*, alla nota 342.

403 ASDL, *DA*, AF 9 del 27 maggio; Alberto aveva acquistato quei beni da Willa del fu Bugno, moglie di Giovanni del fu Borraccio, personaggio, quest'ultimo, legato al monastero. Infatti l'abate Anselmo, nel 1092, rinnovò a favore del detto Giovanni e dei suoi quattro fratelli la concessione di tutti i beni monastici già detenuti «per libellaria et per tenimentum» dal loro genitore Pietro detto Borraccio assieme al loro zio Bonizio prete (ASDL, *DA*, ††P 87 del 30 settembre); dovettero far parte di tale concessione alcune terre ubicate a *Colle*, «in partibus Pescie», che nel 1104 troviamo detenute dai *filii Borracci* (ASDL, *DA*, ††I 71 del 29 febbraio).

404 ASDL, *DA*, †F 10 del 31 gennaio; in questo documento Alberto è detto «filius qd. Ischi», ma non ci sono dubbi circa la sua identificazione con il figlio del fu Musciolo; meno certo invece, se debba intendersi il conte Uguccone o il figlio Ugolino.

Massaia, rimasta vedova, insieme alla figlia Beatrice offrì tre terre *pro anima Alberti*, ma anche a saldo di un debito di otto lire<sup>405</sup>.

Anche il fratello di Massaia, Rolando del fu Uberto, intrattenne un rapporto privilegiato con gli ultimi esponenti della casata comitale, soprattutto con il gran conte Uguccone; difatti al seguito di quest'ultimo si trovava nel 1093 nel castello di *Massa*, odierna Massarella, dove in occasione del prestito contratto dal conte col monastero agì da intermediario tra le parti, mentre nel 1097 assegnò al cenobio, per la salvezza delle anime di Uguccone conte e della moglie Cilia, una terra di quattro moggi, precedentemente ricevuta «ex donatione» dai conti Ugo (III) e Ranieri (II)<sup>406</sup>. L'altro fratello Ugo, sembra invece abbia mantenuto una posizione più defilata: nel 1100, per l'anima del defunto Rolando offrì al cenobio vallombrosano due terre poste in San Vito, mentre in seguito compare esclusivamente in relazione a succitati atti della sorella Massaia<sup>407</sup>.

Alcune delle persone che ricorrono più volte nelle carte a nostra disposizione, risultano aver instaurato un rapporto privilegiato con gli abati di San Salvatore, in quanto, oltre a presenziare assiduamente agli atti stipulati dai superiori del cenobio, talvolta agirono anche in loro rappresentanza, soprattutto in occasione di prestiti e promesse. Chiaramente non sempre possiamo comprendere la reale natura e la portata di tali rapporti. È così nel caso di Fulcardo del fu Fulcone, attestato unicamente in occasione della promessa di Ghisla di non molestare l'abate nel possesso di alcuni beni contestualmente offerti dal marito Sigismondo, allorché nel castello di *Gangalandi* consegnò alla donna, «pro persona Anselmi abbatis», un anello d'argento come *meritum*<sup>408</sup>. Lo stesso vale per Gerardo del fu Mozino, testimone ad un'offerta del 1077

---

405 Rispettivamente ASDL, DA, †E 71 del 15/02/1114; †F 85 del 25/04/1118 e †G 54 del 31/10/1118.

406 Rispettivamente ASDL, DA, \*K 89 del 5/05/1093 e †F 90 del 1/05/1097; la terra era ubicata a «Isclata in loco qui vocatur Ramonem Camarini», nella pianura ad occidente di Fucecchio. Rolando compare anche tra i testimoni alla donazione di Alberto del fu Musciolo del 1094 (ASDL, DA, AF 9 del 27 maggio), citata poco sopra.

407 ASL, *Miscellanea* del 3/04/1100, *ad annum* 1101; nel 1109 acconsentì alla donazione della sorella (ASDL, DA, †F 10 del 31 gennaio), mentre nel 1118, essendo morto Alberto del fu Musciolo, suo cognato, compare come mundualdo di Massilia e di Beatrice (ASDL, DA, †F 85 del 25 aprile). Anche Ugo, come il cognato ed i visconti, deteneva terre comitali sul poggio (ASDL, DA, ††K 63=65 e ††F 51<sup>G</sup> del 26 aprile e del primo novembre 1107), sicuramente assieme al fratello Rolando.

408 Si tratta della chiusa e del mulino di Rignana di cui abbiamo parlato *supra*, p. 122.

rogata «in claustra monasterio», e che nel 1083 ricevette da Boga del fu Bugnaro, moglie di Saracino di Rodolfo, alcune terre a garanzia di un prestito che la donna avrebbe dovuto restituire entro otto anni allo stesso Gerardo, o ai suoi eredi, oppure all'abate fuecchiese. Dieci anni dopo, infine, Gerardo compare un'ultima volta, sempre in relazione a Boga e al medesimo prestito<sup>409</sup>.

In due casi, però, abbiamo a disposizione un maggiore quantità e continuità di attestazioni. Pietro del fu Pagano fa la sua prima comparsa come testimone in una solenne occasione, ovvero allorché presso la Canonica pistoiese, il vescovo Leone affidò il monastero di Forcole ai monaci fuecchiesi<sup>410</sup>. Lo ritroviamo poi, con una certa assiduità nel primo decennio del XII secolo: nel 1106 si recò al posto dell'abate Anselmo a Borgo San Genesio, dove venne stipulata la *charta repromissionis* di Brunetto del fu Boncio<sup>411</sup>; tra 1107 e 1008 fu presente a Fucecchio in qualità di testimone alle quattro sostanziose donazioni del conte Ugolino a favore dei monaci da poco trasferitisi sul poggio<sup>412</sup>. Infine nel 1118, con i due figli Costantino e Lupicino, nuovamente nei pressi del succitato Borgo, assistette alla permuta tra l'abate Rolando e il pievano di Chianni Ranieri, cui fu presente anche il vescovo volterrano Ruggero<sup>413</sup>.

Riguardo l'ultimo personaggio che possiamo annoverare tra le fila dei rappresentanti degli abati, in particolare di Anselmo, disponiamo di maggiori informazioni. Si tratta di Martino del fu Morando, proveniente da Pontorme, località posta alla confluenza dell'Orme in Arno, in prossimità di Empoli, attestato tra il 1089 e il 1104. Nella prima occasione in cui è noto, egli ricevette nel chiostro del monastero tutti i beni di Guittone del fu Ugone, posti a *Catiana*, *Caprugnana*, *Bientina* e *Arsiciole*, a garanzia di un prestito da restituire all'abate, o al priore, di San Salvatore

---

409 Rispettivamente ASDL, DA, AF 1 del 9/09/1077; ASL, *Recuperate, ad annum* 1184, del marzo-settembre 1083; ASDL, DA, †G 8 del 17/08/1093.

410 ASDL, DA, ††Q 48 del 31/08/1084, ed. ZACCARIA, pp. 166-169; cfr. *supra*, pp. 91.

411 ASDL, DA, ††S 89 del 13 marzo; Brunetto, ricevuto in *meritum* un anello d'oro, promise che né lui né i suoi fratelli Alcherio e Riccardo avrebbero molestato il monastero nel possesso di una vigna posta nel luogo detto *Lame*, fino a quel momento da loro detenuta «causa pignoris» dal defunto Tegrino del fu Azzone; tra i sottoscrittori compare anche Guidone del fu Bambello, appartenente al seguito dei Da S. Miniato; cfr. Tomei, «Locus est famosus», p. 123.

412 ASDL, DA, ††K 63=65 e ††F 51<sup>G</sup> del 26 aprile e primo novembre 1107; ††K 63 e ††K 63=64 del 9/04/1108.

413 ASDL, DA, ††F 51<sup>D2</sup> del 26 aprile.

entro dodici anni<sup>414</sup>. Nel 1103, dopo alcune occorrenze in qualità di testimone<sup>415</sup>, ricevette da un certo Pagano del fu Andrea, «ad opus et honorem monasterio de Ficecclo», la metà «de castello et curte et pertinentia de Petroio». Probabilmente Martino non fu personalmente presente presso la chiesa di S. Lucia «in loco Appiano», luogo di rogazione della carta, in quanto «pro persona sua» il prete Leone consegnò il *meritum* al donatore, ma è comunque da porre in rilievo che si tratta dell'unica volta in cui un laico fu destinatario, tramite *chartula offersionis*, di beni destinati, invece, al monastero fucecchiese<sup>416</sup>. Nel febbraio del 1104, nell'ultima sua occorrenza, il figlio di Morando si trovava invece in Valdinievole: garantì che il monastero avesse ricevuto «meliorem commutationem» durante la permuta con i figli di Signoretto<sup>417</sup>.

---

414 ASDL, DA, \*C 92; nell'atto non viene specificato di quale monastero di San Salvatore si tratti, ma sia la presenza di Martino che le località in cui si trovavano i beni - tutte nei dintorni dell'attuale Castelfranco di Sotto, tranne Bientina, circa cinque chilometri a nord-est di Santa Maria a Monte - , non lasciano dubbi circa l'identificazione con la fondazione cadolingia.

415 ASDL, DA, ††P 23<sup>T</sup> del 22/02/1090; ††I 93 del 12/02/1094 e AF 8 del 30/07/1096.

416 ASFi, *Passignano* del 14 gennaio; Appiano è probabilmente da ubicarsi in Valdera, dove esisteva la chiesa di S. Lucia di Ponsacco (cfr. Repetti, *Dizionario*, I, alla voce Appiano), ma il castello di *Petroio* risulta di difficile localizzazione. Tali beni non restarono a lungo tra le pertinenze monastiche: nel 1119 l'abate Rolando investì Gerardo di S. Michele a Passignano, facente veci dell'abate Ugone, «de omnia quod habet in curte que vocatur Petroi castrum». L'atto fu rogato a Fucecchio e Rolando vi sottoscrisse di propria mano (ASFi, *Passignano*, del 4 luglio).

417 ASDL, DA, ††I 71 del 29 febbraio, cfr. *supra*, nota 403.

## Capitolo 4. L'estinzione dei Cadolingi ed i primi anni di autonomia del monastero

### 4.1 Il testamento del conte Ugolino

Il 18 febbraio 1113, nella cappella di Santo Stefano dell'ospedale di Rosaia, il conte Ugolino III, ultimo esponente della progenie di Teudicio, prossimo alla morte, dettò le sue ultime volontà. Il relativo documento, giuntoci in copia autentica della seconda metà del XII secolo, tratta da un precedente *exemplar*, si presenta danneggiato per tutta la lunghezza del margine destro, con perdita di buona parte del testo, cosicché, potendosi leggere soltanto le prime parole di ogni rigo, la comprensione complessiva del dettato notarile risulta alquanto difficoltosa<sup>418</sup>. Comunque, nonostante le lacune, alcuni assunti principali delle disposizioni testamentarie emergono con sufficiente chiarezza, soprattutto se alla *cartula testamenti* affianchiamo alcuni documenti ad essa successivi, con cui gli esecutori testamentari del conte procedettero alla loro attuazione<sup>419</sup>.

Tenendo presenti le diverse testimonianze a nostra disposizione, veniamo a sapere che Ugolino dispose anzitutto che venissero restituite ai vescovati di appartenenza «omnes casas et terras et res ecclesiasticas», da lui detenute «sive iuste sive iniuste» in qualunque luogo, che «fuerunt de aliqua ecclesia»; una restituzione che sarebbe dovuta avvenire senza alcuna limitazione o clausola – «absque aliquo tenore» – ed anche nel caso fosse sopravvissuto a quella *infermitate* di cui, invece, morì<sup>420</sup>.

---

418 ASL, *Gamurrini*, *sub data*. Le vicende inerenti la spartizione dell'eredità cadolingia sono state affrontate da Rosanna Pescaglini in numerosi contributi, ora riuniti in *Toscana medievale*; in particolare per la zona valdarnese si veda Ead., *La famiglia dei Visconti*, *passim*.

419 Li segnaleremo nel corso dell'analisi.

420 ASL, *Altopascio*, 20/02/1113. È da riferirsi a tale disposizione ciò che rimane delle righe 4 e 5 della *cartula testamenti*: «[...] quas habeo vel detineo quocumque modo vel quibuscumque [...]» e «[...] etiam si vixero non michi liceat vel meis heredibus amp[...]. Non tutti i *bona ecclesiarum* erano confluiti nel patrimonio comitale tramite usurpazione; ad esempio, dal "memoriale" del vescovo pistoiese Ildebrando ricaviamo che una parte delle decime della pieve di Montemagno era stata detenuta in livello da Ugolino: «Reliquam vero decimationem totius plebe quam tenebat ab ecclesia nostra per libellum Ugolinus comes refutavit mihi quando ego Ildebrandus episcopus visitavi eum in infirmitate sua de qua mortuus esse», RCP, *Vescovado*, n. 21, § 6, p. 24. Su questo documento,

Dall'intero patrimonio comitale vennero esclusi i servi e le ancelle cui, sembra di capire dal lacunoso dettato della *cartula iudicati*, Ugolino aveva concesso la libertà, e i beni detenuti dal seguito armato del conte, *milites* e masnadieri a cavallo<sup>421</sup>. Ciò che rimaneva doveva essere diviso in due parti, di cui una destinata alla vendita «ad debitum solvendum»<sup>422</sup>, dunque per estinguere i debiti comitali ancora insoluti, mentre l'altra metà venne destinata ai titolari delle diocesi entro cui i diversi possessi comitali erano ubicati.

Riguardo quest'ultima parte, le indicazioni del conte dovettero essere molto dettagliate poiché nella *carta testamenti* alla menzione di ogni vescovo fa seguito l'elenco delle *curtes* cadolinge poste entro i rispettivi territori diocesani – se non tutte, almeno le più importanti – e per ciascuna di essa Ugolino nominò coloro che si sarebbero dovuti occupare della spartizione dei beni<sup>423</sup>. Pur nella frammentarietà del dettato, in questa sezione del testamento si possono cogliere due elementi che acquistano senso ed importanza alla luce della successiva documentazione: primo, la parte relativa alla diocesi lucchese sembra occupare uno spazio maggiore rispetto a quello dedicato alle altre diocesi, e in esso trovano posto anche alcune disposizioni particolari, in quanto il vescovo non sembra essere stato l'unico destinatario della metà dei beni lucchesi<sup>424</sup>; secondo, a conclusione di questa parte, dopo i vari vescovi, troviamo menzionata l'abbazia di Fucecchio. Purtroppo, trovandosi nella parte finale del rigo, proprio prima che inizi la lacerazione della pergamena, non possiamo in alcun

---

redatto entro il 1133, anno di morte del vescovo, si veda la recente analisi di Francesconi, *Il «memoriale» del vescovo Ildebrando, passim*.

421 Nel testamento si legge solo «Relinquo preterea omnibus equitibus meis qui [...]» (ASL, *Gamurrini*, 18/03/1113); ma nei documenti successivi, vennero eccettuati dalle transazioni patrimoniali «militibus et servis» (ASL, *Altopascio*, 20/02/1113) e «feudum masnadarum de cabellari» (MDL, IV/2 App. 98 del 28/10/1114); sicuramente Ugolino assegnò in allodio ai suoi masnadieri le terre di cui essi avevano fino ad allora beneficiato; cfr. Brancoli Busdraghi, «*Masnada*», p. 308, cui si rimanda anche per l'analisi di questa categoria di agenti comitali.

422 Si ricava da ASDL, *DA*, \*I 89 del 25/02/1114 e MDL, IV/2 App. 98 del 28/10/1114.

423 Cfr. ASL, *Gamurrini*, 18/03/1113; nel testo scampato alla distruzione troviamo citate in ordine: per la diocesi lucchese le corti di Pescia e di Acqui, per quella volterrana le corti di Morrona e Catignano, per quella fiorentina le corti di Settimo, Linari e Campi; l'ultima menzione è per il vescovo di Pistoia.

424 Vi si legge, infatti, senza la possibilità di comprenderne i riferimenti: «[...] dolego ecclesiis eiusdem episcopatus pro ut lucensis episcopiis inter eas diviserit et [...]» e poco oltre «[...] a venditione remanserit dolego superscriptis ecclesiis cum suprascripta distinctione [...]»; cfr. ASL, *Gamurrini*, 18/03/1113.

modo ricavare ciò che seguiva, ma è evidente che Ugolino ebbe una particolare attenzione per il monastero fucecchiese, dato che esso, sebbene fosse compreso nella diocesi lucchese e a differenza delle altre fondazioni familiari che non sembra vi fossero citate, trovò uno spazio privilegiato nel suo testamento.

Infine, a termine del dettato venne prevista l'eventualità della nascita, postuma, di un erede legittimo, maschio o femmina: in tal caso la situazione sarebbe decisamente mutata e ai rappresentanti diocesani sarebbero stati restituiti esclusivamente i *bona ecclesiarum* di loro pertinenza<sup>425</sup>; invece, in assenza di eredi, la moglie Cecilia avrebbe usufruito della parte di patrimonio che le spettava di diritto, ma solo «donec caste vixerit», ovvero finché non avesse contratto nuovo matrimonio.

Tenendo fede alle volontà del defunto, il 20 febbraio, appena due giorni dopo la redazione del testamento, nei pressi della chiesa del monastero di San Salvatore si riunirono la *comitissa* Cecilia, gli esecutori testamentari<sup>426</sup> e i rappresentanti diocesani accorsi al capezzale del conte, ovvero i presuli Rodolfo di Lucca, Ruggero di Volterra e Ildebrando di Pistoia, i canonici fiorentini facenti veci dell'anziano vescovo Ranieri e Rolando di Renonico, delegato del vescovo pisano Pietro. Questi ultimi furono investiti sia dei beni che, confluiti in qualunque modo nel patrimonio comitale, appartenevano invece alle chiese poste nelle rispettive circoscrizioni diocesane, sia della metà «de omnibus castellis seu curtis et casis et terris rebus» che, posti sempre nei rispettivi territori, furono di pertinenza comitale. Solamente per tale porzione di beni valsero le eccezioni previste dal testamento – «excepto iuris uxoris et militibus et servis sicut alias legitimas» – e, naturalmente, la possibilità di revoca in caso Cecilia avesse dato alla luce un Cadolingio<sup>427</sup>.

---

425 Non abbiamo modo di sapere, però, se in tale evenienza sarebbe cambiato qualcosa anche in merito ai lasciti a favore del seguito comitale e alla liberazione di servi e ancelle.

426 Erano il visconte Ugo II, Guiliccione del fu Rustico (su cui si veda Malvolti, *Quelli della Volta*, pp. 210-211), il notaio Alberto del fu Villano di Pescia, Ranieri del fu Vitale e Gerardo del fu Carbone; tutti, tranne quest'ultimo, ricorrono più volte, soprattutto in qualità di testimoni, nella documentazione di San Salvatore a cavallo tra XI e XII secolo.

427 ASL, *Altopascio*, 20/02/1113, originale; ed. Lami, *Hodoeporicon*, pp. 1125-1127. Con lo stesso atto vennero altresì designati coloro che avrebbero dovuto procedere ad immettere nel possesso dei beni in questione i singoli vescovi: il visconte Ugo e Alberto del fu Villano il presule di Lucca, Gerardo del fu Ugo di Catignano quello di Volterra, Ranieri del fu Vitale il preposto, l'arciprete e l'arcidiacono del Capitolo fiorentino, Ugo del fu Duodo il vescovo pistoiese. Non ci sono cenni, però, al rappresentante pisano Rolando, un'assenza riscontrabile, seppur con le dovute cautele legate alla lacunosità del testo, anche nella *cartula testamenti*.



## 4.2 Il monastero di fronte all'affermazione dell'autorità vescovile

### 4.2a La “spartizione” dei beni valdarnesi

Le lacune presenti nel testamento di Ugolino e la genericità della refuta ai vescovi successivamente effettuata da Cecilia, che al primo faceva costante riferimento<sup>428</sup>, non consentono di individuare i dettagli, le particolarità e le eventuali eccezioni predisposte dal conte per la divisione dell'ingente patrimonio familiare accumulatosi nel corso di quasi due secoli, ma, come già accennato, la documentazione dei due anni successivi all'estinzione della stirpe comitale getta luce su alcune di quelle eccezioni e, soprattutto, sulla particolare considerazione riservata da Ugolino al monastero di San Salvatore.

I monaci vallombrosani, che per far fronte alle spese necessarie per il funerale del loro patrono – «causa sepulture Ugolini comitis» – erano ricorsi ad un prestito esterno di milletrecento soldi, furono i primi ad essere risarciti dagli esecutori testamentari, nel febbraio del 1114<sup>429</sup>. Stando nel chiostro dell'abbazia, difatti, il visconte Ugo e Guiliccione del fu Rustico, «per concessam licentiam et datam potestatem Ugolini comitis» e secondo quanto stabilito nella *cartula iudicati* che avevano nelle loro mani, ricevettero un anello d'oro da Signoretto, *camerario* del monastero, per la vendita, al priore Ubaldo, di tutti i beni di pertinenza del loro defunto *senior* posti «infra totam curtem de Cappiano», dell'intera porzione del conte di una vigna *domnicata* ubicata sotto l'abbazia e di tutti i possessi e le terre «de Valle Arni» da cui Ugolino percepiva determinati *reddita* annuali, singolarmente elencati<sup>430</sup>. La

---

428 ASL, *Gamurrini* del 18 febbraio 1113 e ASL, *Altopascio* di due giorni successivo; in quest'ultimo per ben due volte si legge: «sicut predictus Ugo comes iudicavit et confirmavit in ea infirmitate in qua mortuus fuit».

429 ASDL, *DA*, \*I 89 e ††K 63=67 del 25 febbraio, entrambe copie dall'originale, di cui la prima sicuramente coeva. Non sappiamo a chi si rivolsero i monaci per ottenere il denaro di cui, evidentemente, al momento del bisogno, non disponevano; nel documento viene esclusivamente specificato che l'interesse annuo ammontava a duecentosessanta soldi.

430 Tali *reddita*, definiti tramite i nomi dei rispettivi renditori, erano sia in moneta, mediamente tra i 6 e i 18 denari, sia in natura, in maggioranza costituiti da staia di frumento e pollame; in due casi fu prevista anche la corresponsione di una *eltha* di lino, mentre un certo Martino di Petturlo era tenuto a versare quattro denari «vel opera» e Riccio *de Luto* quattro soldi «de operibus».

singularità di tale contrattazione emerge in maniera chiara: mentre il conte aveva disposto che «ad debitum solvendum» fosse venduta solo la metà dei suoi beni, che di fatto, esclusi i diritti della moglie, corrispondeva ai tre ottavi dell'intero<sup>431</sup>, in questo caso, invece, la cessione a favore del monastero comprendeva l'intera porzione cadolingia. Considerando che i due esecutori dovettero agire secondo quanto contenuto nella carta del 1113 e che, quindi, i monaci avrebbero potuto far valere i loro diritti sui beni acquisiti, oltre che tramite la *cartula venditionis* contestualmente rogata, anche «cum monimine illius cartule iudicati», è evidente che in quest'ultima dovettero esser contenute delle eccezioni alla norma generale della spartizioni in due parti del patrimonio, eccezioni che, come avremo modo di rilevare, furono attuate esclusivamente nei confronti dell'abbazia fucecchiese. Risulta comunque insolito, sempre in merito alla medesima vendita, che non sia stata eccettuata la quarta parte riservata alla contessa Cecilia; tale particolare potrebbe essere stato taciuto poiché già previsto dal testamento, oppure si poté trattare di una dimenticanza notarile<sup>432</sup>, comunque, anche se effettivamente i possessi vennero ceduti dagli esecutori testamentari nella loro interezza, le vicende immediatamente successive inerenti, ad esempio, la corte di Cappiano mostrano come, in realtà, i monaci ne usufruirono esclusivamente per tre parti, salvaguardando, dunque, lo *ius uxoris*.

Tra il 1116 e il 1118 i beni cappianesi furono oggetto di alcune transazioni economiche che coinvolsero Rolando, abate di San Salvatore, il monastero di S. Giorgio di Lucca e l'episcopato volterrano tramite il pievano di Chianni. Infatti, dapprima Rolando si recò presso il monastero lucchese<sup>433</sup> dove, «cum aliquibus suis monachis», cedette in pegno per cento lire ad Ingo, preposito di S. Giorgio, tutto

431 La quarta porzione spettante a Cecilia, così come i beni concessi al seguito comitale, dovevano essere eccettuati dall'intero patrimonio, e non dalla sola metà destinata ai vari vescovi, come invece si legge in Davidsohn, *Storia di Firenze*, p. 551.

432 L'assenza è riscontrabile in entrambe le copie della *cartula venditionis*, cosa che induce a ritenere che ne fosse mancante anche lo stesso originale. Non aiutano a chiarire la questione le due successive vendite della metà dei beni comitali: nella prima, a favore del vescovo lucchese, vennero eccettuati dalla transazione i *bona ecclesiarum* già refutati dal conte e i beni pertinenti i *militēs*; mancano dunque cenni sia ai servi sia alla porzione di Cecilia, ma conosciamo questo documento unicamente dall'edizione che ne fece Bertini (MDL, IV/2 App. 98 del 28/10/1114), in cui si riscontrano anche altre omissioni (cfr. *infra*, nota 441); nella seconda, a favore del presule volterrano, giuntaci tramite il regesto dello Schneider, sono invece presenti tutte le eccettuazioni testamentarie (*Regestum Volaterranum*, n. 154, p. 54).

433 ASDL, DA, ††C 32 originale e †F 47 copia della fine del XII secolo, del 24/10/1116.

quanto di sua spettanza apparteneva alla suddetta corte, ad eccezione, naturalmente, dei beni che erano già di pertinenza del monastero cittadino e che vennero puntualmente specificati: si trattava della chiesa di S. Nazario *de Cerbaria*, con i relativi diritti sui boschi che la circondavano e lo *ius pescandi* nell'Usciana<sup>434</sup>, e dei beni posti in Santa Maria a Monte che un certo Ugo del fu Ubaldo aveva assegnato a quell'ente per testamento<sup>435</sup>.

Nonostante Rolando non fosse riuscito a riscattare tale pegno, rientrò comunque in possesso della corte di Cappiano, che nel frattempo era stata ceduta da Ugo, preposito dell'ente lucchese, al pievano di Chianni. Quest'ultima informazione è contenuta in una *charta commutationis*, pervenuta in duplice copia, redatta nei pressi di Borgo San Genesio nell'aprile 1118, con cui Rolando di San Salvatore ed il chierico Ranieri, della citata pieve volterrana, fecero una permuta «ad utilitatis et meliorationis» delle rispettive chiese<sup>436</sup>. L'abate fucecchiese ricevette «integras tres portiones de curte de Cappiano», con la chiesa di S. Matteo<sup>437</sup> e tutte le spettanze poste a Cappiano, *Massa* (Masserella), «infra burgum de Galleno» e «in loco Aurentano», l'odierno Orentano pisano, ma eccettuate S. Nazario delle Cerbaie e la porzione di eredità di Ugo del fu Ubaldo; in cambio Ranieri e il vescovo di Volterra Ruggero –

---

434 Sulla chiesa di S. Nazario, non più esistente ma che sorgeva sulle Cerbaie, presso l'attuale località La Querce, frazione di Fucecchio, si veda Schwarzmaier, *Das Kloster St. Georg*, pp. 155-159 e le relative puntualizzazioni in Pescaglioni, *Nobiltà e istituzioni*, p. 130, nota 24. Mentre i tre quarti della chiesa pervennero al monastero di Montecassino tramite donazione dei Rolandinghi, patroni di S. Giorgio, il restante quarto, comprensivo dei diritti sul bosco e sull'Usciana, era di pertinenza cadolingia: era stato infatti offerto nel 1091 all'ospedale di Rosaia dal conte Uguccone; ASDL, *DA*, †I 84 del 27 novembre. In seguito, però, i conti Ugo III e Lotario III refutarono al monastero lucchese sia le terre boschive che i diritti di pesca; ASL, *Altopascio* del 17/01/1105.

435 Una parte di questi stessi possedimenti entrò anche a far parte del patrimonio di San Salvatore; difatti nel 1110 Ugo del fu Ubaldo aveva nominato due esecutori testamentari affinché alla sua morte disponessero in tal modo della sua eredità: se i suoi due figli fossero morti senza eredi - cosa che evidentemente accadde - un terzo del patrimonio familiare sarebbe toccato al monastero di San Giorgio, un terzo alla pieve di S. Maria a Monte e l'ultimo terzo doveva essere diviso tra il monastero di Fucecchio e quello di S. Frediano *de Tolli*; ASDL, *DA*, ††P 23<sup>w</sup> del 5 maggio. Su S. Frediano, oggi semplice chiesa ubicata nelle colline delle Cerbaie, presso l'attuale Le Pianore, frazione di S. Maria a Monte, si veda Natali, *Il monastero di Tolli*, *passim*.

436 ASDL, *DA*, ††F 51<sup>D2</sup> e ††F 51<sup>G2</sup> del 26/04/1118.

437 Non sappiamo di quale ente si trattasse, anche in considerazione del fatto che il territorio afferente Cappiano, così come descritto nei documenti in oggetto, si estendeva «da Porcari usque ad Ficeclo et da plano de Bugiano usque ad Sancta Maria a Monte».

così è specificato nel documento – ebbero «omnia ex omnibus» che, posto «infra totam curte de Cantignano», era pervenuto al cenobio vallombrosano, ancora una volta, tramite una permuta, di cui, però, non rimane altra memoria.

Dunque, se dalla permuta con il monastero di Lucca non emerge esplicitamente di quante porzioni della corte di Cappiano disponessero effettivamente i monaci vallombrosani – essa aveva infatti riguardato tutto ciò che era di loro pertinenza senza ulteriore specificazione –, abbiamo appena visto che con la successiva transazione il monastero rientrò in possesso di sole tre porzioni; poiché i beni in oggetto furono i medesimi in entrambe le contrattazioni, ritornando alla “vendita” del 1114, da cui ha preso avvio il discorso, emergono due possibilità: o la corte in questione venne assegnata a San Salvatore con l'esclusione della quota di Cecilia e ciò non venne esplicitato nel relativo documento, oppure i monaci, in virtù di una qualche eccezione presente nelle disposizioni testamentarie, la ricevettero per intero ma, avendo riguardo per la *comitissa* vedova, non usufruirono della parte a lei spettante; alternativa, quest'ultima, verso cui propenderei.

Le vicende dei beni cappianesi, con i diversi passaggi di mano cui abbiamo accennato, offrono un esempio dell'interesse e del fermento che, all'indomani della morte di Ugolino, si agitavano attorno ai possessi ex cadolingi e mostrano come, attraverso una serie di contrattazioni ed accordi, i titolari delle diocesi, in questo caso Ruggero di Volterra, abbiano cercato di entrare in possesso di quelle ampie porzioni dei loro territori fino ad allora sottratte all'autorità vescovile. Nello specifico, il presule volterrano, dopo aver beneficiato del lascito testamentario del 1113, nel gennaio di due anni dopo acquistò da Gerardo di Catignano e Alberto del fu Villano, esecutori testamentari, la metà dell'eredità cadolingia ubicata, «sive in castris sive extra castra», nel territorio di sua pertinenza, che, «in ultimo elogio», il conte aveva destinato alla vendita per l'estinzione dei debiti. Così, per la somma di centocinquanta lire, corrisposta fisicamente da un tale Bertello, delegato vescovile, comprò la porzione di numerosi castelli e corti, tra cui quelli di Morrona, Montevaso, Pietracassa e Catignano, con le dovute esclusioni di beni previste dal testamento e più volte ricordate<sup>438</sup>. Ma una buona parte di tali possessi era entrata a far parte, nel corso degli

---

438 *Regestum Volaterranum*, n. 150, p. 54; furono compresi anche i possessi di Riparotta, Arsiccioni, Gambassi, San Benedetto, Mucchio, Pulicciano, Colle Muscioli, Camporbiano, Casaglia e Foci, per la cui ubicazione si rimanda a Pescaglini Monti, *La plebs e la curtis de Aquis, passim*, in particolare

anni e soprattutto tramite le cessioni di Ugolino, del patrimonio di S. Maria di Morrona; se le pertinenze che San Salvatore di Fucecchio, ancora nel 1118, deteneva presso Catignano furono recuperate dal vescovo senza troppa difficoltà – come abbiamo visto, tramite permuta –, altrettanto non avvenne per quelle del monastero volterrano: l'affermazione vescovile su questa zona di confine tra Lucca, Pisa e Volterra, avvenne gradualmente e fu messa in atto anche dallo stesso Ruggero, ma non in qualità di presule di Volterra, bensì nel ruolo di arcivescovo di Pisa, carica che ricoprì contemporaneamente dai primi anni Venti del XII secolo<sup>439</sup>.

Gli stessi intenti furono perseguiti anche dal vescovo lucchese Rodolfo, il quale, però, all'indomani dell'estinzione della stirpe comitale, si venne a trovare in una condizione ben diversa rispetto ai colleghi delle diocesi limitrofe. Con le transazioni che si svolsero tra la fine dell'ottobre ed il novembre del 1114 emergono, infatti, con chiarezza sia le ultime volontà dettate dal conte Ugolino in riferimento ai beni valdarnesi e, soprattutto, al monastero di Fucecchio, sia la strategia attuata dal vescovo di Lucca per far fronte al ruolo marginale che aveva visto assegnarsi dall'ultimo Cadolingio. Una politica, quella vescovile, che, come vedremo, si intrecciò con il tentativo dei conti Guidi di subentrare, in questa porzione del Valdarno, all'estinta casata.

Un primo passo nell'opera di riconquista e riaffermazione vescovile in territorio cadolingio fu compiuto il 28 ottobre di quell'anno, allorché in Fucecchio si riunirono il notaio Alberto del fu Villano ed il prete Gerardo, canonico di S. Martino<sup>440</sup>. Quest'ultimo consegnò all'esecutore testamentario, come *meritum*, un anello del valore di trecento lire per la vendita, a favore dell'episcopato lucchese e di Rodolfo, della «medietatem integram de poio et burgo et curte de Ficeclo», con le relative pertinenze, delle metà dei castelli e corti di Musignano, *Massa Piscatoria* (Massarella) e Montefalcone<sup>441</sup>, delle Cerbaie, dell'Usciana, di Galleno, ed infine la stessa porzione

---

p. 24.

439 Le vicende del monastero di Morrona sono analizzate in Ceccarelli Lemut, *Tra Volterra e Pisa, passim*; in particolare, sul periodo immediatamente successivo all'estinzione della stirpe si veda, oltre al contributo citato alla nota precedente, anche Giglioli, *La Valdera tra XII e inizi XV secolo*, § II.4.1; per i rapporti del monastero con Pisa si rimanda a Rossetti, *Costituzione cittadina*, pp. 137-145.

440 MDL, IV/2 App. 98, *exemplar* (oggi perduto).

441 Nell'edizione è assente qualsiasi cenno alla corte e castello di Montefalcone; il confronto con il documento del giorno successivo, analizzato di seguito, in cui ritroviamo gli stessi beni e la

«de Valle de Arno» e del porto *de Arno* – da intendersi come lo scalo ubicato a Fucecchio –, comprensivi di ogni «redditum et tributum et districtum». Si trattava della quota in vendita per l'estinzione dei debiti, dunque furono eccettuati i «bona ecclesiarum» e i feudi degli uomini «de masnada», cui andranno aggiunti, come abbiamo già constatato, anche la parte spettante alla *comitissa* ed i servi e le ancelle<sup>442</sup>.

Si trattava certamente di una porzione considerevole del patrimonio appartenuto ai conti, in cui era compresa anche una porzione del poggio salamartano con il borgo di Fucecchio, ma le mire vescovili erano dirette anche su quello che era stato il simbolo del potere e del prestigio comitale, che fin dalla prima metà dell'XI secolo si ergeva sulla sommità di una delle due colline fucecchiesi e che Ugolino aveva assegnato al cenobio familiare nel 1108<sup>443</sup>: il *castrum de Salamarthana*. Fu per il conseguimento di tali mire che intervenne la mediazione dei conti Guidi.

Difatti, il 29 ottobre 1114<sup>444</sup>, il giorno successivo all'acquisto di Rodolfo, stando nel loro castello di Colle di Pietra, il conte Guido V e la moglie Imillia ricevettero in permuta dal priore di San Salvatore, Ubaldo, col consenso dei monaci confratelli, tre porzioni del castello fucecchiese e della relativa torre, ovvero, tutta la quota che, in virtù della donazione cadolingia poco prima citata e fatto salvo lo *ius uxoris*, era di pertinenza del monastero. A ciò venne aggiunta anche la metà «de tribus portionibus [...] quas comes Ugo in illa infermitate de qua mortuus fuit iudicavit» degli stessi beni che il presule lucchese aveva acquistato il giorno precedente, «cum omni pertinentia et iudicaria et redditu et districtu», ma con un'eccezione relativa al porto sull'Arno: il priore si riservava la somma di dodici lire, da prelevare metà nel mese di dicembre e metà a maggio, e la quarta parte di una “nave” che il monastero vi aveva «ex alia causa», ossia indipendentemente dal lascito testamentario del patrono<sup>445</sup>. In

---

citazione testuale che di questo documento fece Repetti (*Dizionario*, III, p. 383, s.v. Montefalcone), spingono a ritenere che si tratti di una svista dell'editore.

442 Rosanna Pescaglini, in merito a tale vendita, ipotizza che il presule lucchese si trovasse in una condizione creditoria nei confronti del conte Ugolino; cfr. Ead., *La famiglia dei Visconti*, p. 69; a nostro avviso, alla luce della politica comitale, volta, soprattutto negli ultimi anni, ad escludere ogni possibilità di ingerenza vescovile dal territorio fucecchiese, sembra alquanto improbabile che il conte, in momento di necessità di denaro, si fosse rivolto proprio al titolare diocesano. Ritengo invece più probabile che si tratti di una vera e propria operazione di compravendita.

443 ASDL, DA, ††K 63 del 9 aprile, cfr. *supra*, p. 115.

444 ASDL, DA, AF 11, *exemplar*, ed. *Documenti Guidi*, n. 150.

445 Così si legge nel documento: «medietatem de porto de Arno excepto duodecim libras denariorum

cambio i due coniugi cedettero i loro castelli e le rispettive corti di Colle di Pietra, Cerreto, Vinci e Larciano, con tutte le relative pertinenze<sup>446</sup>. Il fine precipuo di tale permuta si deduce dalla donazione, compiuta cinque giorni dopo dagli stessi Guido ed Imillia, a favore dell'episcopato lucchese, della metà di tre porzioni del poggio e castello di Salamarzana, «cum ecclesia et turre et sala»<sup>447</sup>: acquisita anche la quota della residenza comitale fucecchiese, il vescovo Rodolfo riuscì ad entrare in possesso, al pari dei colleghi delle limitrofe diocesi presenti al capezzale del conte, di tutti quei beni – nella porzione di tre ottavi – che, sebbene appartenessero alla sua circoscrizione, gli erano stati negati dalle disposizioni testamentarie di Ugolino.

Dai documenti poco sopra presentati emergono, infatti, alcuni importanti elementi che, riassumendo, occorre sottolineare. Il primo è che il castello non venne incluso fra i beni comitali da dividere in due metà, anzi, quasi sicuramente non venne neanche menzionato tra i lasciti testamentari in quanto il conte ne aveva già assicurato la salvaguardia – queste, perlomeno, erano state le sue intenzioni – facendolo confluire, nella sua interezza, nel patrimonio monastico; se poi i monaci permutarono con il conte Guido solamente tre parti di esso fu perché, in analogia a quanto rilevato per la corte di Cappiano, furono attenti a non ledere i diritti di Cecilia.

In secondo luogo, emerge chiaramente come Ugolino, anche in punto di morte, abbia riservato una posizione privilegiata alla prima tra le fondazioni familiari. Difatti, oltre al favore accordato all'abbazia di San Salvatore durante gli ultimi anni della sua vita, essa fu l'unica ad essere esplicitamente menzionata nella *cartula iudicati* del 1113, ma, soprattutto, su di essa il patrono dovette riversare le proprie speranze di modo che, alla sua morte, non andasse perduta la posizione di autonomia nei confronti

---

bonorum lucensi monete quas tibi [*scil.* Ubaldo] reservasti et nobis minime dedisti. Sex vero libbras in mense decembris alias vero sex libras in mense madio. Excepto quarto navis que ibi habet predictum monasterium ex alia causa»; da emendare, dunque, quanto riferito a tal proposito in Pescaglini Monti, *La famiglia dei Visconti*, pp. 67 e 70, nota 34: all'A. era sfuggita la menzione, nel documento, del porto sull'Arno e quindi attribuiva la somma che Ubaldo si riservò alle rendite dei beni «de Valle de Arno» e non a quelle del porto.

446 In questo documento manca qualsiasi menzione del castello e corte di Larciano, che è invece presente nel breve, rogato contestualmente, con cui i coniugi si impegnarono a difendere il monastero nel possesso dei «quatuor castella» e nell'analoga promessa ripetuta, dal solo Guido, nel 1121; cfr. rispettivamente ASDL, DA, ††F 51<sup>A2</sup> (*exemplar*) e ††M 92 del 12/12/1121 (originale), edd. *Documenti Guidi*, nn. 152 e 165.

447 ASDL, DA, †A 41 (originale) e \*K 81 (*exemplar*) del 3/11/1114, ed. *Documenti Guidi*, n. 153.

dell'autorità vescovile. Un'indipendenza che egli era riuscito ad ottenere e preservare anche tramite il ricorso ad astuti stratagemmi, come, ad esempio, le modifiche apportate al privilegio di Gregorio VII per “sottrarre” al vescovo la pieve fucecchiese di S. Giovanni Evangelista<sup>448</sup>. È in questa direzione che va interpretata, a nostro parere, la decisione di assegnare i beni valdarnesi ai monaci vallombrosani, che già “custodivano” il castello e la pieve, anziché al presule lucchese.

Ma dagli eventi che seguirono la morte del conte è altrettanto evidente che, svanita anche la speranza di un legittimo erede postumo, il monastero non riuscì a preservare, e a far fruttare a proprio vantaggio, la posizione di preminenza, assegnatagli dalle disposizioni testamentarie, nei confronti dell'ordinario diocesano. Bisogna comunque considerare, a tal proposito, che il momento di difficoltà causato dalla perdita del sostegno e dell'appoggio patronale – un sostegno che sin dall'istituzione del monastero non era mai venuto meno –, dovette essere ulteriormente accresciuto dalla pressoché contemporanea scomparsa dell'abate Anselmo, il quale, alla guida dei monaci per oltre un ventennio<sup>449</sup>, aveva preso parte, al fianco del conte Uguccone prima e del figlio Ugolino in seguito, ai significativi eventi che a cavallo del secolo portarono il monastero ad assumere un ruolo di sempre maggior centralità e preminenza.

D'altra parte occorre anche tener presente che le velleità di riconquista vescovili andarono a coincidere con i progetti espansionistici dei Guidi, i quali, proprio a cavallo tra XI e XII secolo, stavano ampliando e consolidando i domini familiari in territorio fiorentino; il vuoto venutosi a creare con l'estinzione cadolingia, offrì a Guido V l'occasione per estendere il controllo comitale anche in questa porzione del medio Valdarno inferiore, un progetto coronato dall'edificazione, nel 1119, di un nuovo castello nei pressi della pieve di S. Andrea di Empoli<sup>450</sup>; lo stesso piviere in cui si trovava una parte dei beni che, nel lontano aprile del 1003, il conte Lotario I aveva offerto in dote al monastero di San Salvatore, da lui appena istituito<sup>451</sup>.

Un'analoga opportunità si presentò anche per i conti Alberti, che in quest'area

---

448 Ne abbiamo parlato *supra*, § 2.3.

449 Anselmo è attestato dal maggio del 1088 al gennaio del 1110; le trattative del 1114 furono svolte dal priore Ubaldo, mentre solo nel 1116 ritroviamo un abate in carica, nella persona di Rolando; cfr. Appendice 1.

450 Cfr. Cortese, *Una potenza in ascesa*, pp. 250-258.

451 Cfr. *supra*, pp. 29-30.



vantavano cospicui possessi tra la Val di Pesa ed il Montalbano e miravano al controllo del passaggio dell'Arno nei pressi di Capraia. Certamente nel contesto di rivalità con i “limitrofi” Guidi, deve essere interpretato l'unico documento in cui vediamo un'esponente della casata entrare in rapporto con il monastero di San Salvatore. Nel febbraio del 1117, stando nel castello di Pontorme, ubicato subito ad est di Empoli, il conte Ildebrando III, assieme ai figli, refutò nelle mani dell'abate Rolando, alcuni diritti di natura signorile che vantava sugli uomini di quel castello<sup>452</sup>. È interessante notare i nomi di alcuni dei testimoni all'atto: Ildebrando visconte – certamente di Fucecchio – , Guiliccione del fu Rustico ed Alberto del fu Villano; personaggi che, come abbiamo avuto modo di vedere, avevano fatto parte del seguito dell'ultimo Cadolingio e, all'indomani della sua morte, dovevano aver assunto – il visconte *in primis* – la guida politica di Fucecchio. Un ulteriore, decisivo, passo avanti nella conquista di quelli che erano stati gli spazi di azione della stirpe di Cadolo, venne compiuto tra il 1119 e il 1120, allorché Tancredi Nontigiova contrasse matrimonio con Cecilia, vedova di Ugolino. Grazie a questa abile mossa, la casata degli Alberti riuscì ad entrare in possesso di parti dell'eredità cadolingia in varie zone della Toscana e sull'Appennino bolognese; in particolare acquisì i castelli di Vernio e Mangona, in Val di Bisenzio, ed il patronato sul monastero di S. Maria di Montepiano, “cadolingio” dai tempi del *magnus comes* Uguccione<sup>453</sup>.

#### **4.2b Una questione in sospeso: la pieve di S. Giovanni Evangelista di Fucecchio**

Nell'autunno del 1114, il vescovo lucchese Rodolfo era riuscito ad entrare in possesso, sebbene tramite acquisto, di una quota dell'eredità cadolingia e, grazie alla mediazione di Guido V, anche del castello, con la relativa torre, e la chiesa di S. Biagio, ubicata al suo interno. Se in tal modo venne raggiunto un definitivo equilibrio patrimoniale tra le parti – episcopato e monastero –, con «la costituzione di un vero e

---

452 ASDL, DA, ††P 21.

453 Sull'espansione patrimoniale degli Alberti dopo la morte di Ugolino si vedano Ceccarelli, *I conti Alberti in Toscana*, pp. 191-193 e Zagnoni, *I conti Cadolingi*, pp. 12-15.

proprio condominio»<sup>454</sup>, da parte vescovile doveva ancora rimanere in sospeso una questione di non trascurabile rilevanza: la chiesa battesimale di S. Giovanni, a differenza di tutte le altre pievi della diocesi, era completamente estranea ad ogni inquadramento giurisdizionale del vescovo. Come abbiamo avuto modo di vedere, essa era stata sottoposta all'abbazia vallombrosana dal pontefice Pasquale II nel 1107, tramite un privilegio che, sebbene si presentasse in forma di conferma di diritti già acquisiti dagli abati e monaci di San Salvatore, in realtà rappresentava una concessione *ex novo*; inoltre, in virtù delle modifiche e degli aggiustamenti fatti apportare dal conte Ugolino e dall'abate Anselmo al documento papale di Gregorio VII del 1085 e, verosimilmente, anche a quello di Urbano II, oggi perduto, i monaci potevano far valere le proprie prerogative sulla pieve sulla base di tutti e tre i citati privilegi pontifici<sup>455</sup>. Nonostante ciò, con l'estinzione della dinastia comitale, cui si aggiunse la scomparsa di Anselmo, e con i mutati rapporti di forza tra l'ordinario diocesano lucchese e il cenobio, quest'ultimo, come vedremo, non fu in grado di preservare a lungo la propria esclusiva autorità su S. Giovanni Evangelista.

Una tale situazione di eccezionalità venne mal tollerata da Benedetto, successore di Rodolfo sul soglio episcopale lucchese dal dicembre del 1118. Costui, infatti, mise in atto una sistematica opera di consolidamento del patrimonio e dell'autorità episcopale sia in ambito urbano, stabilendo «un legame più stretto con la società cittadina che si stava organizzando in Comune», sia nel contado, attraverso la «ridefinizione dei rapporti con le famiglie (comitali e non) presenti nel territorio dell'*episcopatum*, ma anche con gli *homines* dei castelli»<sup>456</sup>. A Fucecchio, come ben sappiamo, il monastero di San Salvatore era subentrato alla famiglia comitale nel possesso del castello, poi “condiviso” con l'episcopato; fu dunque all'abate Rolando che si rivolse Benedetto l'8 ottobre del 1119<sup>457</sup> per corroborare, con accordo scritto, la presenza patrimoniale vescovile. Difatti quel giorno, dal chiostro del monastero, l'abate promise che non avrebbe sottratto o conteso al presule la metà della terza parte «de castello et curte quod dicitur Salamathana sive Ficeclo», comprese tutte le pertinenze e ciò che «infra predictam curtem» spettava alla sede vescovile; inoltre, sia

454 Ronzani, *Definizione e trasformazione*, p. 79.

455 Per i tre documenti cfr. *supra*, rispettivamente §§ 3.2; 2.3; 2.5.

456 Per l'operato di Benedetto, in carica fino al 1128, si rimanda a Savigni, *Episcopato e società*, pp. 47, 126, 215-219 (citazioni rispettivamente da pp. 126, 215).

457 ASDL, DA, A 78 dell'8 ottobre, originale.

lui che i suoi successori avrebbero prestato aiuto «ad tenendum et defensandum» quegli stessi beni<sup>458</sup>. Per quanto riguarda la porzione in possesso del monastero, Rolando si impegnò a non venderla se non allo stesso vescovato o alla vedova Cecilia, mentre in merito alla quota spettante a quest'ultima, promise di non acquistarla se non in presenza di Benedetto e di non riceverla «nisi per iudicatum»<sup>459</sup>. Furono dunque priorità del presule lucchese sia che non si andassero modificando ed alterando, a sua insaputa o a favore di terzi, gli equilibri costituiti, sia il riconoscimento e la ratifica per iscritto delle proprie prerogative. Ma queste ultime, nelle intenzioni vescovili, avrebbero dovuto senz'altro estendersi anche sulla locale chiesa battesimale.

La «questio de plebe de Ficeclo, cum suis capellis et de capella S. Viti, de decimis sepulturis et obedientia sacerdotum eiusdem plebis», su cui si agitava la controversia tra il *Lucanum episcopum* e l'abate di San Salvatore, giunse ad una prima definizione con la sentenza data presso il coro di S. Pietro in Campo, nel marzo del 1122<sup>460</sup>, da un collegio arbitrale la cui composizione «la dice lunga su quale delle due parti in causa fosse la più forte»<sup>461</sup>: esso era infatti costituito dal presule pistoiese Ildebrando, da Argento arciprete e Ranieri primicerio, canonici di S. Martino di Lucca. Nella prima parte, dedicata alla definizione dei rapporti tra il pievano e l'ordinario diocesano, venne concesso che il titolare di S. Giovanni fosse scelto dall'abate vallombrosano tra i chierici conversi del monastero, ma a ciò doveva poi seguire la

---

458 Da ASDL, *Manoscritti*, n. 31 («Liber in se continens iura et privilegia [...] ad episcopatum Lucanum spectantia, scriptus a Bartholomaeo de Gaudiano not. a. 1388»), meglio noto come *Libro †* (su cui si veda *Italia Pontificia*, p. 387), veniamo a sapere che nello stesso anno Benedetto ricevette analoghi *iuramenta*: per i tre ottavi del castello e corte di Fucecchio dalla *comitissa* Cecilia, che si impegnava anche a non vendere la propria quarta parte se non allo stesso presule e ai suoi successori, e dai Fucecchiesi (c. 45); per tre porzioni del castello e corte di Pescia - che ricompare qui per la prima volta dopo la menzione nel testamento di Ugolino - dai Pesciatini e nuovamente, per la sua parte, dalla vedova del conte (c. 45); dai Cappianesi per i tre ottavi della corte di Cappiano (c. 46), di cui il vescovato era riuscito ad entrare in possesso dopo l'aprile del 1118 (cfr. *supra*, testo corrispondente nota 436).

459 Sulla diffusione in diocesi lucchese di tali giuramenti, iniziata con l'episcopato di Benedetto, si vedano i casi analizzati in Savigni, *Episcopato e società*, pp. 221-226.

460 Il testo ci è giunto in copia attraverso numerose pergamene custodite in ASDL, *DA* (tra cui ††K 2, ††F 76, ††A 30) e venne riportato anche in ASDL, *Manoscritti*, *Libro †*, c. 52, da cui ha tratto l'edizione Nanni, *La parrocchia*, pp. 191-193. È interessante notare come tale sentenza offra l'unica visione un po' più ampia, per l'età cadolingia, della *familia* monastica: all'atto infatti sottoscrissero, di propria mano, dopo l'abate Rolando, ben dodici monaci.

461 Ronzani, *Definizione e trasformazione*, p. 80, cui si rimanda per quanto esposto in seguito.

conferma da parte vescovile e la professione di *obedientia* da parte dell'eletto. Costui doveva recarsi in San Martino per i sinodi, i capitoli, e, «cum populo suo», per le litanie; ricevere il vescovo una volta l'anno e, in caso di bisogno, aiutarlo economicamente secondo le sue possibilità; doveva, inoltre, rispettare l'eventuale interdetto comminato ai fucecchiesi ed, infine, nel caso il pievano «cum suis presbyteris» si fosse dimostrato inadempiente a tali doveri e l'abate non vi avesse posto rimedio, sarebbe dovuto intervenire il vescovo e «de ipsa culpa iudicare».

In merito alle decime del piviere di Fucecchio venne stabilito che i tre quarti spettassero, «ex concessione episcopi», a S. Giovanni e la restante parte alla sede vescovile, mentre per quelle gravanti sugli allodi del monastero posti in altri territori plebani, venne confermato quanto stabilito dal presule Gottifredo, probabilmente al momento dell'istituzione della pieve fucecchiese<sup>462</sup>, ovvero che il monastero ne trattenesse tre porzioni. Allo stesso modo venne rinnovata all'abate la facoltà di accogliere le sepolture dei fedeli di altri pivieri, purché la metà dei lasciti fosse riservata alle *plebes* d'appartenenza. Infine, circa la cappella di S. Vito «in loco Mitricciano», ovvero presso S. Vito nei dintorni dell'odierna S. Croce, che apparteneva al piviere di Cappiano, ma era di pertinenza monastica in virtù della sua fondazione, sul finire del X secolo, da parte del conte Cadolo, venne disposto che, «cum claustro et cemeterio» e tutti i suoi possessi, passasse nel patrimonio episcopale e che «sine licentia» del presule e dei suoi canonici l'abate non vi avrebbe potuto interferire. Al testo della sentenza fece seguito la *repromissio* dell'abate Rolando con cui si impegnava a rispettare, anche a nome dei suoi successori, quanto in essa contenuto, a preservarla «incorrumpit et inviolata».

Come nota a proposito di questo lodo Mauro Ronzani, le decisioni che vennero prese dagli arbitri si offrono ad una duplice lettura. Essi cercarono anzitutto di armonizzare quanto più possibile la situazione della pieve fucecchiese, fino ad allora del tutto unica ed eccezionale, con quanto avveniva normalmente nel resto della diocesi. Non poterono, dunque, che ribadire le prerogative vescovili in merito alla conferma dell'abate e agli impegni cui quest'ultimo doveva adempiere nei confronti dell'ordinario diocesano, impegni che venivano richiesti a qualsiasi altro pievano. D'altra parte, si mostrarono anche attenti a non sovvertire troppo palesemente quello

---

462 Fu tale vescovo, come abbiamo visto, ad accompagnare il conte Uguccione presso Urbano II, tra la fine del 1094 e gli inizi del 1095, per la concessione del fonte battesimale a S. Giovanni.

che, fino ad allora, era stato il funzionamento della pieve; permisero infatti che l'abate scegliesse tra i suoi conversi il titolare di San Giovanni e che continuasse ad usufruire di alcuni benefici in merito alla riscossione delle decime – già concessi, tra l'altro, dal presule Gottifredo – e dei diritti di sepoltura. Ma la cautela con cui affrontarono la *questio*, dovuta probabilmente anche al fatto che l'abate di San Salvatore fondava i propri diritti su precedenti concessione pontificie, si può cogliere nell'assenza di qualsiasi riferimento all'investitura, temporale e spirituale, e all'installazione materiale del nuovo pievano; venne, dunque, lasciato in sospeso se esse spettassero al vescovo o all'abate<sup>463</sup>.

In seguito, l'effettivo controllo della pieve rimase sempre, tranne che per qualche breve periodo, nelle mani del superiore di San Salvatore di Fucecchio e per tutto il XIII secolo, ma anche durante il successivo, intorno alla *questio de plebe* si aprirono numerose controversie, concentrate soprattutto sull'aggiornamento e sull'interpretazione della sentenza del 1122. Si trattò di una vera e propria “questione” «interminabile»<sup>464</sup>.

---

463 Ronzani, *Definizione e trasformazione*, pp. 80-81. Di diverso parere Morelli, Il “Territorio separato”, pp. 18-19 e Wickham, *Legge, pratiche e conflitti*, p. 388; secondo quest'ultimo «l'abate Rolando [...] aveva praticamente perso».

464 Ronzani, *Definizione e trasformazione*, p. 81. A questo contributo e ai due citati nella nota precedente si rimanda per l'analisi delle controversie di Due e Trecento.

## Conclusioni

Ritornando ai lontani anni della fine del X secolo, e avendo chiaro lo svolgersi della vicenda storica di San Salvatore, si può ben affermare che sia l'iniziale istituzione delle cinque chiese valdarnesi promossa dal conte Cadolo, sia la successiva elevazione in monastero di quella di Borgonuovo, si rivelarono delle scelte vincenti, ed ancor più lo fu lo spostamento degli interessi familiari dalla città di Pistoia verso l'area valdarnese, in un ambito prettamente rurale. Riuscire a cogliere il ruolo ricoperto dalla fondazione monastica nella fase iniziale del processo di affermazione politica, sociale ed economica dei patroni nel “nuovo” centro d'interesse non è semplice poiché, come abbiamo visto, ad essa si affiancarono, quasi contemporaneamente, altre strutture quali il ponte di Bonfiglio, il porto sull'Arno e, soprattutto, il castello di Salamarzana. Sebbene non si abbiano prove, il ponte, rendendo univoco il percorso della Francigena poté incrementare il flusso di persone e di merci e renderne obbligato il passaggio da Borgonuovo; lo scalo fluviale poté assicurare cespiti economici ed il castello, emblema di potere e di riuscita sociale, poté favorire l'accentramento demico. Le uniche attestazioni che possediamo riguardano, invece, proprio il monastero: le numerose offerte patrimoniali, di cui esso risulta beneficiario fin dai primi anni dall'istituzione, lo mostrano efficace veicolo di attrazione per la compagine sociale locale. E a tale proposito è utile ribadire anche in questa sede un aspetto particolare, che aiuta a comprendere l'esatta cifra del prestigio di San Salvatore. La massima parte dei donatori risulta agire da un medesimo contesto territoriale – i villaggi di *Catiana*, *Caprugnana* e *Paterno* –, non molto lontano dal monastero, ma in cui forte doveva essere l'influenza vescovile, dato che il presule lucchese deteneva il vicino centro incastellato in cui sorgeva la pieve di S. Maria a Monte. Nonostante questa presenza, la fondazione cadolingia, riuscì a ritagliarsi dei propri spazi e ad affiancarsi, come polo gravitazionale, alla massima autorità diocesana.

Come abbiamo notato, dagli anni Quaranta dell'XI secolo si registra un vero e proprio vuoto documentario per circa un trentennio, e cioè fino a che non si verificò la filiazione a S. Maria di Vallombrosa. Se è pur vero che l'arrivo a Fucecchio di Pietro Igneo dovette rivestire una notevole importanza per la fondazione cadolingia e pur ammettendo che ciò poté suscitare un rinnovato interesse, non concordiamo con la

linea interpretativa storiografica che vede in tale silenzio documentario un momento di profonda crisi dell'ente, non più capace di convogliare donativi a causa di una sconveniente gestione patrimoniale, volta all'alienazione dei beni monastici. Ciò per alcuni motivi che andiamo a riassumere brevemente. Anzitutto, già dai primi anni gli abati ricorsero alle concessioni livellarie e se in taluni casi i censi imposti ai livellari furono puramente figurativi, in tal'altri essi dovettero essere comunque economicamente favorevoli per il monastero. In secondo luogo, non va trascurata la valenza sociale e politica dell'affidamento in livello delle terre monastiche, difatti esso fu strumento per l'instaurazione di un rapporto privilegiato con gli abati e, al contempo, per la costituzione di reti clientelari. Infine, una diminuzione di fonti così repentina e che investe ogni possibile tipologia documentaria, sembra piuttosto da imputarsi ad un qualche evento esterno, legato alla tradizione e alle *chance* di sopravvivenza delle testimonianze.

L'impostazione della ricerca, tendente, fin dove possibile, a non limitarsi all'esclusiva analisi delle vicende fucecchiesi, ha permesso di giungere ad un'interpretazione che non coincide con alcune delle posizioni storiografiche anche in merito ad un altro aspetto. Analizzando le attestazioni del conte Guglielmo Bulgaro, abbiamo rilevato sia una sua maggior presenza a Firenze e nel *comitatus* rispetto a Fucecchio, sia i rapporti che intrattenne con i detentori dell'ufficio marchionale, proprio negli anni prossimi alla “prova del fuoco” di Settimo. Di conseguenza, circa quest'ultimo monastero, appare poco plausibile che esso sia stato assegnato dal conte al Gualberto negli anni avanti il 1068. Emerge dunque un quadro che tende a ridimensionare l'effettiva portata dell'appoggio e del sostegno fornito ai riformatori dal Cadolingio, il quale dovette mantenere, inizialmente, una posizione defilata. Anziché un palese schieramento con il fronte vallombrosano – deducibile solo alla luce degli sviluppi successivi alla prova di Settimo – quella del conte fu piuttosto una “non opposizione”, che gli permise, comunque, di sfruttare a proprio vantaggio l'esito favorevole dei fatti del 13 febbraio.

Con gli anni Settanta dell'XI secolo, si aprì per San Salvatore una stagione connotata da un costante incremento di prestigio ed autorevolezza. L'abbaziale dell'Igneo, l'affidamento del monastero di S. Michele di Forcole, la connessione con il vescovato pistoiese e con Matilde di Canossa, il privilegio di Gregorio VII,

proiettarono sicuramente l'abbazia verso un ruolo di primo piano nei travagliati anni – specialmente per l'episcopato lucchese – della cosiddetta “lotta per le investiture”. La mancanza di qualsiasi esplicitazione, da parte del conte Uguccone, dei diritti di patronato familiare sul monastero, cui si affianca la diretta dipendenza di questo dalla Santa Sede, ha portato alcuni studiosi ad affermare che in questo periodo venne meno il controllo laico sull'abbazia. Ma analizzando l'azione politica di Uguccone, una tale interpretazione è risultata eccessiva, soprattutto alla luce di due considerazioni. In primo luogo la valenza che il conte assegnò alle fondazioni religiose come efficaci strumenti di affermazione territoriale; ne sono testimonianza la fondazione del monastero di Morrona e dell'ospedale di Settimo, oltre all'acquisizione del controllo dei cenobi di Montepiano e Mantignana. In secondo luogo, abbiamo visto che fu proprio Uguccone a recarsi, insieme al presule lucchese, presso Urbano II per ottenere l'istituzione della pieve di Fucecchio. Una simile azione, se da un lato testimonia la posizione di forza raggiunta dal conte, dall'altro ci permette di cogliere la grande importanza ed il ruolo di centralità che egli attribuì al centro valdarnese. È difficile quindi immaginare che egli abbia potuto rinunciare al patronato su San Salvatore.

Certamente ben più presente nel contesto fucecchiese e molto più legato al monastero di famiglia fu, invece, l'ultimo Cadolingio. Egli ebbe, infatti, un ruolo determinante nei due avvenimenti, di inizio XII secolo, che influirono profondamente sull'intero corso storico successivo di San Salvatore: lo spostamento della sede monastica ed il privilegio di Pasquale II. Se è vero che il primo fu dettato da necessità contingenti – la distruzione degli edifici monastici causata da una piena dell'Arno –, abbiamo però visto come la ricostruzione sul poggio di Salamarzana avvenne su terra comitale e che numerose furono le elargizioni patrimoniali da parte di Ugolino. San Salvatore, da allora in poi ubicato in prossimità del castello e della pieve, assunse una posizione centrale anche da un punto di vista prettamente materiale. Si deve, invece, esclusivamente ad un abile stratagemma di Ugolino la diretta dipendenza della pieve di S. Giovanni Evangelista dal cenobio fucecchiese. Come ha infatti rilevato la recente rilettura dei primi documenti pontifici ad esso destinati, grazie alle modifiche e interpolazioni compiute sui precedenti diplomi, quella che Pasquale II credette essere una semplice conferma di diritti già acquisiti, fu in realtà una concessione *ex novo*: soltanto da quel momento – e fino al 1622 – la pieve venne sottratta alla regolare giurisdizione diocesana.



Escludere ogni possibilità di intervento vescovile nel centro di potere fucecchiese, in cui si trovava la più antica tra le fondazioni familiari e, sicuramente, quella verso cui l'ultimo conte manifestò maggiore interesse, si è rilevata essere la preoccupazione principale degli ultimi giorni di vita Ugolino. Dall'analisi delle frammentarie disposizioni testamentarie e della immediatamente successiva documentazione, è infatti emerso che per scongiurare una tale eventualità, il monastero di San Salvatore venne nominato unico erede dei beni valdarnesi. Ma come abbiamo potuto vedere, i monaci non riuscirono ad assolvere il ruolo loro affidato. Privi del sostegno e dell'appoggio dei patroni, si trovarono a fronteggiare le velleità di riconquista del vescovo, il quale ebbe dalla sua parte, non va dimenticato, il forte appoggio di Guido V. Comunque, nonostante i molteplici tentativi del presule lucchese – tentativi che dagli anni Venti del XII secolo divennero una costante nella storia di San Salvatore – il monastero vallombrosano riuscì a preservare la propria autonomia ed i diritti su S. Giovanni per tutto il secolo e mezzo successivo.

## APPENDICE 1: GLI ABATI DI SAN SALVATORE, XI-XII SECOLO

SICHELMO 19/11/1001 – 05/11/1008

SIGIZIO 12/01/1009 – 25/03/1009

SICHELMO 12/08/1009 – 25/10/1015

VITALE 15/07/1021

ALBERIGO 23/07/1026 – 15/03/1032

UBERTO 01/03/1034 – 29/05/1056

PIETRO 04/07/1071 – 25/01/1078

PIETRO II 26/10/1081 – 28/05/1085

ANSELMO 26/05/1088 – 23/01/1110

UBALDO priore 15/02/1114 – 29/10/1114

ROLANDO 24/10/1116 – 14/03/1122

UBALDO priore 22/12/1123, 30/12/1127

UBALDO 22/12/1123

MARTINO 17/11/1137 – 02/09/1148

ANDREA 20/03/1151 – 09/05/1154

GREGORIO 22/02/1162 – 02/03/1183

ENRICO 22/06/1191

PLACIDO 02/06/1194, 18/07/1194

GIOVANNI 26/06/1198 – 1242

## FONTI E BIBLIOGRAFIA

### FONTI INEDITE

#### Archivio di Stato di Firenze

*Diplomatico, Firenze, S. Maria degli Angioli,*  
*Diplomatico, Passignano, S. Michele*  
*Diplomatico, Pistoia, S. Zenone*  
*Diplomatico, S. Apollonia*  
*Diplomatico, Stroziane Uguccioni*  
*Diplomatico, Vallombrosa, S. Maria di Acquabella*

#### Archivio di Stato di Lucca

*Diplomatico, Altopascio*  
*Diplomatico, Gamurrini*  
*Diplomatico, Guinigi*  
*Diplomatico, Miscellanee*  
*Diplomatico, Recuperate*

#### Archivio Storico Diocesano di Lucca

*DA = Diplomatico Arcivescovile*  
*DC = Diplomatico Capitolare*  
*Manoscritti, n. 31 (Libro †)*

STROZZI, S. Bartolomeo = C. Strozzi, *Della edificazione della Badia di S. Bartolomeo di Cappiano e come venne sotto la Badia di S. Salvatore di Focecchio*, BNCF, Magliabechiana, XXXVII, 304, c. 161

STROZZI, S. Salvatore = C. Strozzi, *In che modo e da chi fu fondata la Badia di S. Salvatore di Fucecchio*, BNCF, Magliabechiana, XXXVII, 304, cc. 148-160

## FONTI EDITE

*Annales Camaldulenses* = *Annales camaldulenses ordinis Sancti Benedicti*, vol. III, a cura di G.B. Mittarelli, A. Costadoni, Venetiis 1755-1760

ANDREA = Andrea Strumensis, *Vita Iohannis Gualberti*, in MGH, *Scriptorum Tomi XXX Pars II*, a cura di F. Baethgen, Hannoverae 1934, pp. 1080-1104

BONGI = *Inventario del Regio Archivio di Stato in Lucca*, vol. I, a cura di S. Bongi, Lucca 1872

*Brevi del Comune e del Popolo di Pisa* = *I Brevi del Comune e del Popolo di Pisa dell'anno 1287*, a cura di A. Ghignoli, Roma 1998 («Fonti per la storia dell'Italia medievale, Antiquitates», 11)

*Carte di S. Maria* = *Le carte del monastero di S. Maria di Firenze (Badia)*, vol. I (sec. X-XI), a cura di L. Schiaparelli con la collaborazione di F. Baldasseroni e R. Ciasca, Roma 1990 («Regesta Chartarum Italiae», 41)

*Carte Firenze* = *Le carte della canonica della cattedrale di Firenze (723-1149)*, a cura di R. Piattoli, Roma 1938 («Regesta Chartarum Italiae», 23)

*Carte Lucca, II* = *Carte dell'XI secolo dal 1018 al 1031*, II, a cura di G. Ghilarducci, Archivio Arcivescovile di Lucca, Lucca 1990

*Carte Lucca, III* = *Carte dell'XI secolo dal 1031 al 1043*, III, a cura di L. Angelini, Archivio Arcivescovile di Lucca, Lucca 1987

*Carte Lucca, IV* = *Le carte del secolo XI dell'Archivio Arcivescovile di Lucca dal 1044 al 1055*, IV, a cura di G. Ghilarducci, Lucca 1995

*Carte Pisa* = *Carte dell'Archivio di Stato di Pisa*, vol. 2, (1070-1100), a cura di M.L. Sirolla, Pisa 1990

*Carte Settimo* = *Carte della Badia di Settimo e della Badia di Buonsollazzo nell'Archivio di Stato di Firenze (998-1200)*, a cura di A. Ghignoli e A.R. Ferrucci, Firenze 2004

*Carte dell'ACC* = *Carte dell'Archivio della Certosa di Calci*, 1 (999-1099), a cura di S.P.P. Scalfati, Roma 1977 («Thesaurus Ecclesiarum Italiae», VII, 17)

*Carte dell'ACP* = *Carte dell'Archivio Capitolare di Pisa*, 2 (1051-1075), a cura di E. Falaschi, Roma 1973 («Thesaurus Ecclesiarum Italiae», VII, 2)

CATUREGLI = *Regesto della Chiesa di Pisa (secoli VIII-XII)*, a cura di N. Caturegli, Roma 1983 («Regesta Chartarum Italiae», 24)

- Documenti Guidi* = *Documenti per la storia dei conti Guidi in Toscana. Le origini e i primi secoli: 887-1164*, a cura di N. Rauty, Firenze 2003 («Documenti di storia italiana», s. II, X)
- Italia Pontificia* = *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia*, III, *Etruria*, a cura di P.F. Kehr, Berlino 1906
- KEHR = *Papsturkunden in westlichen Toskana*, a cura di P.F. Kehr, ora in *Id.*, *Papsturkunden in Italien. Reiseberichte zur Italia Pontificia*, Città del Vaticano 1977, vol. IV, pp. 269-318
- Lami, *Hodoeporicon* = G. Lami, *Hodoeporicon Charitonis et Hippophili (pars tertia)*, in *Deliciae eruditorum seu veterum anedoctom opusculorum collectanea*, tomo XII, Firenze 1743
- Libellus extimi* = *Libellus extimi Lucane Dyocesis*, in *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Tuscia*, 2 voll., a cura di P. Guidi e E. Pellegrinetti, Roma 1921, pp. 59-116
- Libro Croce* = *Libro Croce*, a cura di Q. Santoli, Roma 1939 («Regesta Chartarum Italiae», 26)
- MDL = *Memorie e documenti per servire all'istoria del Ducato di Lucca*, IV/1-2 a cura di D. Bertini, Lucca 1818-1836; V/2-3 a cura di D. Barsocchini, Lucca 1837-1841
- MGH, *Friederici I* = *Monumenta Germaniae Historica, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X/2, *Friederici I Diplomata*, ed. H. Appelt, Hannover 1979
- MGH, *Ottonis III* = *Monumenta Germaniae Historica, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II/2, *Ottonis III Diplomata*, ed. Th. Sickel, Berlin 1957
- Patrologia Latina* = *Patrologiae cursus completus, series secunda*, a cura di J.P. Migne, tomo CCI, Parigi 1855
- PFLUGK-HARTTUNG = *Acta pontificum romanorum inedita*; III, a cura di J. Pflugk-Harttung, Stuttgart 1886
- Placiti* = *I placiti del «Regnum Italiae»*, a cura di C. Manaresi, II, Roma 1957; III, Roma 1960 («Fonti per la Storia d'Italia», 96, 97)
- RCP = *Regesta Chartarum Pistoriensium, Alto Medioevo, 493-1000*, Pistoia 1973

(«Fonti Storiche Pistoiesi», 2)

RCP, *Canonica* = *Regesta Chartarum Pistoriensium, Canonica di S. Zenone. Secolo XI*, a cura di N. Rauty, Pistoia 1985 («Fonti Storiche Pistoiesi», 7)

RCP, *Enti ecclesiastici* = *Regesta Chartarum Pistoriensium, Enti ecclesiastici e spedali, secoli XI e XII*, a cura di N. Rauty, P. Turi, V. Vignali, Pistoia 1979 («Fonti Storiche Pistoiesi», 5)

RCP, *Monastero di Forcole* = *Regesta Chartarum Pistoriensium, Monastero di Forcole (1200-1250)*, a cura di R. Nelli, Pistoia 1990 («Fonti Storiche Pistoiesi», 10)

RCP, *Vescovado* = *Regesta Chartarum Pistoriensium, Vescovado, secoli XI e XII*, a cura di N. Rauty, Pistoia 1974 («Fonti Storiche Pistoiesi», 3)

*Regestum Volaterranum* = *Regestum Volaterranum (778-1303)*, a cura di F. Schneider, Roma 1907 («Regesta Chartarum Italiae», 1)

SANTIFALLER = Santifaller L., *Quellen und Forschungen zum Urkunden und Kanzleiwesen Papst Gregor VII*, t. I, Città del Vaticano 1957

THANER = *Papstbriefe*, a cura di F. Thaner, in «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», IV (1879), pp. 401-406

*Vita metrica Anselmi* = *Rangerii Lucensis Vita metrica Anselmi Lucensis episcopi*, a cura di E. Sackur, G. Schwartz, B. Schmeidler, in MGH, *Scriptores*, XXX/2, Hannover 1834, pp. 1152-1307

ZACCARIA = *Anecdotorum Medii Aevi maximam partem ex archivis Pistoriensibus collectio a Francisco Antonio Zacharia*, Torino 1755

## LETTERATURA

ABATANTUONO M., *Il monastero e l'alpe dello Stale. Vicende religiose e politiche. Secoli XI-XVIII*, in «Nuèter», 55 (2002), pp. 161-192

*Alluccio da Pescia (1070 ca-1134). Religione e società nei territori di Lucca e della Valdinievole*, Atti del congresso (Pescia, 18-19 aprile 1985), Roma 1991

ANDREOLLI B., *Ad conquestum* facendum. *Un contributo per lo studio dei contratti agrari altomedievali*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», 18 (1978), pp. 109-139; ora in Id., *Contadini su terre di signori*, pp. 87-110, con titolo *Il conquestum*

ID., *Contadini su terre di signori. Studi sulla contrattualistica agraria dell'Italia medievale*, Bologna 1999

ID., *L'evoluzione dei patti colonici nella Toscana dei secoli VIII-X*, in «Quaderni Medievali», 16 (1983), pp. 29-52; ora in Id., *Contadini su terre di signori*, pp. 111-127

ID., *Per una semantica storica dello 'ius libellarium' nell'alto e nel pieno Medioevo*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 89 (1980-81), pp. 151-159; ora in B. Andreolli, V. Fumagalli e M. Montanari (a cura di), *Le campagne italiane prima e dopo il Mille*, Bologna 1985, pp. 275-309, con titolo *La forza del diritto: lo ius libellarium e le sue variazioni durante il Medioevo*

ASCHERI M., *I diritti del Medioevo. Secoli XI-XV*, Roma 2000

BARONIO C., *Annales ecclesiastici cum critica historico-chronologica P. Antonii Pagi*, XVII, Lucca 1745

BELLI BARSALI I., *La topografia di Lucca nei secoli VIII-XI*, Atti del V Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo (Lucca, 3-7 ottobre 1971), Spoleto 1973, pp. 461-554

BICCHIERAI M., *La signoria dei conti Guidi in Valdarno. Osservazioni ed ipotesi*, in *Lontano dalle città*, pp. 83-116

BOESCH GAJANO S., *Berta*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, IX, Roma 1967,

p. 427

EAD., **Berta**, beata, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, IX, Roma 1967, pp. 427-429

BORELLI L., *Il francescanesimo femminile a Lucca nei secoli XIII e XIV: il monastero di Santa Maria di Gattaiola dalle origini al 1322*, Tesi di Laurea, Università di Pisa, rel. Prof. M. Ronzani, a.a. 1997-1998

BRANCOLI BUSDRAGHI, «**Masnada**» e «*boni homines*» come strumento di dominio delle signorie rurali in Toscana (secoli XI-XIII), in G. Dilcher, C. Violante (a cura di), *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, Bologna 1996, pp. 287-342

CAMMAROSANO P., *Abbadia a Isola. Un monastero toscano nell'età romanica. Con una edizione dei documenti. 953-1215*, Castelfiorentino 1993

ID., *Italia Medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991

ID., *La famiglia dei Berardenghi. Contributo alla storia della società senese nei secoli XI-XIII*, Spoleto 1974

CANTINI F., **Vicus Wallari** – Borgo San Genesio. *Il contributo dell'archeologia alla ricostruzione della storia di un central place della valle dell'Arno*, in F. Cantini, F. Salvestrini (a cura di), *Vico Wallari – San Genesio*, pp. 81-24

CANTINI F. – SALVESTRINI F. (a cura di), **Vico Wallari – San Genesio. Ricerca storica e indagini archeologiche su una comunità del Medio Valdarno inferiore fra alto e pieno Medioevo**, Firenze 2010

CAPITANI O., **Imperatori e monasteri in Italia centro-settentrionale (1049-1092)**, in *Il monachesimo e la riforma ecclesiastica*, Atti della IV Settimana internazionale di studio (Mendola, 23-29 agosto 1968), Milano 1971, pp. 423-467

CAROCCI S., **Poteri signorili e mercato della terra (Italia ed Europa occidentale, secc. XI-XIV)**, in S. Cavaciocchi (a cura di), *Il mercato della terra. Secc. XIII-XVIII*, Atti della XXXV Settimana di Studi dell'Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini" (Prato 5-9 maggio 2003), Firenze 2004, pp. 194-221



- CARRATORI L., *Osservazioni in margine alle fonti per la storia della Valdinievole: l'Archivio Arcivescovile di Lucca*, in *Atti del Convegno su Archivi della Valdinievole e storia locale* (Buggiano castello, giugno 1985), Buggiano 1985, pp. 63-68
- CECCARELLI LEMUT M.L., *Giurisdizioni signorili ecclesiastiche e inquadramenti territoriali*, in *Il Valdarno inferiore terra di confine*, pp. 17-41
- EAD., *I conti Alberti in Toscana fino all'inizio del XIII secolo*, in *Formazione e strutture*, pp. 179-210
- EAD., *I conti Alberti in Valdinievole*, in *Atti del Convegno su Signori e feudatari nella Valdinievole dal X al XII secolo* (Buggiano castello, giugno 1991), Buggiano 1982, pp. 31-42
- EAD., *I conti Gherardeschi*, in *I ceti dirigenti in Toscana*, pp. 165-190
- EAD., *I rapporti tra vescovo e città a Volterra fino alla metà dell'XI secolo*, in *Vescovo e città nell'alto Medioevo: quadri generali e realtà toscane*, *Atti del Convegno Internazionale di Studi* (Pistoia, 16-17 maggio 1998), Pistoia 2001, pp. 133-178
- EAD., *La fondazione di Semifonte nel contesto della politica di affermazione signorile dei conti Alberti*, in *Semifonte in Val d'Elsa e i centri di nuova fondazione dell'Italia medievale*, *Atti del convegno di studio* (Barberino Valdelsa, 12-13 ottobre 2002) a cura di P. Pirillo, Firenze 2004, pp. 213-233
- EAD., *Signoria e monasteri nella Toscana occidentale*, in *Monasteri e castelli fra X e XII secolo. Il caso di San Michele alla Verruca e le altre ricerche storico-archeologiche nella Tuscia occidentale*, *Atti del Convegno* (Uliveto Terme, 17-18 novembre 2000), a cura di R. Francovich, S. Gelichi, Firenze 2003, pp. 57-68
- EAD., *Tra Volterra e Pisa: il monastero di Santa Maria di Morrona nel Medioevo (secoli XI-XIII)*, in S.P.P. Scalfati (a cura di), *La badia di Morrona e il suo territorio nel Medioevo e in età moderna*, *Giornata di Studi* (Morrona, 18 ottobre 2008), Pisa 2008, pp. 1-17

- CECCARELLI LEMUT M.L. - PASQUINUCCI M., *Fonti antiche e medievali per la viabilità del territorio pisano*, in *Studi di storia pisana e toscana in onore del prof. Cinzio Violante*, «Bollettino Storico Pisano», LX (1991), pp. 110-138
- CENCI A., *Appunti per la ricostruzione del tracciato della via Francigena tra Fucecchio e Altopascio*, in *De strata francigena. Studi e ricerche sulle vie di pellegrinaggio del Medioevo*, Annuario del Centro Studi Romei 1 (1993), pp. 19-30
- Cerreto Guidi e il territorio di Greti dalla preistoria all'età moderna*, Quaderni dell'Istituto Storico Lucchese, sezione Valdarno, I, Lucca 2005
- CHITTOLINI G., *Progetti di riordinamento ecclesiastico della Toscana agli inizi del Quattrocento*, in *Forme del potere nella città (secoli XIV-XVII)*, a cura di S. Bertelli, Perugia 1979-1980
- CIAMPOLTRINI G., *Castelfranchesi del Duecento*, in G. Ciampoltrini, E. Abela (a cura di), *La "Piazza del Comune" di Castelfranco di Sotto. Lo scavo archeologico di Piazza Remo Bertoncini e la nascita di un antico castello del Valdarno Inferiore*, Castelfranco 1998, pp. 17-54
- CIONI M., *Una sentenza del pievano di Castelfiorentino contro il Comune di Fucecchio (1202)*, in «Miscellanea Storica della Valdelsa», XVIII (1910), nn. 50-51, pp. 60-68
- CIVALE B.D., *I conti Cadolingi e i ceti eminenti nella iudicaria pistoriensis del X secolo*, in «Bullettino Storico Pistoiese», terza serie, XLV (2010), pp. 9-44
- COLLAVINI S.M., *Aristocrazia d'ufficio e scrittura nella Tuscia dei secoli IX-XI*, in «Scrittura e civiltà», XVIII (1994), pp. 23-51
- ID., «**Honorabilis domus** et spetiosissimus comitatus». *Gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali" (secoli IX-XIII)*, Pisa 1998
- ID., *La condizione dei rustici/villani nei secoli XI-XII. Alcune considerazioni a partire dalle fonti toscane*, in *La signoria rurale in Italia nel medioevo*, Atti del II Convegno di studi (Pisa, 6-7 novembre 1998), Pisa 2006, pp. 331-384
- ID., *Le basi economiche e materiali della signoria guidinga (1075 ca.-1230 ca.)*, in

*La lunga storia*, pp. 315-348

ID., *L'ufficio comitale di Pistoia fra Cadolingi e Guidi (920-1050)*, relazione presentata al Seminario in memoria di Rosanna Pescaglini Monti, su *I Cadolingi e la loro eredità* (Pisa, 25 settembre 2010), organizzato dal Dipartimento di Storia dell'Università di Pisa

ID., *Spazi politici e irraggiamento sociale delle élites laiche intermedie (Italia centrale, secoli VIII-X)*, in *Les élites et leurs espaces: mobilité, rayonnement, domination (du VI<sup>e</sup> au XI<sup>e</sup> siècle)*, a cura di Ph. Depreux, F. Bougard, R. Le Jan, Turnhout 2007, pp. 319-340

CORTESE M.E., *Una potenza in ascesa. Formazione, geografia e struttura dei domini guidinghi in territorio fiorentino (secoli X-XII)*, in *La lunga storia di una stirpe comitale*, pp. 245-266

EAD., *Signori, castelli, città. L'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*, Firenze 2007

COTURRI E., *La pieve di S. Giovanni di Fucecchio: le sue origini e la sua storia*, in *L'abbazia di San Salvatore*, pp. 49-57

ID., *Pietro abate vallombrosano di Fucecchio e vescovo di Pistoia*, in «Buletino Storico Pistoiese», terza serie, LXXXVII (1985), pp. 27-31

ID., *Ricerche e note d'archivio intorno ai conti Cadolingi di Fucecchio*, in «Bollettino della Accademia degli Euteleti della Città di San Miniato», XXVI (1964), pp. 111-129

CUCINI S., *Monasteri femminili nella Toscana occidentale tra storia ed archeologia*, Tesi di Laurea Specialistica, Università degli Studi di Pisa, a.a. 2007-2008, relatori M. Milanese, M.L. Ceccarelli Lemut, M. Baldassarri

D'ACUNTO N., *Lotte religiose a Firenze nel secolo XI: aspetti della rivolta contro il vescovo Pietro Mezzabarba*, in «Aevum», LXVI (1993), pp. 279-312

ID., *Tensioni e convergenze fra monachesimo vallombrosano, papato e vescovi nel secolo XI*, in G. Monzio Compagnoni (a cura di), *I Vallombrosani nella società*

italiana, pp. 57-81

DAVIDSOHN R., *Storia di Firenze*, vol. I, *Le origini*, Firenze-Torino 1956 (ed. or. Berlino 1896-1927)

DEGL'INNOCENTI A., *L'agiografia su Giovanni Gualberto fino al secolo XV (da Andrea di Strumi a Sante da Perugia)*, in G. Monzio Compagnoni (a cura di), *I Vallombrosani nella società italiana*, pp. 133-157

DELFINO M.A., *Per la storia della classe dirigente del Comune di Pisa: i da Ripafratta*, Tesi di Laurea, Università di Pisa, rel. Prof. C. Violante, a.a.1971-72

DELOGU P., *Introduzione allo studio della storia medievale*, Bologna 1994

DELUMEAU J.P., *Arezzo. Espace et sociétés, 715-1230*, 2 voll., Roma 1996

DINI F., *Dietro i nostri secoli. Insediamenti umani in sei comuni del Valdarno inferiore nei secoli VIII-XIII*, Santa Croce sull'Arno 1979

DUCCINI A., *Il castello di Gambassi: territorio, società, istituzioni (secoli X-XIII)*, Castelfiorentino 1998

FAINI E., *Uomini e famiglie nella Firenze consolare*, contributo a complemento di Id., *Firenze nell'età romanica (1000-1211). L'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio*, Firenze 2010, disponibile in formato digitale all'indirizzo: [eprints.unifi.it/archive/00001977/01/11-Faini.pdf](http://eprints.unifi.it/archive/00001977/01/11-Faini.pdf)

FELLER L., *Précaires et livelli. Les transferts patrimoniaux ad tempus en Italie*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age», 111/2 (1999), pp. 725-746

*Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno italico (secc. IX-XII)*, Atti del secondo convegno di Pisa (Pisa, 3-4 dicembre 1993), Roma 1996

FRANCESCONI G., *Il «memoriale» del vescovo Ildebrando: un manifesto politico d'innizio secolo XII?*, in «Bullettino Storico Pistoiese», terza serie, XLV (2010), pp. 109-136

ID., *La signoria monastica: ipotesi e modelli di funzionamento. Il monastero di Santa*

- Maria di Rosano (secoli XI-XIII), in Lontano dalle città, pp. 29-65*
- Fucecchio.** *Monastero di San Salvatore delle clarisse a ricordo del millenario dell'Abbazia. 986-1986, Spicchio (Vinci) 1987*
- GAMANNOSSI M., *Testimonianze dei conti Cadolingi sul territorio toscano: le abbazie di Fucecchio, Elmi, Morrona e Montepiano, in I Cadolingi, Scandicci e la viabilità francigena, pp. 113-133*
- GARZELLA G., *La “moneta sostitutiva” nei documenti pisani dei secoli XI e XII: un problema risolto?, in Ead., M.L. Ceccarelli Lemut, B. Casini, Studi sugli strumenti di scambio a Pisa nel Medioevo, Pisa 1979, pp. 3-45*
- EAD., *Pisa com'era: topografia e insediamento. Dall'impianto tardoantico alla città murata del secolo XII, Napoli 1990*
- GARZELLA G. et alii, *Il Castello e il Monastero. I da Ripafratta e i loro centri di potere nel Medioevo, Pisa 2007*
- GHIGNOLI A., **Libellario nomine:** *rileggendo i documenti pisani dei secoli VIII-X, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 111 (2009), pp. 1-62*
- EAD., *Note intorno all'origine di uno ius libellarium, in «Archivio storico italiano», 156 (1998), pp. 413-446*
- GIGLIOLI A., *La Valdera tra XII e inizi XV secolo. Dalla frammentazione signorile a 'contado' di Pisa: evoluzione degli assetti politici, istituzionali, sociali ed economici, Tesi di Dottorato, Università di Pisa, a.a. 2010-2011, rel. Prof.ssa Ceccarelli Lemut*
- Giovanni Lami e il Valdarno inferiore. I luoghi e la storia di un erudito del Settecento, a cura di V. Bartoloni, Pisa 1997*
- GOLINELLI P., *Dall'agiografia alla storia: le “Vitae” di Sant'Anselmo di Lucca, in Id. (a cura di), Sant'Anselmo, Mantova e la lotta per le investiture, Atti del convegno Internazionale di Studi (Mantova, 23-25 maggio 1986), Bologna 1987, pp. 27-60*
- GUIDONI M.N., *Le pergamene del fondo Martini dell'Archivio Capitolare di Lucca*

- (725-1150), Tesi di Laurea, Università di Pisa, relatore prof. C. Violante, a.a. 1971-1972
- GUIDOTTI A. – CIRRI G. (a cura di), *Dalle abbazie l'Europa. I nuovi germogli del seme benedettino nel passaggio tra primo e secondo millennio (secc. X-XII)*, Atti del Convegno di Studi (Badia a Settimo 22-24 aprile 1999), Firenze 2006
- KELLER H., *La marca di Tuscia fino all'anno mille*, in *Lucca e la Tuscia nell'alto Medioevo*, Atti del V Congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo (Lucca, 3-7 ottobre 1971), Spoleto 1973, pp. 117-140
- KURZE W., *La vita della comunità monastica di San Salvatore al Monte Amiata e il suo ambiente*, in *Rapporti tra le comunità monastiche benedettine italiane tra alto e pieno medioevo*, Atti del III convegno del "Centro di Studi Farfensi", (Santa Vittoria in Matenano, 1992), S. Pietro in Cariano 1994, pp. 269-291, ora in Id., *Studi Toscani*, pp. 323-342
- ID., *L'occupazione della Maremma toscana da parte dei Longobardi*, in *Città, castelli, campagne nei territori di frontiera (secoli VI-VII)*, V Seminario sul tardoantico e l'altomedioevo in Italia centrosettentrionale (Monte Barro-Galbiate, Lecco 1994), Mantova 1995, ora in Id., *Studi Toscani*, pp. 133-158
- ID., *Monasteri e nobiltà nella Tuscia altomedievale*, in *Lucca e la Tuscia nell'Alto Medioevo*, Atti del V Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Lucca 3-7 ottobre 1971), Spoleto 1973, pp. 339-362, ora in Id., *Monasteri e nobiltà nel Senese*, pp. 295-316
- ID., *Monasteri e nobiltà nel Senese e nella Toscana medievale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali*, Siena 1989
- ID., *Studi Toscani. Storia e Archeologia*, Castelfiorentino 2002
- I Cadolingi, Scandicci e la viabilità francigena*, Atti del Convegno (Badia a Settimo, Scandicci, 4 dicembre 2010), a cura di R. Stopani, F. Vanni, *De strata Francigena* XVIII/2 (2010)
- I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Atti del I Convegno del Comitato di

- studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa 1981
- Il Valdarno inferiore terra di confine nel Medioevo (secoli XI-XV)***, a cura di A. Malvolti, G. Pinto, Firenze 2008
- Incolti, fiumi, paludi. Utilizzazione delle risorse naturali nella Toscana medievale e moderna***, a cura di A. Malvolti, G. Pinto, Firenze 2003
- INGHIRAMI M., ***I più antichi documenti dell'Archivio Vescovile di Volterra nelle trascrizioni del canonico Mariani (anni 833-1099)***, Tesi di Laurea, Università di Pisa, relatrice prof.ssa M.L. Ceccarelli Lemut, a.a. 1997-1998
- I mille anni dell'Abbazia di San Salvatore di Fucecchio. Guida alla mostra***, Fucecchio 1986
- L'abbazia di San Salvatore di Fucecchio e la "Salamarzana" nel basso medioevo. Storia, architettura, archeologia***, Atti del convegno (Fucecchio, 16 novembre 1986), Fucecchio 1987
- La lunga storia di una stirpe comitale. I conti Guidi tra Romagna e Toscana***, Atti del convegno di studi (Modigliana-Poppi, 28-31 agosto 2003), a cura di F. Canaccini, Firenze 2009
- LAMI G., ***Hodoeporicon Charitonis et Hippophili (pars tertia)***, in *Deliciae eruditorum seu veterum anedoctom opusculorum collectanea*, tomo XII, Firenze 1743
- La Valdinievole tra Lucca e Pistoia nel primo Medioevo***, Atti del convegno (Fucecchio, 19 maggio 1985), Pistoia 1986
- LAZZARI T., ***Comunità rurali e potere signorile nell'Appennino bolognese: il dominio dei conti Alberti***, in *Signori feudali e comunità appenniniche nel Medioevo*, Atti del convegno (Capugnano, 3-4 settembre 1994), Pistoia 1995, pp. 81-89
- EAD., ***I conti Alberti in Emilia***, in *Formazione e strutture*, pp. 161-177
- Le carte strozziane del Regio Archivio di Stato in Firenze. Inventario***, serie I, vol. I, Firenze 1884

LEICHT P.S., *Il diritto privato preirneriano*, Bologna 1933

ID., **Livellario nomine**. *Osservazioni ad alcune carte amiatine del secolo nono*, in «Studi senesi», 22 (1905), pp. 283-351, ora in Id., *Scritti vari di storia del diritto italiano*, II/2, Milano 1948, pp. 89-146.

**Lontano dalle città**. *Il Valdarno di Sopra nei secoli XII-XIII*, Atti del convegno (Montevarchi – Figline Valdarno, 9-11 novembre 2001), a cura di G. Pinto e P. Pirillo, Roma 2005

LOPES PEGNA, *Le strade romane del Valdarno*, Firenze 1971

LOTTI E., *Medioevo in un castello fiorentino*, Fucecchio 1980 (prima ed. 1936)

MAILLOUX A., *Modalités de constitution du patrimoine épiscopal de Lucques, VIII<sup>e</sup> – X<sup>e</sup> siècle*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age», 111/2 (1999), pp. 701-723

MALVOLTI A., *Aspetti del popolamento della Valdinievole meridionale nel Medioevo (secoli XI-XIV)*, in Atti del Convegno su *La popolazione della Valdinievole dal Medioevo ad oggi* (Buggiano castello, 27 giugno 1998), Buggiano 1999, pp. 45-81

ID., **Cerreto, Colle di Pietra e Musignano**. *Tre castelli nel territorio di Greti*, in *Cerreto Guidi*, pp. 29-58

ID., **Chiuse, pescaie e mulini lungo l'Usciana nel Medioevo**, in *Reti d'acqua. Infrastrutture idriche e ruolo socio-economico dell'acqua in Toscana dopo il Mille*, Atti della III giornata di studio del Museo Civico “Guicciardini” di Montopoli in Valdarno (Montopoli in Valdarno, 19 maggio 2007), a cura di M. Baldassarri, Pisa 2008, pp. 15-25

ID., **Cronologia del ponte sull'Arno**, in «Bollettino Storico Culturale», VIII (1981), Fucecchio, pp. 23-25

ID., **Fucecchio e la via Francigena nel progetto di dominio territoriale dei conti Cadolingi**, in *I Cadolingi, Scandicci e la viabilità francigena*, pp. 43-70



- ID., *Il castello di Colle di Pietra e i conti Guidi nel Valdarno inferiore. Note sul territorio medievale di Greti*, in «Buletino Storico Pistoiese», terza serie, CXI (1989), pp. 19-35
- ID., *Il castello di Fucecchio (secoli XI-XIV)*, in Atti del Convegno su *I castelli in Valdinievole* (Buggiano castello, giugno 1989), Buggiano 1990, pp. 125-149
- ID., *L'abbazia di San Salvatore di Fucecchio nell'età dei Cadolingi*, in *La Valdinievole tra Lucca e Pistoia*, pp. 35-64
- ID., *L'abbazia di San Salvatore e la comunità di Fucecchio nel Dugento*, in *L'abbazia di San Salvatore*, pp. 59-95
- ID., *La "contea" di Rosaiolo nel tardo Medioevo*, in P. Morelli (a cura di), *Pozzo di S. Maria a Monte: un castello del Valdarno lucchese nei secoli centrali del Medioevo*, Atti del convegno (Villa di Pozzo, 21 settembre 1997), S. Maria a Monte 1998, pp. 75-104
- ID., *Masserella tra Medioevo ed Età Moderna*, in *I mille anni di Masserella*, a cura del Comitato per le celebrazioni del millenario della chiesa di Santa Maria in Masserella, Fucecchio 1998, pp. 64-66
- ID., *Quelli della Volta. Famiglie e fazioni a Fucecchio nel Medioevo*, Fucecchio 2008
- ID., *Sant'Andrea*, in «Documenti», a cura della Biblioteca Comunale di Fucecchio, Fucecchio 1975, pp. 20-24
- MALVOLTI A. – MORELLI P., *L'ospedale di S. Iacopo di Altopascio e il Valdarno inferiore nel medioevo: dipendenze e proprietà*, in *Altupascio. Un grande centro ospitaliero nell'Europa medievale*, Atti del Convegno (Altupascio 22 luglio 1990), Altupascio 1992, pp. 73-110
- MALVOLTI A. – VANNI DESIDERI A., *La strada Romea e la viabilità fucecchiese nel Medioevo*, Fucecchio 1995
- MARROCCHI M. (a cura di), *Fortilizi e campi di battaglia nel Medioevo attorno a Siena*, Atti del convegno di studi (Siena, 25-26 ottobre 1996), Siena 1998
- ID., *Goffredo il Barbuto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LVII, Roma 2001,

pp. 533-539

MASANI M., *Fucecchio. Storia dalle origini ai giorni nostri*, Firenze 1977

*Memorie di Pescia raccolte da Francesco di Ottavio Galeotti*, a cura dell'Associazione amici di Pescia, Pescia 1999

MICCOLI G., *Aspetti del monachesimo toscano nel secolo XI*, in Id., *Chiesa gregoriana. Ricerche sulla Riforma del secolo XI*, Firenze 1966, pp. 47-73

ID., *Pietro Igneo. Studi sull'età gregoriana*, Roma 1960

MONTANARI M., *Campagne medievali. Strutture produttive, rapporti di lavoro, sistemi alimentari*, Torino 1984

MONZIO COMPAGNONI G. (a cura di), *I Vallombrosani nella società italiana dei secoli XI e XII*, Vallombrosa 1995 (Archivio Vallombrosano, 2)

MORELLI P., *Borgo San Genesio, la Strata Pisana e la Via Francigena*, in F. Cantini, F. Salvestrini (a cura di), *Vico Wallari–San Genesio*, pp. 125-145

ID., *Il “Territorio separato” di Fucecchio*, in *L'abbazia di San Salvatore*, pp. 9-48

ID., *La navigazione fluviale nel Valdarno inferiore durante il medioevo*, in *Incolti, fiumi, paludi*, pp. 95-104

ID., *La “signoria” del vescovo di Lucca a Santa Maria a Monte, secoli X-XII*, in Id. (a cura di), *Pozzo di Santa Maria a Monte*, pp. 105-142

ID., *Pievi, castelli e comunità fra Medioevo ed età moderna nei dintorni di San Miniato*, in R. Mazzanti (a cura di), *Le colline di San Miniato (Pisa). La natura e la storia*, San Miniato 1997, pp. 79-112

ID. (a cura di), *Pozzo di Santa Maria a Monte: un castello del Valdarno lucchese nei secoli centrali del medioevo*, Atti del Convegno (Villa di Pozzo, 21 settembre 1997), Santa Maria a Monte 1998

MORETTI I., *La viabilità medievale in Valdinievole*, in Atti del Convegno su *La viabilità della Valdinievole dall'antichità ad oggi* (Buggiano castello, giugno 1981), Buggiano 1982, pp. 45-62

- ID., *La via Francigena in Toscana*, in «Ricerche storiche», VII/2 (luglio-dicembre 1977), pp. 383-486
- NANNI L., *La parrocchia studiata nei documenti lucchesi dei secoli VIII-XIII*, Roma 1948
- NATALI C., *Il monastero di Tolli alle Pianore di S. Maria a Monte*, in «Erba d'Arno», 26 (1986), pp. 55-62
- NELLI R., *Un monastero e le sue terre: San Michele di Forcole dalla fondazione al 1250*, in «Bullettino Storico Pistoiese», terza serie, XCIII (1991), pp. 19-40
- NIERI N., *L'abbazia di S. Salvatore di Fucecchio dalle origini all'estinzione della famiglia dei conti Cadolingi*, Tesi di Laurea, Università di Firenze, rel. Prof. D. Maselli, a.a. 1971-72
- ONORI A., *La vicaria lucchese della Valdarno: strutture di governo e pratiche amministrative*, in *Il Valdarno inferiore terra di confine*, pp. 165-228
- ID., *Pater Patriae. L'opera storica di Francesco Galeotti*, in Atti del Convegno su *Personaggi illustri della Valdinievole* (Buggiano castello, giugno 1988), Buggiano 1989, pp. 95-112
- PANERO F., *Terre in concessione e mobilità contadina. Le campagne fra Po, Sesia e Dora Baltea (secoli XII e XIII)*, Bologna 1984
- PAOLI M.P., *Lami Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXIII, Roma 2004, pp. 226-233
- PAPACCIO G., *Le fortificazioni fiorentine nella contea dello Stale: il quadro territoriale*, in M. Marrocchi (a cura di), *Fortilizi*, pp. 289-319
- PASQUALI G., *I rapporti di lavoro: resistenze e cambiamenti nelle campagne romagnole del Medioevo*, in B. Andreolli, V. Fumagalli, M. Montanari (a cura di), *Le campagne italiane prima e dopo il Mille, una società in trasformazione*, Bologna 1985, pp. 70-93
- PATITUCCI UGGERI S., *La via Francigena in Toscana*, in EAD. (a cura di), *La via Francigena e altre strade della Toscana medievale*, Quaderni di Archeologia

- medievale, VII, Firenze 2004, pp. 9-134
- PESCAGLINI MONTI R., *I conti Cadolingi*, in *I ceti dirigenti in Toscana*, pp. 191-205, ora in *Toscana medievale*, pp. 1-13
- EAD., *I conti Cadolingi e le origini dell'abbazia di San Salvatore di Settimo*, in A. Guidotti, G. Cirri (a cura di), *Dalle abbazie l'Europa*, pp. 283-301, ora in *Toscana medievale*, pp. 519-545
- EAD., *Il castello di Marti e i suoi domini tra XI e XIII secolo*, in «Bollettino Storico Pisano», LXXIV (2005), pp. 397-465, ora in *Toscana medievale*, pp. 439-507
- EAD., *Il castello di Pozzo di Santa Maria a Monte e i suoi "domini" tra XI e XIV secolo*, in P. Morelli (a cura di), *Pozzo di Santa Maria a Monte*, pp. 17-74, ora in *Toscana medievale*, pp. 325-376
- EAD., *I pivieri di Sovigliana, Ducenta/Travaldà/Appiano, Triana, Migliano/La Leccia e Tripalle (secoli VIII-XIV). Organizzazione civile ed ecclesiastica e insediamento di un territorio tra Lucca e Pisa*, in «Bollettino Storico Pisano», LXII (1993), pp. 119-185, ora in *Toscana medievale*, pp. 247-295
- EAD., *La famiglia dei fondatori del castello di Palaia (secoli IX-XI)*, in Morelli P. (a cura di), *Palaia ed il suo territorio fra antichità e medioevo*, Atti del Convegno di Studi (Palaia, 9 gennaio 1999), Pontedera 2000, pp. 107-150, ora in *Toscana medievale*, pp. 393-438
- EAD., *La famiglia dei Visconti di Fucecchio (1096-1254)*, in *La Valdinievole tra Lucca e Pistoia*, pp. 65-91, ora in *Toscana medievale*, pp. 59-85
- EAD., *La plebs e la curtis de Aquis nei documenti altomedievali*, in «Bollettino Storico Pisano», L (1981), pp. 1-20, ora in *Toscana medievale*, pp. 15-29
- EAD., *Le vicende del castello di Collodi dalle origini alla metà del XIII secolo*, in Atti del Convegno su *I castelli in Valdinievole* (Buggiano castello, giugno 1989), Buggiano 1990, pp. 47-87
- EAD., *Nobiltà e istituzioni ecclesiastiche in Valdinievole tra XI e XII secolo*, in *Alluccio da Pescia*, pp. 225-277, ora in *Toscana medievale*, pp. 121-173

- EAD., *Un inedito documento lucchese della marchesa Beatrice e alcune notizie sulla famiglia dei “domini di Colle” tra X e XI secolo*, in G. Rossetti (a cura di), *Pisa e la Toscana occidentale nel medioevo. A Cinzio Violante nei suoi 70 anni*, 1, Pisa 1991, pp. 129-172, ora in *Toscana medievale*, pp. 187-222
- PIERI, *Toponomastica della Valle dell'Arno*, Roma 1919
- PINTO G., *Il Valdarno inferiore tra geografia e storia*, in *Il Valdarno inferiore terra di confine*, pp. 1-15
- ID., *La storiografia sui conti Guidi*, in *La lunga storia di una stirpe comitale*, pp. 1-17
- PIRILLO P., *Dai conti Guidi al Comune di Firenze: lineamenti di storia del territorio*, in *La contea del Pozzo in Valdisieve nel Basso Medioevo*, Fiesole 1983, pp. 9-41
- ID., *La signoria dei conti Guidi tra dinamiche di lignaggio e poteri territoriali*, in *La lunga storia*, pp. 267-290
- ID., *Una “drole de guerre”: Firenze e le fortificazioni campali dello Stale (Appennino Tosco-Emiliano, 1357-1358)*, in M. Marrocchi (a cura di), *Fortilizi*, pp. 265-288
- PUGLIA A., *La marca di Tuscia tra X e XI secolo. Impero, società locale e amministrazione marchionale negli anni 970-1027*, Pisa 2003
- ID., *L'amministrazione della giustizia e le istituzioni pubbliche in Tuscia da Ugo di Provenza a Ottone I (anni 936-967)*, in «Archivio storico italiano», 160 (2002), pp. 675-733
- QUIRÒS CASTILLO J.A., *Archeologia delle strade nel medioevo*, in Id. (a cura di), *L'ospedale di tea e l'archeologia delle strade della Valle del Serchio*, Firenze 2000, pp. 15-44
- RAUTY N., *I conti Guidi in Toscana*, in *Formazione e strutture*, pp. 241-264
- ID., *Il culto dei santi a Pistoia nel Medioevo*, Firenze 2000
- ID., *La Valdinievole tra Lucca e Pistoia nell'alto Medioevo*, in *La Valdinievole tra Lucca e Pistoia*, pp. 7-23

- ID., *Storia di Pistoia*, I, *Dall'alto Medioevo all'età precomunale (406-1105)*, Firenze 1988
- REPETTI E., *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, 6 voll., Firenze 1833-1846
- RINALDI R., *Le origini dei Guidi nelle terre di Romagna (secoli XI-X)*, in *Formazione e strutture*, pp. 211-240
- RONZANI M., *Chiesa e «civitas» di Pisa nella seconda metà del secolo XI. Dall'avvento del vescovo Guido all'elevazione di Daiberto a metropolita di Corsica (1060-1092)*, Pisa 1997 («Piccola biblioteca Gisem», 9)
- ID., *Definizione e trasformazione di un sistema d'inquadramento ecclesiastico: la pieve di Fucecchio e le altre pievi del Valdarno fra XI e XV secolo*, in *Il Valdarno inferiore terra di confine*, pp. 59-126
- ID., *Il monachesimo toscano nel secolo XI: note storiografiche e proposte di ricerca*, in A. Rusconi (a cura di), *Guido d'Arezzo monaco pomposiano* (Atti dei convegni di studi, Codigoro, Abbazia di Pomposa, 3 ottobre 1997; Arezzo, 29-30 maggio 1998), Firenze 2000, pp. 21-53, disponibile in versione digitale su Reti Medievali
- ID., *Il volto cangiante della chiesa vescovile di Pistoia nell'età dei conti Cadolingi e Guidi (923-1124)*, in A. Benvenuti, R. Nelli (a cura di), *Culto dei santi e culto dei luoghi nel medioevo pistoiese*, Atti del Convegno di Studi (Pistoia, 16-17 maggio 2008), Pistoia 2010, pp. 1-21
- ID., *Lo sviluppo istituzionale di Pistoia alla luce dei rapporti con il Papato e l'Impero fra la fine del secolo XI e l'inizio del Duecento*, in P. Gualtieri (a cura di), *La Pistoia comunale nel contesto toscano ed europeo (secoli XIII-XIV)*, Pistoia 2008 («Biblioteca Storica Pistoiese», 15), pp. 19-72
- ID., *Pietro Mezzabarba e i suoi confratelli. Il reclutamento dei vescovi della "Tuscia fra la morte di Enrico III e i primi anni del pontificato di Gregorio VII (1056-1078)*, in S. Balossino, G.B. Garbarino (a cura di), *L'organizzazione ecclesiastica nel tempo di San Guido. Istituzioni e territorio nel secolo XI*, Atti del convegno (Aqui Terme, 17-18 settembre 2004), Aqui Terme 2007, pp. 139-186

- ROSSETTI G., *Costituzione cittadina e tutela del contado, una vocazione originaria a Pisa nei secoli XI-XII: i protagonisti e gli spazi*, in Ead. (a cura di), *Legislazione e prassi istituzionale a Pisa (secoli XI-XIII). Una tradizione normativa esemplare*, Napoli 2001, pp. 105-160
- EAD., *Società e istituzioni nei secoli IX e X: Pisa, Volterra e Populonia*, in *Lucca e la Tuscia nell'Alto Medioevo*, Atti del V Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Lucca 3-7 ottobre 1971), Spoleto 1973
- ROSATI G.M., *Memorie su Fucecchio*, S. Croce sull'Arno 1848
- ROVELLI A., *Circolazione monetaria e formulari notarili nell'Italia altomedievale*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 98 (1992), pp. 109-144
- SALVESTRINI F., *I conti Cadolingi e le origini del monachesimo vallombrosano*, in *I Cadolingi, Scandicci e la viabilità francigena*, pp. 71-80
- ID., *La più recente storiografia sul monachesimo italico d'età medievale (ca. 1984-2204)*, in A. Zorzi (a cura di), *Percorsi recenti degli studi medievali. Contributi per una riflessione*, Firenze 2008
- ID., *Proprietà della terra e dinamismo del mercato fondiario nel basso Valdarno di Sopra (secoli XI-XII)*, in *Lontano dalle città*, pp. 141-189
- ID., *San Genesio. La comunità e la pieve fra VI e XIII secolo*, in F. Cantini, F. Salvestrini (a cura di), *Vico Wallari-San Genesio*, pp. 25-80
- ID., *Santa Maria di Vallombrosa. Patrimonio e vita economica di un grande monastero medievale*, Firenze 1998 (Biblioteca Storica Toscana, 33)
- SANTIFALLER L., *Saggio di un Elenco dei funzionari, impiegati e scrittori della Cancelleria pontificia dall'inizio all'anno 1099*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 56 (1940)
- SAVIGNI R., *Episcopato e società cittadina a Lucca da Anselmo II († 1086) a Roberto († 1225)*, Lucca 1996
- SCHNEIDER F., *L'ordinamento pubblico nella Toscana medievale*, traduzione

- italiana a cura di F. BARBOLANI di MONTAUTO, Firenze 1975
- SCHWARZMAIER H., *Cadolingi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XV, Roma 1973, pp. 78-83
- ID., *Das Kloster St. Georg in Lucca und der Ausgriff Montecassinus in die Toscana*, in «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», 49 (1969), pp. 145-185
- ID., *Lucca und das reich bis zum Ende des XI. Jahrhunderts*, Tübingen 1972
- SETTIA A.A., *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza tra IX e XII secolo*, Napoli 1984
- SOLDANI F., *Historia monasterii S. Michaelis de Passiniano sive Corpus historicum diplomaticum criticum*, Lucae 1741
- SPICCIANI A., *Concessioni livellarie e infeudazioni di pievi a laici (secoli IX-XI)*, in C. Violante (a cura di), *Nobiltà e chiese nel Medioevo e altri saggi. Scritti in onore di Gerd G. Tellenbach*, Roma 1993, pp. 183-197
- ID., *Le istituzioni pievane e parrocchiali della Valdinievole fino al XII secolo*, in *Alluccio da Pescia*, pp. 159-199
- ID., *Le vicende economiche dell'abbazia di S. Maria di Buggiano dalla fondazione ai tempi di Onorio III (1038-1217)*, in *Atti del Convegno su La Valdinievole nel periodo della civiltà agricola*, I (Buggiano castello, giugno 1983), Buggiano 1984, pp. 21-61
- ID., *Il Padule di Fucecchio nell'alto Medioevo*, in *Incolti, fiumi, paludi*, pp. 57-72
- ID., *I prestiti su pegno fondiario durante il secolo XII dell'ospitale lucchese di Altopascio*, in *Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà nell'Europa preindustriale*, Atti del convegno (Genova, 1-6 ottobre 1990), Genova 1991, vol. I, pp. 643-671
- SPINELLI G., *Giovanni Gualberto e la riforma della Chiesa in Toscana*, in G. Spinelli, G. Rossi (a cura di), *Alle origini di Vallombrosa. Giovanni Gualberto nella società dell'XI secolo*, Milano-Novara 1984, pp. 11-61



- STOFFELLA M., *Fuori e dentro le città. La Toscana occidentale e le sue élites (secoli VIII-IX)*, tesi di dottorato, Università Ca' Foscari di Venezia, a.a. 2004-2005
- STOPANI R., *Guida ai percorsi della via Francigena in Toscana*, Firenze 1995
- ID., *La via Francigena. Una strada europea nell'Italia del Medioevo*, Firenze 1988
- ID., *Le vie di pellegrinaggio del Medioevo. Gli itinerari per Roma, Gerusalemme, Compostela*, Firenze 1991
- ID., *Riflessioni sulla cronologia dei tracciati valdelsani della via Francigena*, in *De strata francigena. Studi e ricerche sulle vie di pellegrinaggio del Medioevo*, Annuario del Centro Studi Romei, II (1994), pp. 45-52
- STOPANI R. - VANNI F., *Il Montalbano: un distretto stradale del Medioevo*, in *De strata francigena. Studi e ricerche sulle vie di pellegrinaggio del Medioevo*, Annuario del Centro Studi Romei, IV/1 (1996), pp. 37-53
- STROZZI C., *Lettere inedite precedute dalla sua vita scritta dal canonico Salvino Salvini, con un discorso e annotazioni di Gargano Gargani*, Firenze 1859
- TICCIATI L., *S. Casciano: la famiglia signorile, il luogo e gli abitanti nel rapporto tra città e contado*, in R. Bordone, G. Sergi (a cura di), *Progetti e dinamiche nella società comunale italiana*, Napoli 1995, pp. 101-239
- ID., *Strategie familiari della progenie di Ildeberto Albizo – i Casapieri – nelle vicende e nella realtà pisana fino alla fine del XIII secolo*, in G. Rossetti (a cura di), *Pisa e la Toscana occidentale nel Medioevo*, 2, Pisa 1991, pp. 49-150.
- TIRELLI V., *Il vescovato di Lucca tra la fine del secolo XI e i primi tre decenni del XII*, in *Alluccio da Pescia*, pp. 55-146
- TONDI S., *L'abbazia di Montepiano dalle origini alla metà del XIII secolo*, Vernio 2001
- TOMEI P., «Locus est famosus». *Borgo San Genesio ed il suo territorio (secc. VIII-XII)*, Tesi di Laurea specialistica in Storia e civiltà, Università di Pisa, rel. Prof. S.M. Collavini, a.a. 2010-2011
- Toscana medievale. Pievi, signori, castelli, monasteri (secoli X-XIV)*, raccolta di saggi

- di Rosanna Pescaglini Monti, a cura di L. Carratori Scolaro e G. Garzella, Pisa 2012
- UGHELLI F., *Albero et historia della famiglia de' conti di Marsciano*, Roma 1667
- HUSCHNER W., *Transalpine Kommunikation im Mittelalter: diplomatische, Kulturelle und politische Wechselwirkungen zwischen Italien und dem nordalpinen Reich (9.-11.)*, Hannover 2003 (MGH, Schriften, 52)
- VANNI F., *Ipotesi sulle origini dei Cadolingi e sulla natura del loro potere*, in *I Cadolingi, Scandicci e la viabilità francigena*, pp. 21-35
- VANNI DESIDERI A., *L'abbazia di San Salvatore di Fucecchio e la Salamarzana: configurazione topografica ed archeologica di un sistema di attraversamento*, in A. Guidotti, G. Cirri (a cura di), *Dalle Abbazie l'Europa*, pp. 235-251
- ID., *Le origini di Fucecchio. Topografia e archeologia di un sistema di attraversamento*, Fucecchio 2003
- VASATURO N.R., *Vallombrosa. L'Abbazia e la Congregazione. Note storiche*, a cura di G. Monzio Compagnoni, Vallombrosa 1994 (Archivio Vallombrosano, 1)
- VIOLANTE C., *Anselmo da Baggio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, III, Roma 1961, pp. 399-407
- ID., *Il monachesimo cluniacense di fronte al mondo politico ed ecclesiastico, secoli X e XI*, in *Spiritualità cluniacense*, Atti del II convegno del Centro di Studi sulla spiritualità medioevale (Todi, 12-15 ottobre 1958), Todi 1960, pp. 153-242
- ID., *Les prêtres sur gage foncier dans la vie économique et sociale de Milan au XI<sup>ème</sup> siècle*, in «Cahiers de civilisation médiévale», n. 18 (1962), pp. 147-168
- ID., *Monasteri e canoniche nello sviluppo dell'economia monetaria (secoli XI-XIII)*, in Id., *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche dell'Italia centro-settentrionale nel Medioevo*, Palermo 1986
- ID., *Nobiltà e chiese in Pisa durante i secoli XI e XII: il monastero di S. Matteo, prime ricerche*, in Id., *Economia, società, istituzioni a Pisa nel Medioevo: saggi e ricerche*, Bari 1980, pp. 25-65

- VOLPINI R., *Bernardo degli Uberti, santo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, IX, Roma 1967, pp. 292-300
- WICKHAM C., *Comunità e clientela nella Toscana del XII secolo. Le origini del comune rurale nella Piana di Lucca*, Roma 1995
- ID., *Economic and social institutions in northern Tuscany in the 8th Century*, in Id. et alii, *Istituzioni ecclesiastiche della Toscana medievale*, Galatina 1980, pp. 7-34
- ID., *La montagna e la città. L'appennino toscano nell'alto Medioevo*, Torino 1997
- ID., *Legge, pratiche e conflitti. Tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo*, a cura di A.C. Sennis, Roma 2000
- ZAGNONI R., *I conti Cadolingi nella montagna bolognese (secoli X-XII)*, in ID., *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese, uomini e strutture in una terra di confine*, Porretta Terme 2004, pp. 321-344, disponibile in formato digitale su Reti Medievali
- 990-1990. Millenario del viaggio di Sigeric, arcivescovo di Canterbury**, Quaderni del Centro di Studi Romei, 4, Poggibonsi 1990

## INDICI

Sono state utilizzate le seguenti abbreviazioni:

ch. = chiesa; ch. vesc. = chiesa vescovile diac. = diacono; giud. = giudice;  
imp. = imperiale/imperatore; march. = marchese; mon. = monastero; fam. = famiglia;  
osp. = ospedale; cast. = castello; not. = notaio; pbr. = prete; qd. = quondam; d. = detto;  
f. = figlio/a; fr. = fratello; sp. = sposa; ab. = abate; vesc. = vescovo

## INDICE DEI LUOGHI

- Abbadia a Isola, mon S. Salvatore di  
Borgonuovo 35n, 80n
- Actule*, pieve S. Ippolito 29n
- Albano 13, 85-88
- Altopascio 8, 34, 35n; osp. S. Jacopo  
125n
- Appiano* (Valdera), ch. S. Lucia 133 e n
- Aquis* (Casciana Terme), pieve S. Maria  
49n, 99; *curtis* 116 e n
- Arnomorto 33n
- Arsiccioli 140n
- Arsiciole* 118 e n, 120, 132
- Badia ad Elmo/Fonte Pinzaria, mon. S.  
Maria 80 e n
- Balbiana* 51 e n, 55 e n
- Batuta* 28, 126 e n, 127 e n
- Benevento 21
- Bientina* 132
- Bientina 9, 34, 133n; lago vd. Sesto
- Bisarno 33n
- Borgo di Sala/Pietrasanta 124n
- Borgo S. Genesio 31n, 34, 35, 37n, 42,  
55, 68n, 75n, 87n, 132, 139 vd. S.  
Miniato al Tedesco
- Borgonuovo vd. Fucecchio
- Boveglio 119 e n
- Buggiano 8, 139n
- Calcinaia 9
- Camaiore 124n
- Camaldoli, mon. S. Salvatore 80n, 89
- Campi Bisenzio 80 e n; cast. 80; *curtis*  
135n
- Camporbiano* (Volterra) 140n
- Canneto* (S. Quintino) 128 e n
- Canossa 151
- Capannori 9n
- Capo de Helsa* 29 e n
- Cappiano/Ponte a Cappiano 25, 35n,  
121n, 122n, 123n, 130n, 139n, 148; ch.  
S. Matteo 50n; mon. S. Bartolomeo  
50n, 121, 122 e n, 130n; *curtis* 137-  
140, 143, 147n
- Capraia 145
- Caprugnana* (Castelfranco di Sotto) 27n,  
50, 51 e n, 53, 55 e n, 56 e n, 70n, 72 e  
n, 73, 120, 132, 150; ch. S. Michele  
Arcangelo 50n, 51 e n, 121
- Carditulo* 71 e n
- Casaglia/*Casalia* (Valdelsa) 31 e n, 42,  
140n

- Casentino 11
- Castelfiorentino 102n, 118n
- Castelfranco di Sotto 25, 27n, 34 e n, 50, 51n, 53, 58n, 73n, 75n, 124n, 127n, 133n
- Catiana 49n, 50, 51 e n, 53, 54, 55n, 56n, 70n, 71, 73n, 96, 118 e n, 120, 126, 130, 132, 150; ch. S. Martino 25 e n, 31n, 50, 96
- Catignano (Valdelsa) 42, 141; cast. 107n, 140; *curtis* 135n
- Cavriglia, mon. S. Maria 24 e n, 78n
- Cellole, pieve 80n
- Cerbaie, colline 7, 34, 139n, 141; ch. S. Nazario *de Cerbaria* 139 e n
- Cerreto Guidi 7, 25
- Chianni 80n, 132, 138, 139
- Cilizaula, pieve S. Maria 29n
- Citille 86n; ch. SS. Donato e Niccolò 85
- Colle di Pietra, cast. 142-143
- Colle Muscioli (Valdelsa), cast. 80, 140n
- Colle Rotundi 99
- Colline pisane 9
- Comiano (presso Empoli) 26, 29 e n, 31 e n, 42
- Corticelle (Settimo), osp. 100, 152
- Curticelle (presso Empoli) 31n
- Ebbula Rotta 71n
- Empoli 29n, 42, 50n, 85n, 132n, 145; pieve S. Andrea 29n, 42, 144
- Ensi (S. Miniato), rio 28n
- Fabbrica (*Piscia Minore*) 42n, 74
- Fabbrica, S. Saturnino 31n, 42, 75n, 123, 125
- Fichino (Val di Cascina), ch. SS. Michele e Andrea 49 e n
- Fiesole 24, 87n
- Firenze 7 e n, 8, 12, 15, 29n, 34 e n, 35, 80, 81, 83, 106n, 121, 122n, 151; mon. S. Maria 83
- Forcole, mon S. Michele 91 e n, 92, 132, 151
- Forno 59
- Fornure (sull'Usciana) 121
- Fucecchio *passim*; *Salamarzana* 36, 38-40, 43, 49n, 94-96, 101, 104n, 105, 109-117, 128-130, 142, 143, 150, 152; Borgonuovo 11, 15, 19, 21, 22, 24, 25, 28, 32-41, 56-58, 94, 98, 150; ponte Bonfiglio 33 e n, 34, 37, 38 e n, 40, 56, 126, 150; Porto 37, 56; mon. S. Salvatore *passim*; ch. S. Giorgio di Borgonuovo 21, 25; ch. S. Biagio 94n, 115, 145; pieve S. Giovanni Evangelista *passim*; cast. *Passim*; ch. S. Andrea 15; borgo Gattavia 41; borgo Salarie Vecchie, 41; borgo Salarie

Nuove 41  
 Futa, passo 11, 80  
 Galleno 115n; *curtis* 115, 141; borgo 139  
 Galliano/Gallano/*Ospitale* (Valdisieve) 80; ch. S. Salvatore 80  
 Gambassi 140n  
 Garfagnana 52  
 Gattaiola, mon. S. Maria 15 e n, 108n  
 Greti, pieve S. Ansano/S. Quirico 9, 29n, 50n,  
 Greve in Chianti 86n, 87n  
*Grozano* 31n  
*Isclata* 107n, 115n, 131n  
*Iuscano* (presso Empoli) 31n  
 Lamporecchio 8, 42; S. Stefano 42  
*Lapello* 115  
*Le Longhe* 71 e n  
 Limite 9  
 Linari 135n  
 Lucca 7-9, 19-20, 26, 34-35, 52 e n, 58 e n, 63, 66-67, 84n, 85n, 90, 99, 104, 123n, 124n, 136 e n, 140-141; borgo S. Frediano 56; ch. vesc. S. Martino 9, 65, 141, 147, 148; mon. S. Giorgio 52 e n, 138; osp. S. Bartolomeo *in Silice* 125n  
*Macea* (Castelfranco di Sotto) 51 e n  
 Mangona, cast. 145  
 Mantignano, mon. S. Maria 100, 107n, 152  
 Marcignana/*Marsignana* 31n  
 Marsiglia, mon S. Vittore 93-95, 97n  
*Massa Piscatoria*/Massarella 9, 130n, 131, 139, 141  
 Medicina 119 e n  
 Melfi 103n  
*Mitricciano* (S. Croce sull'A.) 148  
 Montaione, cast. S. Stefano 118n  
 Montalbano 7, 8, 35, 42, 50n, 145  
 Montalto, cast. 117n  
 Monte Amiata, mon. S. Salvatore 47n  
 Montecarelli cast. 100  
 Montecascioli (Settimo) cast. 106 e n, 107n, 109, 121, 129 e n; ch. S. Michele 109  
 Montecassino, mon. S. Benedetto 92n  
 Montefalcone 120 e n, 141 e n, 142n  
 Montelupo Fiorentino 7, 35n  
 Montemagno Pistoiese 42, 107n, 134n  
*Monteorlandi/Gangalandi* 121 e n, 131  
 Montepiano, mon. S. Maria 100, 145, 152  
 Montescalari, mon. 85  
 Montevaso, cast. 140  
 Monteverdi, mon. S. Pietro 65n

- Moriano 67 e n
- Morrone 49, 135n; mon. S. Maria 99, 100n, 116, 141 e n, 152; cast. 107n, 116 e n, 140
- Mugello 11
- Mugnano* 115n, 123 e n, 130; ch. S. Donato 50n, 121, 123, 124n
- Musignano 141
- Naunburg (Sassonia) 79
- Orentano Pisano 139
- Orme, fiume 7
- Padule di Fucecchio 7-9
- Padulella* (Castelfranco di Sotto) 55n, 56n
- Pagnana (Empoli) 29, 31
- Passignano, mon. S. Michele 20, 81, 85, 106, 133n
- Paterno* (Castelfranco di Sotto) 51n, 53 e n, 70n, 73n, 120n, 127 e n, 150
- Pescia (città) 8, 35, 90 e n, 107n, 119, 136n; *curtis de Celle* 63n, 119n, 135n, 147n; pieve S. Maria 63n; osp. 109
- Pescia di Collodi/*Piscia Minore* 8, 38n, 49n, 71, 74, 118n, 119 e n; *Cafaio Cristiani* 118n; *Casale* 118n; *Debla* 118n; *Fabbrica* 42n;
- Pescia di Pescia/*Piscia Maggiore* 8, 38n, 63n, 64, 118 e n, 119, 130n
- Petriolo* (Pistoia) 25n
- Petriolo*, ch. S. Martino 21, 25 e n, 87, 96; ch. S. Pietro 55n
- Pietracassa 140
- Pisa 7-9, 12, 34-35, 37n, 54-55, 99, 104n, 106n, 127, 141 e n; porta *Samuel* 37n, 54n; mon S. Michele in Borgo 37n, 54n; mon. S. Matteo *in Soarta* 54
- Pistoia 7-9, 11-12, 23 e n, 25n, 29n, 35, 49n, 58-59, 63n, 79, 91, 126n, 136, 150; ch. S. Zenone 11, 22-23, 58, 79, 91n, 132
- Poggio Adorno 122n
- Pontedera 7, 9
- Pontorme 85-86, 132; cast. 85, 145
- Porcari 139n
- Porto* (Signa) 8 e n
- Porto Pisano 8 e n
- Pozzo di S. Maria a Monte 52 e n, 56n, 108, 115n, 130; cast. 52, 122n
- Prato 117n; cast. 117N
- Pugnano, mon. S. Paolo 127n
- Pulicciano (Valdelsa) 140n; cast. 80
- Putignano Pisano 37n, 55
- Regnana/Rignana* 122 e n, 131n
- Ricavo 7
- Ripafratta, cast. 127n



Riparotta 140n	Santa Croce sull'Arno 25, 106, 122-123, 148
Ripoli, pieve SS. Pietro e Giovanni 25, 34, 41, 102-103, 129n	<i>Saturno</i> (S. Maria a Monte) 57-58, 118n
Roffia (San Miniato) 123n	Segni 87n
Rosaia 115n; osp. 48, 88, 108-109, 128n, 134, 139	Sesto, lago 7; mon. S. Salvatore 65n, 120n,
Rosano, mon. S. Maria 100n	Settimo (Firenze) 100, 106n, 121, 135n; mon. S. Salvatore 12 e n, 23 e n, 48, 65n, 80-84, 89n, 97n, 98n, 104n, 151
Roselle 52n	Siena 34, 35n, 72n
S. Lucia, cast. 116n	Signa 8 e n,
S. Maria a Monte 9, 25, 50 e n, 52-53, 56-58, 67n, 118n, 120, 124-126, 133n, 139 e n, 150	Sillano (Fiesole), pieve S. Pietro 106n
S. Pierino/ <i>Agutiano</i> 31n, 50n, 72n, 118n,	Soffiano/ <i>Sunflano</i> (S. Miniato) 31n, 123n,
S. Vito 21, 25-26, 28, 96, 108n, 120n, 124n, 131, 148; ch. S. Vito 21, 25, 28n, 96, 148	<i>Sovigliana</i> , pieve S. Maria 72n
Saettino 34	<i>Stale</i> , mon. S. Salvatore 80n
Salamarzana vd. Fucecchio	Strada in sinistra d'Arno, <i>Via Vallis Arni</i> 35, 106n
San Baronto, passo 8	<i>Sugiana</i> 28, 29n
San Casciano (Pisa) 55n	<i>Tentaglano</i> , pieve SS. Pietro e Giovanni 29n
San Gimignano, pieve 80n	<i>Trivalli</i> 59
San Giuliano Terme (Pisa) 127n	Tuscia 11-12, 85n, 89-90, 92, 104, 116
San Miniato al Tedesco 9, 28 e n, 31n, 34, 50n, 55, 123 e n; cast. 28, 68n, 124-126, 128 e n; vd. Borgo S. Genesio	Usciana/ <i>Arme</i> 8, 29n, 32, 34, 50-51, 120-123, 139 e n, 141
San Pietro in Campo, ch. 147	<i>Vadocigni/Vallicini</i> 33 e n
<i>Sancta Maria ad Novam</i> 118n	Val d'Ombrone 8, 11, 42, 79
	Val di Bisenzio 11, 100, 145

Val di Bure 59, 63n	Vernio, cast. 145
Val di Cascina 11, 49, 50 e n, 99	Versilia 52
Val di Pesa 7, 145	Via Aurelia 35n
Val di Sieve 11, 100 e n	Via Cassia 8, 35n
Val di Tora 9	Via Clodia 35n
Valdarno <i>passim</i>	Via Francigena/Romea 8, 35 e n, 49n, 80, 115n, 150
Valdelsa 7-9, 11, 29n, 31n, 35 e n, 42, 80, 116, 118	Via Traversa di Valdinievole/Via <i>ad Pisciam</i> 35, 115n
Valdera 8-9, 133n	Via Venaria (Montecarlo) 120n
Valdinievole 8, 11, 35, 42, 50 e n, 75n, 90 e n, 115n, 119 e n, 133	<i>Vicicculi</i> , ponte 34 e n
Valdiserchio 52, 127n	<i>Vigesimo</i> 34n, 58n; ch S. Pietro 34n; <i>curtis</i> 58 e n
Valdisola 9,	<i>Vignale</i> 115, 121n
<i>Vallecle</i> , ch. SS. Tommaso, Filippo e Jacopo 50	Vignale, ch. S. Tommaso 124n
<i>Vallis Arni</i> , ch. S. Andrea 124n	Villa Basilica 119n
Vallombrosa, mon. S. Maria 65n, 82, 84, 109 e n, 150	Vinci 8, 143
<i>Valmarini</i> (Ripoli) 128	<i>Vistignano</i> 59n
Ventignano 50n, 59n, 115 e n	Vivaia, cast. 116 e n
<i>Vergaio</i> 128	Volterra 31n, 50n, 52n, 56n, 81n 136 e n, 139-141; cast. Citerna 56

## INDICE DEI NOMI

- Adelasia f. Guglielmo sp. Lotario I 41n
- Adelmo fondatore Badia a Elmo 80 e n
- Adimari, fam. 121
- Alberto f. Eppo 121
  - Bonifacio f. Eppo 121-122, 130
  - Eppo 121-122, 130
  - Sigismondo f. Bonifacio 121-122, 131
- Adolfo f. qd. Adolfo 73n
- Alberico d. Albizio f. qd. Albizia/Ildizia 49n, 71n
- Alberti, fam. 117, 144-145
- Alberto II 107n
  - Ildebrando III 145
  - Tancredi Nontigiova 145
- Alberto famulo f. qd. Musciolo 114-115, 119n, 130-131
- Alberto f. qd. Alberico *comes* 56n
- Alberto f. qd. Villano di Pescia 136n, 140-141, 145
- Alberigo ab. di Fucecchio 28, 127
- Albizio prete 87-88
- Albizonidi, fam. 54n
- Ildeberto d. Albizio f. qd
- Ermingarda 54
- Albone f. qd. Albone 68n
- Albone f. qd. Tebaldo d. Teuzo 51, 126
- Albone f. qd. Uberto *de Monte Sancte Marie* 54
- Aldobrandeschi, fam. 12 e n, 52;
- Alessandro II Papa 84n, 86n
- Andrea di Strumi 81n
- Anselmo II vesc. Lucca 89-92, 97
- Anselmo ab. di Fucecchio 40, 51n, 74n, 88n, 106-107, 110, 112, 114-115, 119-120, 128, 130n, 132, 144 e n, 146
- Ardengheschi fam. 72n
- Arduino da Palù 117n
- Argento arciprete di Lucca 147
- Attone vesc. di Pistoia 81n
- Augustano f. qd. Augustano 71
- Azzo ab. di Settimo 83n
- Azzo preposito 86, 88
- Baroncio f. qd. Pietro 119
- Barozio Trecchia 29
- Baruculo Teutio Sparalonda 31n
- Beatrice f. Alberto f. Musciolo 131 e n

- Benedetto ab. di Sesto 120n
- Benedetto vesc. di Lucca 146-147
- Benno pievano di Castelfiorentino 102n
- Benzo d. Berizio servo 29
- Benzo f. Bonardo 109
- Berardenghi, fam. 12 e n
- Bernardo ab. di Marsiglia 93-95
- Bernardo degli Uberti ab. Vallombrosa 109n
- Bernardo f. qd. Sirighella 123
- Berta f. qd. Teudigrimo 49n, 51-54
- Berta sp. Cadolo (Cadolingi) 58
- Boga f. qd. Bugnaro sp. Saraceno 107n, 132
- Bonario f. qd. Melondio 119
- Bonifacio f. qd. Bonifacio 56n
- Bonizia f. qd. Rozio d. Omicio 51 e n, 53n, 126
- Bonizio diac. f. qd. Prando *de Piscia Maggiore* 64 e n, 74
- Bonizio f. qd. Berizio 55n
- Bonizio giud. f. qd. Bonizio giud. 53
- Bonizio massaro 29
- Bonizio monaco di Camaldoli 80n
- Brunetto f. qd. Boncio 132 e n
- Brunetto f. qd. Sirighella 123
- Bruno f. qd. Omicio di S. Vito 108n
- da Buggiano, fam. 12
- Buonavolta di Mercatante not., giud. imp. 22n, 27n, 103n
- Bulgarello f. qd. Carbone 110
- Bulgarello f. qd. Davizio 128n
- Cadolingi, fam. *passim*;
- Berta I f. Lotario I 24 e n, 78-79
  - Berta II f. Lotario III 24n
  - Bulgaro/Bulgarino II 104
  - Cadolo 11, 19-21, 23-25, 30, 41, 50, 58, 88n, 145, 148, 150
  - Cunerado 11
  - Ermengarda f. Cunerado 11, 23
  - Guglielmo Bulgaro 23-24, 37, 42 e n, 48, 72 e n, 74, 76, 78-85, 88-89, 98, 110, 119n, 151
  - Kadeloh vescovo di Naumburg 79n
  - Lotario I 11-12, 20-26, 28-29, 31, 34n, 36, 41, 53n, 57-58, 72 e n, 76, 78-80, 83n, 88n, 98 e n, 109-110, 126 e n, 144
  - Lotario II/Meliorello 78n
  - Lotario III 78, 104, 106-107, 139n
  - Ranieri I 41
  - Raineri II 104

- Teudicio I 11, 134
  - Teudicio II 11, 23, 63n
  - Ugo II/Uguccione 29, 49-50, 78, 80n, 83n, 89-90, 98-101, 103-107, 109, 111, 115, 126, 128-131, 139n, 144-145, 148n, 152
  - Ugo III/Ugolino 40 e n, 42, 63n, 80n, 99n, 102-104, 106, 108-110, 112, 114-117, 129-130, 132, 134-137, 139-147, 152-153
- de Colle, fam. 56-57, 120;
- Teuzo II 56n
  - Uberto I 56n
- Canossa, fam.;
- Beatrice 83-84
  - Matilde 84, 92 e n, 117n, 151
- Cecilia f. Arduino da Palù sp. Ugo III (Cadolingi) 29, 40n, 110, 117n, 136-138, 140, 143, 145, 147 e n
- Cilia f. Teuzo sp. Ugo II (Cadolingi) 49n, 83n, 99, 128 e n, 131
- Corbulo f. qd. Berizio 55n
- Corrado vesc. di Lucca 34n
- Costantino f. Pietro f. qd. Pagano 132
- Cunerado f. qd. Giovanni 121n
- Cunerado prete d. Cunizio f. Rozia 49
- Cunizio f. qd. Rozio d. Omicio 51, 53n
- Durante f. qd. Bonizio giud. 53
- Enrico II imp. 23n, 27n, 54, 120
- Enrico III imp. 81, 83
- Enrico IV imp. 89
- Eriberto f. Albone 51, 53-54
- Erizio f. qd. Bonizio 53n
- Ermingarda f. qd. Gualfredo 118
- Eugenio III Papa 102n
- Farolfo 33
- Federico I Imp. 63n
- Federico II, imp. 20n 23n, 124n
- fili* Uberti 127, 128
- Alberto 127
  - Anselmo 128
  - Gerardo 128
  - Olberto 127
  - Uberto monaco S. Salvatore 127
- Folcardo f. qd. Giovanni 121
- Fraolmo f. qd. Fraolmo visc. Lucca 34n, 58 e n
- Fulcardo f. qd. Fulcone 131
- Fuscolo Manzio servo 29
- Gasdia sp. Guglielmo Bulgaro (Cadolingi) 83
- Gemma f. Landolfo IV di Capua sp. Cadolo (Cadolingi) 20-22, 24-25, 30-

31, 78n	73n, 126
Gerardo ab. di Morrona 116	Giovanni f. qd. Teuperto detto Teuzo 55
Gerardo canonico S. Martino Lucca 141	Giovanni f. Rozio 63-64
Gerardo f. qd. Carbone 136n	Giovanni Gualberto 81-83, 151
Gerardo f. qd. Guidone 118	Giovanni prete custode di Rosaia 108
Gerardo f. qd. Mozino 107n, 131-132	Giovanni prete f. qd. Bonizo 73n, 75
Gerardo f. qd. Rolando 123	Giovanni vesc. di Lucca 81n
Gerardo f. qd. Ugo di Catignano 136n, 140	Ghisla f. qd. Rolando 122, 131
Gheppa f. qd. Giovanni 78n, 118	Ghisla sp. Adelmo 80
Gherardeschi, fam. 12 e n; – Ugo f. qd. Teudice 52n	Goffredo il Barbuto march. di Tuscia 81, 83-84
Gherardo d. Moretto 52n	Gottifredo vesc. di Lucca 104, 148-149
Gherardo f. qd. Berizio 55n	Gualderada f. qd. Bonizio giud. 53
Ghero fr. Nozio servo 29	Gualfrido f. qd. Bonifacio 56n
Giovanni d. Carbulo servo 29	Guarino ab. di Settimo 83n
Giovanni d. Chierico f. qd. Pietro 56n	Guglielmo vesc. di Lucca 22
Giovanni d. Gallessa massaro 62n	Guidi, fam. 10-12, 84 e n, 100n, 106n, 121n, 141-142, 144-145; – Guido II 79 – Guido III 79 – Guido IV 92, 129 – Guido V 142-145, 153 – Teugrimo III 79
Giovanni f. Andrea massaro f. qd. Orso 56, 72n	Guido chierico f. qd. Alberico <i>comes</i> 56n
Giovanni f. qd. Augustano 71	Guido f. qd. Cunerico detto Suavizio de Fighine 49
Giovanni f. qd. Begizio 108n	
Giovanni f. qd. Borraccio 130n	
Giovanni f. qd. Omicio di S. Vito 108n	
Giovanni f. qd. Petronilla 51	
Giovanni f. qd. Sigizio <i>de Catiana</i> 51,	

Guido f. qd. Guido 55  
 Guido f. qd. Maimberto d. Manzio 55,  
     57-59  
 Guido f. qd. Ranieri 56  
 Guido f. qd. Vualterio 115n  
 Guido not. f. qd. Albone 68n  
 Guido vesc. di Volterra 81  
 Guiliccione f. qd. Rustico 136-137, 145  
 Guinizio detto Bonani f. qd. Donico 56n,  
     72n  
 Guinizio f. qd. Adolfo 73n  
 Guittone f. qd. Ugo 107n, 132  
 Gregorio VII Papa 20n, 87-89, 91-92, 98,  
     104, 112-114, 144, 146, 151  
 Ildebrandino *vicecomes de Pescia* f.  
     Rodolfo not. 119  
 Ildebrando f. qd. Gherardo 56n, 72 e n  
 Ildebrando f. qd. Gherizio *de loco Pisa*  
     55n  
 Ildebrando f. qd. Ildizio 55  
 Ildebrando f. Pietro 53n  
 Ildebrando vesc. di Firenze 83  
 Ildebrando vesc. di Pistoia 134n, 136,  
     147  
 Ildizia f. qd. Alberto 49  
 Ildizio f. qd. Cristina 58-59  
 Imilia sp. Guido V 142-143  
 Innocenzo III Papa 102  
 Labinia d. Porpora f. qd. Rosselmo m.  
     Opizzo II (Upezzinghi) 55n  
 Lamberto d. Signoretto *de Sancto*  
     *Miniato* f. qd. Ildebrando 123-127  
 Lamberto f. qd. Berizio 55  
 Lamberto detto Tebaldo f. Tebaldo 126n  
 Lamberto di Felice di Guilando not. 22  
 Landolfo IV di Capua pr. Benevento 21  
 Lanfranchi da S. Casciano fam. 55n;  
     – Lanfranco f. qd. Ranieri 55n  
 Leo f. qd. Leo 63  
 Leone IX Papa 83  
 Leone vesc. di Pistoia 91-92, 132  
 Lucio III, 22n, 81n  
 Lupicino f. Pietro f. qd. Pagano 132  
 Maimberto d. Manzio f. qd. Silverado 33,  
     58-59  
 Martino f. qd. Orso 31n  
 Martino Lungo 31n  
 Martino f. qd. Morando 107n, 132-133  
 Martino Servo 29  
 Massaia f. qd. Uberto 130-131  
 Mogeppo f. qd. Bambulo 119  
 Nerlo f. Signoretto 129n  
 Niccolò II Papa 81

Olberto f. qd. Rozio 57n	Pietro vesc. di Lucca scismatico 89, 97
Omicio f. qd. Bonizo 73n	Pietro vesc. di Pisa 136
Omicio massaro 31n	<i>domini</i> di Pozzo, fam. 10, 37, 122n
Omicio prete f. qd. Cristina 73, 74 e n	Prando <i>de Piscia Maggiore</i> 64
Onorio III Papa 20n	Rangerio vesc. di Lucca 85n, 104, 112n
Orso f. qd. Giovanni 57	Ranieri d. Carbone f. qd. Sigizio 51n, 53, 70-73
Orso f. qd. Martino 62n	Ranieri pievano di Chianni 132, 139
da Palaia, fam. 10n, 55n, 57	Ranieri f. qd. Cadolo d. Bonizio 55n
– Lamberto III 55n	Ranieri f. qd. Ranieri 56-57, 72n
– Azzo II 55n	Ranieri f. qd. Roffredo 52 e n
Pasquale II Papa 40n, 101-102, 111-114, 152	Ranieri f. qd. Signoretto 51n, 119-120
Petronilla f. qd. Albizio 51, 53n, 54n	Ranieri primicerio di Lucca 147
Pietro II ab. di Fucecchio, vesc. di Pistoia 87-92, 94-96, 109, 125n	Ranieri vesc. di Firenze 136
Pietro d. Pescetto 56n	Ranieri f. qd. Vitale 136n
Pietro eremita fondatore S. Maria di Montepiano 100	Riccardo ab. di Marsiglia 93n
Pietro f. Bona 73n, 74	da Ripafratta, fam. 127 e n
Pietro f. qd. Pagano 132	– Berta f. qd. Specioso ved. Tebaldo 120n, 127 e n
Pietro f. qd. Rotizio 55n	– Lamberto f. qd. Specioso 127
Pietro f. qd. Sigizio 51, 73n	Rodilando f. Ildebrando 72n
Pietro f. qd. Teudo 71	Rodolfo f. qd. Maimberto d. Manzio 33, 57-59
Pietro Igneo ab. di Fucecchio, card. vesc. Albano 13, 81-82, 84 e n, 85-88, 94n, 96n, 127, 150	Rodolfo not. f. qd. Teudaldo 118-119
Pietro Mezzabarba vesc. di Firenze 81	Rodolfo vesc. di Lucca 136, 141-143, 145-146



Rolando ab. di Fucecchio 132-133, 138-139, 144-149  
 Rolando di Renonico 136 e n  
 Rolando f. qd. Uberto 131 e n  
 Rotizio f. qd. Manzio 59  
 Rozio f. qd. Rozio d. Omicio 51 e n, 53n  
 Ruggero vesc. di Volterra 132, 136, 139-141  
 Rustico f. qd. Sirighella 123  
 Saraceno f. qd. Rodolfo 107n, 132  
 da S. Miniato, fam. 10, 123n, 126n  
     – Fraolmo I 126n  
     – Ugo II 126n  
 Sichelmo ab. di Fucecchio 28, 32 e n, 47, 63, 71  
 Sigerico arcivesc. Canterbury 34-35n  
 Sigismondo f. qd. Bonifacio 121-122, 131  
 Sigizio ab. di Fucecchio 62n, 121  
 Tebaldo f. qd. Amizia 68, 127  
 Tebaldo prete f. qd. Rodilinda d. Rozia 28, 51n, 53n, 55n, 126, 127n  
 Teudigrimo vesc. di Lucca 52n  
 Teudaldo f. Lamberto detto Signoretto 123n, 124n  
 Teudicio f. qd. Legi 64  
 Teudicio f. Tebaldo 126n  
 Teuzia f. qd. Cunizio 55  
 Teuzia sp. Ildeberto d. Albizio 54  
 Teuzio f. qd. Albizia/Ildizia 49n, 71n  
 Teuzio d. Cecio f. qd. Aliperto 55, 70-71  
 Teuzo f. qd. Bonizio giud. 53  
 Trasmundino f. qd. Vualterio 115n  
 Ubaldo priore di Fucecchio 130, 137, 142-144n  
 Uberto f. qd. Berizio 55  
 Uberto ab. di Fucecchio 47, 53n, 64, 69n  
 Uberto f. qd. Carbone 107n  
 Uberto f. qd. Guido 55  
 Uberto f. qd. Olberto 127-128  
 Uberto f. Rodilando (Rolandinghi) 52  
 Uberto giud. imp. 53n  
 Uberto not. f. qd. Signoretto 51n, 119, 120n  
 Ugo f. qd. Bertellino 120n  
 Ugo f. qd. Ubaldo 139 e n  
 Ugo, march. di Tuscia 12  
 Ugolino f. qd. Cionello 121n  
 Ugone abate di Passignano 133n  
 Ugone f. qd. Tegiberto 119  
 Ugone pievano di Ripoli 129n  
 Upezzinghi, fam. 55n  
     – Opizzo II 55n

Urbano II, Papa 88n, 102 e n, 103-105,  
109, 112, 121, 146, 148n, 152

Urbano VIII Papa 19

Vitale ab. di Fucecchio 51n, 53n, 72

Visconti di Fucecchio, fam. 129

– Baialardo 129

– Druda 107n, 129

– Ildebrando I 107n, 129

– Ugo I 107n, 129

– Ugo II 136n

Willa, madre di Ugo marchese 12

Willa detta Gheppa f. qd. Guido 72n

Willa f. qd. Bugno 130n